SAGGI COMICI

DI

PAOLO MINUCCI

Edizione originale con note

Volume Unico

FIRENZE
COI TIPI DI G. MARIANI
Piazza S. Croce

1868

SAGGI COMICI

DI

Paolo Minucci

Edizione originale con not

Volume Unico

FIRENZE
COI TIPI DI G. MARIANI
Piazza S. Croce 23
1868.

ALL'AVVOCATO CAV.

T. GHERARDI DEL TESTA

CHE LA COMMEDIA ITALIANA

ALLE LIMPIDE SORGENTI

DEL VERO E DEL BELLO

RICONDUSSE

QUESTI SAGGI COMICI

COME RICORDO DI ANTICA CONOSCENZA

COLL'OSSEQUIO DI UN DISCEPOLO

COLL'AFFETTO DI UN AMICO

INTITOLA

L'AUTORE

Mio caro Paolo,

Io mi congratulo teco nel sentire come, vincendo finalmente l'abituale modestia, tu abbia acconsentito a pubblicare per le stampe le tue commedie storicke, con l'umile titolo di Saggi Comici. — *Io ti ho sempre esortato, ed anzi spronato a ciò per diverse ragioni: prima per la novità degli argomenti, e per il modo direi quasi originale con che vennero da te trattati: poi per la difficoltà di vederli e udirli rappresentare convenientemente sulla scena: finalmente per la quasi impossibilità di trovare ora un pubblico che possa gustare questo genere di commedia. Ho udito che al principio di questo secolo si rappresentarono in Francia alcune produzioni simili a queste, e si chiamarono* Galeries; *ma quello che è certo si è che in Italia si possono considerare di un genere nuovissimo e non trattato nemmen dagli antichi. Il* Torquato Tasso *e il* Moliere *di Goldoni: il* Parini, *la* Poltrona storica, Goldoni e le sue 16 commedie *di Ferrari, appartengono alla gran commedia e abbracciano quasi la intera vita di un personaggio, mentre queste afferrano ciò che talvolta sfugge alla storia, o cade solo nel dominio dei Novellieri, ri-*

producendo l'artista alla buona, col suo famigliare linguaggio, colle sue passioncelle, ed anche colle sue debolezze. Ma tu dichiarasti opportunamente al pubblico il tuo pensiero, quando sulle scene del Teatro Alfieri venne rappresentata per la prima volta: UN'AVVENTURA DI DONATELLO, *la sera del 27 Gennaio 1862, onde su ciò mi taccio.* (V. avvertimento precedente la detta Commedia).

Incoraggiato infatti dall'esito favorevole di quel primo saggio, che venne ripetuto allo stesso teatro quattro sere dopo, (il 31 gennaio) *volesti esperimentare una Commedia in due atti, col titolo* AMARETTA, *o* LE PORTE DI S. GIOVANNI, *rappresentata all'Arena Goldoni la sera del 20 Agosto 1864. Sebbene le compagnie comiche, che eseguirono questi due saggi, fossero composte di buoni attori, fra i quali alcuni illustri come il celebre Gattinelli, e ponessero ogni studio a ben rappresentarle: non poterono dare ad esse quella, direm così, tinta locale che è indispensabile a questo genere di componimenti, pei quali è necessaria una spesa non ordinaria nel vestiario e nella decorazione, ed in tutti gli Attori una schietta pronunzia toscana almeno, se non veramente fiorentina pura, per far gustare tanti motti, tanti proverbi e tanti riboboli che erano in uso specialmente fra gli antichi fiorentini. Ed eccoci all'altra ragione, della quasi im-*

possibilità di trovare oggi un pubblico cui nella generalità possa andare a genio la rappresentazione di queste Commedie.

Infatti al teatro Alfieri ove il pubblico per la massima parte è colto, se non tutto intelligentissimo, venne assai apprezzato e ripetuto il Donatello, *mentre all'Arena Goldoni, l'*Amaretta *ebbe un successo rispettoso, ma freddo. Il pubblico che frequenta le Arene, per lo più vien pasciuto di drammi fondati sulla falsità di passioni stravaganti o esagerate, esposte senza idea di buono stile, senza proprietà di lingua, onde a somiglianza del facchino che ha fatto la bocca all'acqua arzente, trova scipito il più puro e buon vino.*

E poi, sia detto a nostra vergogna, non solo il popolo minuto ma una gran parte del ceto medio, ignora le glorie artistiche delle città italiane e quelle ancora del suolo natìo; ond' è che tu avevi intrapresa un tempo opera utilissima pubblicando in un giornale le Biografie *de'nostri* Uomini illustri quasi obliati [1]. *Ed oh quanto meglio farebbero anch'oggi certi giornalucci ciani e pettegoli, che si cacciano fra 'l popolo per eccitarlo al disprezzo degli uomini e delle cose più venerande, ad istruirlo almeno nella storia patria, mostrandogli le virtù degli avi modesti quanto*

[1] Vedi: *La Speranza* giornale umoristico, letterario, scientifico e artistico, Anno I. - 1852. -

grandi, laboriosi e sobrii, non invidiosi, non maligni, non ambiziosi!

Ma troppo mi trarrebbe in lungo la opportunità e l'ampiezza della materia, mentre mi accorgo già di avere oltrepassato la misura consentita a una lettera. Però fo punto, augurando buona fortuna ai tuoi Saggi Comici, *che certamente non può mancar loro nella repubblica letteraria e che un giorno avranno eziandio sulla scena, quando le compagnie comiche italiane non vadano mischiando ad alcuni distinti attori dei volgari istrioni privi di ogni coltura della mente e di squisita educazione: paghi di una servile imitazione che esagera i difetti e non conosce i pregi dei migliori artisti: con barbare pronunzie e falsi accenti, con gesticolazioni da atleti, da ciarlatani, da artritici, invece di espressivi moti del volto e di semplici atteggiamenti della persona; e quando finalmente non sia frase totalmente ironica e de' cartelloni bugiardi:* — il colto, gentile ed intelligentissimo pubblico!

Firenze, 1° Giugno 1868.

STEFANO FIORETTI.

GIOTTO

E

IL PALVESE

COMMEDIA STORICA IN UN ATTO

1860.

PERSONAGGI

GIOTTO
BUFFALMACCO
GUIDO, nipote di Giotto
AGNOLO
BICE
LUCA, donzello.

La Scena è in Firenze — Epoca 1303 circa.

GIOTTO E IL PALVESE

COMMEDIA STORICA IN UN ATTO

L'argomento di questa Commedia è tolto dalla seguente Novella di FRANCESCO SACCHETTI, riportata per intero anche dal Vasari nella vita di *Giotto*.

NOVELLA LXIII.

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

Ciascuno può aver già udito chi fosse Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria, di far dipingere uno suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l'uomo, e 'l modo, non disse altro, se non: quando il vuo'tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: lascia far a me. E partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra se medesimo: che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipingere: e costui che 'l reca, è uno omiciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra se medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera,

un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo che non sapea chi si fosse, fassi innanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene; va, recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per proccuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: Io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: E che mi dicestù, che io dipignessi? E quel rispose: l'arme mia. Disse Giotto; non è ella qui? mancacene niuna? Disse colui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi ti dicesse: chi se tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu? Chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam (1) di Baviera. Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m'hai guasto il palvese; e partesi, e vassene alla grascia, e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto e desse lire sei a Giotto, perocch' egli avea ragione: onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto.

Così costu, non misurandosi fu misurato, chè ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che i loro padri saranno stati trovati agli ospedali.

(1) Cioè il duca Namo.

ATTO UNICO

Il Teatro rappresenta una stanza terrena che serve di bottega a Mastro Giotto — Vari disegni pendono dalle pareti, ed alcune tavole, una delle quali coperta da una tela, stanno disposte sopra de' cavalletti — Due porte laterali ed una in fondo, chiusa da uno sportello, che mette sulla via dei Frenai. (ora Ricasoli) — A sinistra una finestra riparata da una tenda — Un tavolino, vari sgabelli, sopra uno di questi un mantello.

SCENA PRIMA

GIOTTO E BUFFALMACCO.

GIOTTO *sta dipingendo un palvese* [1]. BUFFALMACCO *entra dalla porta di fondo, si ferma un istante sulla soglia, quindi corre a Giotto, e di sorpresa lo abbraccia e lo bacia.*

GIOTTO. Ah! (*riconosciuto l' amico lo abbraccia a sua volta*) Buonamico! Tu in Firenze?...

BUFFAL. Da ieri sera, e la mia prima visita di questa mane è stata per te.

GIOTTO. Grazie! Non potevi farmi più dolce sorpresa. È tanto tempo che non ci eravamo veduti.!

BUFFAL. Due anni come si arriva a Calendimaggio, [2] e credi Giotto mio che non mi parea l'ora di tornar quaggiù per riabbracciare gli amici... A proposito che n'è di quel tristo di Calandrino? [3].

GIOTTO. Sta bene.

BUFFAL. E quel mariuolo di Bruno? [4].

GIOTTO. Anch' esso.

BUFFAL. E Guido tuo?

GIOTTO. Parimente, grazie al Battista!

BUFFAL. Alla buon' ora! — Adesso dammi notizie della città, che per quanto ho potuto vedere la non mi sembra quale la lasciai.

GIOTTO. *(con tristezza)* Pur troppo!

BUFFAL. Che? Forse i Donati ed i Cerchi continuano a farne delle loro, mettendo a soqquadro ogni cosa? A proposito di codesti Messeri, avrò da contarti una certa istoriella!..... Ma tira puro avanti.

GIOTTO. Sappi dunque che i Donati, mercè lo aiuto di Carlo Valois, il quale sotto il pretesto di quietare i partiti è venuto a farla da padrone in Firenze, hanno preso il sopravvento, e mandato al confine tutti quei di Parte Bianca che più gli davano ombra, cioè, che più spiacevano a messer Corso capo della Parte Nera... E sai tu chi trovasi nel novero de' confinati?

BUFFAL. Non saprei.....

GIOTTO. Indovina mo, [5]. se pur sei capace di tanto.

BUFFAL. Dillo tu chè io, per mio malanno, non son nato indovino.

GIOTTO. Uno de' più illustri cittadini nostri, l'amico mio messer Dante Alighieri.

BUFFAL. *(con stupore)* Alle guagnele! [6]. Questa la è grossa e passa il segno! E dimmi di che lo hanno accusato?

GIOTTO. Gli hanno dato taccia di avere, durante il suo Priorato, favorito segretamente la Parte Bianca; ma in verità la è questa una bassa vendetta del Donati, il quale noi ha posto in oblio di essere stato a sua volta confinato per opera di Dante stesso, come perturbatore della città. [7] Ma non parliamo più di queste vergogne, narrami piuttosto delle cose tue, e anzi tutto d'onde vieni?

BUFFAL. D' Arezzo, ove mi sono trattenuto per invito di messer Guido vescovo di quella città, nel mio ritorno d' Assisi.

GIOTTO. E come te la sei passata con quel messere?

BUFFAL. Io credo che a quest' ora m' abbia scomunicato e messo al bando della vita.

GIOTTO. Bubbole! [1]. Dimmi un po' mariuolo che sei, *(sorridendo)* avresti per avventura adoperato con lui lo stesso artifizio che tenesti con quelle monache di via Faenza?...

BUFFAL. *(interrompendolo)* Ah ah!... Ti ricordi eh compare? Che vino! Mai più ne bevvi l'eguale. Fu un bel trovato sai quello lì....

GIOTTO. Altro! ma sia detto qui fra noi, ci volea proprio il cervello di una badessa, per credere che le tinte stemperate nella vernaccia avrebbero dato alle figure dei Santi, maggiore freschezza e vigoria di colorito [2].

BUFFAL. *(con finta collera)* Ohe! Dubiteresti dell' efficacia della mia ricetta?

GIOTTO. Oibò! Dubito piuttosto che si trovino tanto di frequente avventori che vogliano farne la prova. Basta prosegui il tuo racconto.

BUFFAL. Ora sentirai un fatto il più strano del mondo: — Sappi adunque che messer Guido aveami dato commissione di eseguire alcuni affreschi nella cappella del suo palazzo; l' opera era giunta quasi al suo termine, quando una mattina salgo sul ponte e trovo gli alberelli rovesciati, mescolati i colori, schiacciate le uova, le figure imbrattate, insomma un finimondo.

GIOTTO. Qualche invidioso, certo.

BUFFAL. Anch' io lo credetti, e tale fu il parere del Vescovo cui raccontai l' accaduto. Esso volle che io riprendessi il lavoro, e perché questo non mi venisse guasto un' altra volta, ordinò a certi suoi fanti di starsene armati in aguato, durante le ore del mio riposo, e chiunque si facesse ardito di salir sul ponte, senza misericordia tagliassero a pezzi. Incominciato di

nuovo il lavoro, mentre un giorno io stava riposando, vengono ad avvisarmi che il malfattore era preso!..Balzo in piè..... corro alla cappella.. e sai chi trovo in mezzo alle guardie?

GIOTTO. Chi mai?

BUFFAL. Un bertuccione!

GIOTTO. *(con sorpresa)* Un bertuccione?

BUFFAL. Già... Costui, avendomi spesso osservato mentre dipingeva, erasi fitto in capo di volermi imitare siccome è natura di codeste bestiacce. Buon per lui ch' egli era l'animale favorito del Vescovo, altrimenti l' avrei acconcio pel dì delle feste; perocchè doleami non tanto della perdita del lavoro, quanto di essere stato burla to.

GIOTTO. In specie tu che sei uso a ridere alle spalle altrui. Ma il Vescovo?...

BUFFAL. Rise a crepapancia; quindi mi costrinse a rifare per la terza volta gli affreschi guasti in grazia della poca vigilanza dei fanti, i quali non avendo alcun sospetto del bertuccione lo avevano lasciato salir sul ponte, e soltanto dal tramenio si erano accorti della cosa. In quanto a lui per gastigo delle sue peccata, fu chiuso in gabbia, e posto in faccia al luogo dove lavoravo.

GIOTTO. Ed è per questo fatto che il Vescovo ti ha scomunicato?

BUFFAL. Sta saldo, la non è finita qui: ora viene il bello! — Compiuta l'opera della cappella messer Guido mi pregò a dipingergli nella facciata del palazzo un' aquila in atto di sbranare un leone da lei ucciso. Comprendi bene il significato dell' allegoria?

GIOTTO. Parmi che costui volesse rappresentata Firenze nel leone ucciso, e nell' aquila Arezzo siccome Ghibellina, e propensa al partito imperiale.

BUFFAL. Appunto. Ma il buon uomo non sapea che una ne pensa il ghiotto e l' altra il tavernaio.

GIOTTO. E come ti traesti d' impaccio?

BUFFAL. Accettai l' incarico col patto che intorno al luogo in cui dovea lavorare mi venisse costruito un buon tavolato, sotto colore di non volere che anima viva scorgesse la mia pittura prima che la fosse terminata. Il resto è facile a capirsi, l' aquila occupò il posto del leone; quindi, col pretesto di procacciarmi delle tinte che mi mancavano, tolsi licenza dal Vescovo e a tutte gambe me ne venni a Firenze [10].

GIOTTO. Per Cimabue, l' astuzia è da tuo pari!

SCENA SECONDA

GUIDO E DETTI.

GUIDO. *(entrando dalla porta di strada)* Buffalmacco in Firenze! ... *(si ferma)*.

GIOTTO. *(accorgendosi di Guido)* Eccoti finalmente, buona lana!... E ora perchè ti fermi? Non vedi chi è meco?..

GUIDO. (Così non lo vedessi!) Ben tornato mastro Buonamico.... *(con freddezza)*

BUFFAL. *(troncando la parola)* Che mastro e non mastro?.. Cosa sono queste cerimonie? Una volta mi chiamavi semplicemente Buonamico... Hai forse dimenticato che io sono tuo compare?.,. Qua una stretta di mano, ed un bacio. *(abbracciandolo, Guido gli corrisponde freddamente)* Un altro ancora!... Così, va bene. Ve' ve' come sei cresciuto!....

GIOTTO. Tornasti ben tardi stamane!

GUIDO. Abbiate pazienza zio, ho voluto terminare la copia della Madonna di Cimabue che mi ordinaste....

GIOTTO. Or son più di tre mesi! Lode a Dio questa volta non dirai che ti è mancato il tempo!... Presto vediamo.

(Guido toglie da una cartella che avrà sotto il braccio un disegno)

BUFFAL. Da'qua il mio pittore in erba. *(toglie di mano a Guido il disegno)* Vuo' essere io il primo a rivederti le bucce. *(esamina il disegno)* Ahi! Ahi!

GUIDO. Come?....

GIOTTO. *(dopo avere osservato il disegno).* Domine, che imbratto " è questo! Valeva ben la pena di spenderci sopra tre mesi!

BUFFAL. Se Cimabue buon' anima, potesse vedere come tu hai acconcio quest' suo capo'avoro, credi a me tu passeresti un cattivo quarto d'ora! Vieni qua, *(a Guido)* osserva: il braccio destro della Vergine è secco e lungo come un manico di granata; all' incontro il sinistro, è grasso e pasciuto come la collottola di un frate gaudente..... [12]. Il volto poi manca affatto di espressione....... Buono! Quest' Angelo, poveretto è losco, quest' altro invece zoppica; fortuna che le ali gli servono da stampelle! *(rende il disegno a Guido che a poco a poco lo va lacerando)* Davvero, Guiduccio mio, casco pro prio dalle nuvole nè so cosa pensare di te! Quando la sciai Firenze davi tanto buone speranze ed ora, duolm il dirtelo, temo assai pel tuo avvenire.

GIOTTO. Di' pure ch' egli è affatto compromesso. Da u pezzo in qua, vedi, non so cosa diavolo abbia addoss costui! Una volta, te lo ricorderai, era vispo e gai com' un' allodola, e lavorava con assiduità e diligenza al contrario adesso lavora distratto ed a malincuor è triste confuso e mi ha l' aria di un ebreo che abbi smarrito il pegno. Se continua di questo passo, con verrà ch' egli pensi a cambiar mestiero.

GUIDO. (L' occasione è proprizia coraggio!) Tale appunto è il mio desiderio.

BUFFAL. Oh!

GIOTTO. Che ?.....

GUIDO. Si, ho deciso di lasciare un' arte per cui non provo alcun trasporto, e nella quale sento non poter venire a capo di nulla. Più volte sono stato in procinto di aprirvi schiettamente il mio cuore, ma la tema di recarvi dispiacere, manifestandovi cosa contraria a' vostri desiderii, respinse in gola le parole; da ciò la mia tristezza ed il mio malumore.

GIOTTO. Guido non cercar di uccellarmi... perchè io so meglio di te a quanti di è S. Biagio, e quante paia fan tre bovi. [13].

GUIDO. Ma pure......

GIOTTO. *(crollando il capo)* No no, tu non di' il vero. — La causa della tua tristezza non dipende per niente da quello che tu vuoi darmi ad intendere. Sai bene che io non son tal' uomo da oppormi ai tuoi desiderii, quando questi sieno giusti. La scelta dello stato deve esser libera, e mi guardi Iddio da volere contrariare la tua. Ora, tu hai altra pulce per il capo....

GUIDO. *(con calore)* Che intendete dire ?..

BUFFAL. Ah, ah !.... capisco.... già un amoretto, eh mariuolo ! Su via raccontami.. È bella ? *(Guido fa un atto d' impazienza)* Vuoi fare il discreto ? Bembè [14] come ti piace. Stai in guardia però ragazzo mio, perchè le donne sono come la brace quando non scottano tingono. — A proposito di donne: *(a Giotto)* Ti annunzio che quanto prima tolgo donna.

GUIDO. (Ci siamo).

GIOTTO. Che ti venga la seccaggine ! Parli tu da senno ?

BUFFAL. Maissì ; là è questa l' altra istoriella di cui ti ho fatto cenno, e che ti narrerò con più agio. *(suono di campane)* Già nona ! [15] Convien dire che non abbiam lasciato la lingua al beccaio ! — [16] Ora debbo andare in piazza per alcune faccende, ci troveremo

questa sera all'Osteria del Fico. *(facendo atto di voler partire)*

GIOTTO. *(Trattenendolo)* No; ci dobbiamo rivedere all'ora del desinare, perchè oggi vo' che tu mangi un boccone da me.

BUFFAL. Dubito di essere spicciato in tempo, e mi dorrebbe assai di farti allungare il collo.

GIOTTO. Non vale, ti aspetterò. Senti e poi rifiuta se ti dà l'animo. *(prendendolo per un braccio)* Monna Sandra, la mia fante, ha preparato un piatto di fegatelli che se non m'inganno riesciranno squisiti, ed un'oca cotta al forno col ripieno d'aglio e di mela cotogna che dice proprio mangiami mangiami !.. E poi per rinfrescare il gorgozzule un fiasco di Montalcino da far resuscitare un morto....

BUFFAL. Zitto, zitto per carità ! tu argomenti sì bene, che non v'ha da replicare. Addio dunque a più tardi. *(parte)*

SCENA TERZA

GIOTTO E GUIDO.

GIOTTO. Io credo che non v'abbia sotto la cappa del Sole uomo più faceto e burlone di costui ! Che ne dici eh di questa sua bizzarria di voler toglier donna? Ti saresti mai aspettato una cosa simile? *(Guido si turba)* Ohe !.. Ti vien forse il capogiro ? Si direbbe che questa nuova ti disturba?

GUIDO. *(confuso)* Tutt' altro... anzi ne godo !...

GIOTTO. A me pare il contrario. — Mo via previeni la Sandra di ritardare l'ora del desinare e di porre una posata di più. *(Guido s'avvia)* Senti: *(Guido si ferma)* Prendi della mestica. *(Guido esce dalla porta a destra)*

Il male fa progressi, *(guardando dietro al nipote)* converrà che io vi ponga riparo. Animo al lavoro, è tempo omai di terminare questo palvese *(si pone a dipingere; pausa)*. Affè che quando tornerà quell'omiciattolo che me lo commise, la vuol essere una bella scena! Più vi penso *(cessa di dipingere)* e meno giungo ad indovinare chi sia costui! Fiorentino, no certo.... All'aspetto parvemi più tristo che semplice... Senza fallo uomo di piccolo affare. Ma sia chi vuolsi, egli merita bene la burla che io gli ho preparata. *(torna a dipingere, breve pausa)*.

GUIDO. *esce)* Ecco la mestica. *(posa il vaso sulla tavola)*

GIOTTO. *(dando un ultimo tocco al palvese)* Là. *(si alza e getta il pennello)*

SCENA QUARTA

AGNOLO E DETTI.

AGNOLO. *(entrato dalla porta di strada)* Buon dì maestro.

GIOTTO. Il ben venuto Messere.

AGNOLO. È dipinto quel palvese?

GIOTTO. Sì bene. *(prende il palvese nel quale sarà dipinto un trofeo di armi e lo mostra ad Agnolo)*

AGNOLO. *(col massimo dispetto)* O che imbratto è mai questo che tu mi hai dipinto?....

GIOTTO. *(con finta sorpresa)* Chè non è forse di vostro gusto?...

AGNOLO. *(incollerito)* Il mal che Dio ti dia!... Cosa ti diss'io che tu dipingessi su questo palvese?...

GIOTTO. L'arma tua.

AGNOLO. *(c. s.)* Dunque?

GIOTTO. *(con finta ingenuità)* Non è ella qui, mancacene alcuna?

GUIDO. (Buono ! mio zio ne ha fatta una delle sue.)

AGNOLO. *(sempre più in collera)* Mastro Giotto, io non venni qua per esser preso a gabbo... Tu mi hai guasto il palvese, e giuro al cielo tu me lo hai da pagare.

GIOTTO. Incomincia tu dal pagarmi il lavoro, poi fai quello che vuoi.

AGNOLO. Pagare !.. Io non ti darei di questo imbratto neppure un denaro !

GIOTTO. *(posa il palvese)* Per l'anima di Cimabue tu dei essere una gran bestia ! *(riscaldandosi a poco a poco)* Chè se ora ti domandassi: chi se' tu? appena me lo sapresti dire. Tu entri in bottega e mi dici: — Maestro dipingimi l'arme mia. — Se tu fossi stato de' Bardi o de' Cerchi sarebbe bastato. Che arme porti tu; d'onde vieni? Chi furono gli antichi tuoi? Non ti vergogni? Comincia prima a venire al mondo che tu ragioni di armi, come se tu fossi de' Reali di Francia o il Dusnam di Baviera [18]. Io ho fatto tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna dillo, che io la farò dipingere.

AGNOLO. *(infuriato)* Tu aggiungi la villania allo scherno, ma ben presto saprai chi sono. *(va per uscire)*

GUIDO. *(vuol trattenerlo)* Messere....

GIOTTO. Lascialo andare alla malora ! *(Agnolo fa un atto di minaccia e parte)* Io mi rido bene delle spavalderie di codesto omiciattolo ! Che impari un'altra volta a trattar cogli artisti. Orsù, poichè non debbo contar più sopra di te come mio allievo, servimi almeno da fattorino: prendi intanto la mestica, e preparami codesta tavola. *(accennando una tavola in fondo alla scena)* Bada di non guastarla. *(Guido obbedisce, ma dopo pochi istanti di lavoro si ferma e cade immerso in profondi pensieri. Giotto frattanto scuopre il quadro coperto dalla tela e si allontana per giudicarne meglio*

l' effetto. Pausa) A meraviglia! non poteva certo capitarmi sott' occhio un modello migliore per il volto di questa Madonna; ben feci a porlo in luogo di quello da me ideato. Se mi fosse dato vedere anco per pochi istanti la mia bella vicina. *(alzando la tenda della finestra)* Oh! eccola appunto al balcone; presto. *(dà alcuni tocchi, breve pausa)* Diavolo! *(voltandosi)* è sparita. *(alzandosi)*. No, si è tratta indietro. Ho capito via bisognerà che salga di sopra. *(posa il pennello e si avvia verso l' uscio a destra, nel passare si accorge che Guido non lavora)* Ohe! *(Guido si scuote, e si pone di nuovo al lavoro)* Perchè non lavori? Vado su in casa, a momenti ritorno. *(si avvia)* Se in questo frattempo *(fermandosi)* ti riprende il capogiro *(ironico)* chiamami. (Povero ragazzo!) *parte)*

SCENA QUINTA

GUIDO.

GUIDO. Mio zio burla, o parla sul serio? Ma no è impossibile! *(cessa di lavorare)* Egli è sì poco tempo che a me pure sembra un sogno, un bel sogno però, un sogno d' oro!.. Ma ora fa di mestieri svegliarsi ed operare, chè la tempesta si avvicina; e Bice, la mia diletta Bice; corre rischio di essere condotta suo malgrado a marito, e questo marito è appunto Buffalmacco l' amico più caro di mio zio, dopo messer Dante [12]. Ma come mai un uomo di un carattere tanto strambo, un uomo ch' è sempre in moto come una macine da molino, ha preso il partito di toglier donna? Qui gatta ci cova. Bice pure altro non sa che di essere stata a lui promessa dal padre, nel tempo che Buonamico dimorava

in Arezzo; fu là ch' esso la vide e che subito si accese di lei.... E come infatti non amare quell' angiolo di paradiso? Tutto il segreto sta racchiuso nella tua beltà o diletta del mio cuore!... E dovrò sopportare che tu appartenga ad un altro? Giammai! Prima perdere la vita che rinunziare a te... Fa d' uopo adesso renderla intesa dell' arrivo di Buffalmacco. *(mentre si avvia verso la porta a sinistra, comparisce Luca sulla porta di strada)*

SCENA SESTA

LUCA E DETTO.

GUIDO. *(accorgendosi di Luca)* Mal s' abbia l' importuno!
LUCA. *(entrando)* *Deo gratias* [20]. È in casa mastro Giotto?
GUIDO. No.. si.. ma non può!... Che volete da lui?
LUCA. Bisogna ch' egli si porti subito avanti i signori Ufficiali di Grascia. [21]
GUIDO. *(sorpreso)* Alla Grascia! E perchè?..
LUCA. Pare che un certo tale l' abbia accusato di avergli guasto un palvese.
GUIDO. Ho capito, andate che ora lo prevengo.
LUCA. Fate presto, perchè i signori Ufficiali lo attendono. *(parte)*

SCENA SETTIMA

GUIDO INDI GIOTTO.

GUIDO. Ecco un buon mezzo per allontanare lo zio. *(si avvia verso la porta a destra)*

GIOTTO. *(esce)* E così hai preparato quella tavola ?

GUIDO. No, perchè mentre eravate su in casa è venuto il donzello degli Ufficiali di Grascia....

GIOTTO. Io non ho affari colla Grascià....

GUIDO. Pare che quel messere del palvese vi abbia accusato.....

GIOTTO. Come ? Ha avuta tanta sfacciataggine ?

GUIDO. Però occorre che vi rechiate subito colà.

GIOTTO. Vado, vado ! Presto dammi il mantello. *(tirandosi in capo il cappuccio)* Accusarmi avanti la Grascia !.. *(Guido gli porge il mantello)* Oh mi sentirà ! Tu rimanti a guardar la bottega e procura, se è possibile, di tener la testa a dovere. *(parte)*

GUIDO. Auf, è partito ! Finalmente eccomi solo, non si perda un istante. *(Esce dalla porta a sinistra, breve pausa)*

SCENA OTTAVA

BUFFALMACCO, INDI GUIDO E BICE.

BUFFAL. *(entrando dalla porta di strada).* Son qua.... *(vedendo che non vi è alcuno)* Poffar Bacco ! la bottega è guardata a dovere ! Ehi Giotto ?... Guido ?... Taddeo ? Che sieno andati a tavola ? Oibò, non puo stare ! Giotto è uomo di parola. Convien dire che sia accaduto qualche cosa. *(girando per la bottega si avvicina alla porta lasciata aperta da Guido)* Manco male, scorgo laggiù nell' orto Guido che parla con qualcuno. È una donna.., *(si pone una mano agli occhi per raccoglier la vista)* In fe' di Dio non son già orbo ! Quella è Beatrice la mia futura moglie !... Sta un po' a vedere che io sono uccellato, [11] e che costui sul più bello, mi viene a romper le uova nel paniere ! Ed io che poco fa lo

burlava !.... Mi starebbe bene come il basto al somiero. Perchè mi sono impacciato colle femmine? Non sapeva io che chi disse femmina disse doglia! Grazie al mio santo protettore sono ancora in tempo a schivar la burrasca. Oh vengono da questa parte! *(allontanandosi dalla porta)* Nascondiamoci e tentiamo di scoprir terreno. *(si nasconde dietro la tenda)*

GUIDO. *(affacciandosi dalla porta dell' orto e voltandosi indietro)* Vieni liberamente, non v' è anima viva.

BICE. *(entrando)* Oimè tremo come una foglia! Se alcuno mi vedesse !..

GUIDO. Non temere, la tua vecchia fante trovasi adesso occupata in cucina e non si dà certo pensiero di te.

BICE. Ma se torna tuo zio ?...

GUIDO. Staremo vicini a questa porta da cui, al primo allarme, potrai uscire senza essere veduta.

BICE. *(guardando intorno con curiosità)* Quanti disegni! Che belle pitture! Tuo zio dunque lavora molto?

GUIDO. Se lavora! Da tutte parti d' Italia gli piovono inviti e commissioni; ogni giorno la sua fama va acquistando maggior grido e già oscura quella di Cimabue.

BICE *(accennando un quadretto)* Dimmi: che cosa esprime questo piccolo quadro?

GUIDO. La morte di Nostra Donna. Le figure che le stanno d' intorno sono gli Apostoli, quello in alto il Salvatore. L' altra tavola più grande *(accennando il quadro lasciato scoperto da Giotto)* rappresenta l' incoronazione della Vergine. *(gettando un grido di sorpresa e correndo al quadro)*. Ah! !...

BICE. Che avvenne?

GUIDO. Non traveggo... no !. Il volto della Vergine è stato cambiato... *(a Bice)* Mio zio dunque deve averti veduta, ed anco più volte poichè ha ritratto la tua immagine? Osserva, la somiglianza è perfetta.

BICE. (*osservando il quadro*) È vero.

BUFFAL. (*mettendo il capo fuori della tenda*) Sta un po' a vedere che anco l' amico Giotto è rimasto colto al vischio !)

GUIDO. (*turbato*) Bice ? Che significa ciò ?

BICE. La mia sorpresa eguaglia la tua.

GUIDO. Dici tu il vero ?

BICE. Potresti dubitarne ?

GUIDO. No. Diffiderei piuttosto di me stesso. Forse mio zio ti avrà veduta al balcone, o al passeggio nell' orto... Nulla infatti di più semplice. (Ora capisco le sue parole di poco fa)

BICE. Oh ! Se mio padre avesse conosciuto tuo zio prima di stringere relazione con quell' odioso Buffalmacco, chi sa se adesso ci troveremmo in tanti guai !

GUIDO. (*sorridendo*) Povero Buonamico ! È forse a lui che dobbiamo la nostra conoscenza.

BICE. Sì certo ; poichè senza questo matrimonio, non avrei accompagnato mio padre in Firenze.

BUFFAL. (*c. s.*). (Vedi mo il bel mestiero che ho fatto !)

GUIDO. Non so peranco capacitarmi, come a tuo padre, il quale dovrebbe esser pure un uomo di giudizio, saltasse ad un tratto in capo lo strano capriccio di volerti dar per marito un artista valente assai, non lo nego, ma povero e bruco come Giobbe.

BUFFAL. (*c. s. con dispetto*) (Che tu sia morto a ghiado ! [25] non par che egli discenda da' Reali di Francia !..)

BICE. Eppure mio padre diceami che Buonamico viveva nell'agiatezza, e che a Firenze possedeva delle terre.

BUFFAL. (*c. s. e con sorpresa*) (Come, come ? Io non ho mai inventato simili fiabe !.)

GUIDO. Delle terre ? Ciance ! Il maggior pezzo di terra ch' esso possiede è il piatto della insalata.

BUFFAL. (*c. s.*) Vero !)

GUIDO. Credimi Bice mia, qui v' è sotto qualche brutta trama, di cui tuo padre è la vittima o il complice; sebbene tutto mi faccia sospettare che la vittima saresti stata tu povera fanciulla, se Dio non mi ti avesse fatta incontrare.

BUFFAL. (*c. s.*) (Se la sapesse tutta!)

BICE. (*severa*) Guido: ricordati che parli di mio padre!

GUIDO. Perdonami; la troppa passione rende l'anima ingiusta. D' altronde anco Buonamico, sebbene povero, pure ebbe fin qui fama d' onesto, ed io forse l' accuso a torto.

BUFFAL. (*c. s.*) (Manco male.)

BICE. (*sospirando*) Quanto sono infelice! Oh se dovessi perderti sento che non resisterei a tanta sventura!

GUIDO. (*cingendole con un braccio la vita*) Coraggio e costanza Bice mia, e coll' aiuto di Dio giungeremo a salvamento. Noi siamo giovani, ci amiamo, perchè disperare dell' avvenire? Non sai tu che l' amore siccome l' oro si purifica alla fornace del dolore, mentre le amarezze provano la sua veracità. Su via non piangere..... Non ti ho io giurato che saresti mia davanti al Signore? Non temere, no, un certo presentimento mi dice, che presto saremo uniti.

BICE. (*con calore*) Presto tu dici? Oh spunti dunque presto quel giorno! Uniti insieme come ci ha da parer bella la vita! (*crollando il capo*) Ma questo è un sogno e null' altro.

GUIDO. Un sogno? Chi sa! Ma l' ora si fa tarda, mio zio può star poco a tornare, conviene separarci. Addio mia Bice. (*la bacia in fronte*).

BICE. Addio mio Guido, a domani.

BUFFAL. (*facendo atto di scoprirsi*) (Ora poi tocca a me) (*in questo istante comparisce Giotto sulla porta della bot-*

tega. Buffalmacco allora si nasconde di nuovo, dicendo : (Non è peranco tempo.)

SCENA NONA

GIOTTO E DETTI.

GIOTTO. (*sulla porta della bottega.*) Oh!!.. Altro che capogiro!

GUIDO. (*volgendosi*) Mio zio!...

BICE. (*con timore*) Ohimè!.. (*va per fuggire, ma Giotto glielo impedisce*)

GIOTTO. Adagio un po' fanciulla mia; che diavolo!...... Non son già un mostro io, perchè dobbiate fuggirmi con tanta furia!

BICE. (*confusa*) Messere... scusate se.....

GUIDO. (*interrompendo con vivacità* Sì certo. Essa non ha colpa... son io invece.. che.....

GIOTTO. (*senza badare alle parole di Guido*). Scusarvi!. E di che in grazia? Forse perchè vi trovo qui? Ma la mia bottega è un luogo dove ciascuno ha diritto di entrare. Piacesse a Dio che tutti i miei avventori vi rassomigliassero!... Perocchè (*con calore*) corpo di Cimabue, non vidi mai sotto la cappa del sole più cara e gentile creatura di voi!..

BUFFAL. (*c. s.*) (Ohe! Ohe!...)

GUIDO. (Quale sguardo!)

GIOTTO. (*guardando sott' occhio il nipote*) (Ah traditore tu arricci il muso! Bembè senti il resto)! Sappiate dunque fanciulla mia, che sebbene sia questa la prima volta che vi parlo, non crediate mica di essermi affatto sconosciuta; Oibò! Sentite: (*prendendola per una mano*) So che siete mia vicina; so che siete nella primavera della vita; so che siete bella (*Bice arrossisce*) tanto bella che

io v' ho preso a modello per una delle mie Madonne. So che rispondete al dolce nome di Beatrice come la figlia dell' illustre Folco Portinari ; so che amate passeggiare nell' orto alla sera e di starvene al balcone la mattina..... so anche che un certo Guido, ragazzaccio senza sale in zucca vi fa il vagheggino e lo spasimante, e che voi poveretta da vera figlia di Eva avete prestato orecchio alle lusinghe di codesto serpentello dalle vaghe squamme, e che lo amate...come si ama a quindici anni (*con tuono severo, guardando il nipote*) Quello poi che io non so, si è con qual occhio mastro Giotto, uomo schietto e sincero, guarderà questo amoreggiamento nato e cresciuto ad un tratto, come la mal' erba. Che ne dite voi costà ? (*a Guido*) Credete ch' esso sarà per approvare la vostra condotta ?..

GUIDO. (*con affetto*) Io non so altro che mio zio è la stessa bontà, e che il suo cuore è il miglior cuore del mondo perciò.......

GIOTTO, (*c. s.*) Perciò vi lusingate che egli avrà la dabbenaggine di farsi menar pel naso da un mariuolo di nipote? No vivaddio! Se la natura mi fu prodiga di cuore, mi fu anco larga di cervello, forse perchè sapeva che un giorno avrei dovuto adoperarlo per due. Sappiate frattanto che se a voi è saltata in testa la strambа idea di gettarvi a capofitto in un precipizio, a me corre l' obbligo d' impedirvelo.

GUIDO. (*con ansietà*) Che intendete dire ?

GIOTTO. Che un matrimonio fra te e Beatrice è impossibile.

BICE. (Oh Dio !)

GUIDO. Perchè ?

GIOTTO. Perchè non è da savio il tor donna, quando non si hanno mezzi sufficienti per mantenerla.

GUIDO. Dite bene ; ma se questa è la sola difficoltà, io spero co'l' aiuto di Dio di poterla superare.

GIOTTO. Ti confesso francamente che se questa non è la sola, è certo la maggiore. Ora meno che tu abbi discoverto la gallina dalle uova d'oro, non vedo come potresti cavarti d'impaccio. Se ti lusinghi di arricchirti coll'arte nostra, stai fresco !..

GUIDO. Nulla spero da ciò, per cui fino da questa mattina vi ho chiesto licenza di battere un'altra strada.

GIOTTO. Ed io ti ho soggiunto che su tal proposito ti lasciavo in piena libertà.

GUIDO. Orbè: sappiate dunque che, mercè i buoni ufficii di messer Bindo Peruzzi,[24] mio fratello di latte, ho certa speranza di esser ricevuto nel Banco di messer Francesco suo padre dove a forza di buona volontà e di pazienza saprò crearmi uno stato. Che ne dite ?

GIOTTO. Io dico che la scelta di uno stato è cosa di rilievo sommo, e che perciò la non si deve prendere così all'impazzata. Quando poi questo sia il tuo fermo desiderio, io non vo' certo oppormivici. In fin de' conti tutti i mestieri danno il pane e tutte le vie portano a Roma. Soltanto ti faccio riflettere che la tua posizione d fronte a Bice non cambia aspetto; perocchè se nell carriera che ti sei prescelto, hai maggiori probabilit di far fortuna, questa la è ancora di là da' monti.

GUIDO. Bice ed io siamo giovani e sapremo attendere.

BICE. Sì certo.

GIOTTO. Ragazzi miei, avvi un antico adagio che dice Chi fa i conti avanti l'oste gli convien fargli due volt E nel caso presente l'oste, cioè vostro padre *(a Bice* non è stato per quanto io sappia peranco consultato. *(Guido)* Giuoco io che tu non sai neppure se cost chiamasi Maso o Calandrino?[25] Se nacque a Parigi in Firenze? Se è nobile o popolano?

BICE. Mio padre chiamasi di Agnolo Bettone di Arezzo, e è mercante di grano.

BUFFAL. (*c. s.*) (O piuttosto di loglio !)

GIOTTO. (Ahi !) Già suppongo ch' egli sarà all' oscuro di tutto ?

BICE. (*arrossendo ed abbassando gli occhi*) Sì.

GIOTTO. E sperate ch' esso vorrà soddisfare ai vostri desiderii ?

BICE. (*sospirando*) Ne dubito messere.

GIOTTO. (Di male in peggio come l' invitatorio del diavolo.) E per qual ragione, ritenete che vostro padre vorrà mostrarsi contrario a queste nozze ?

BICE. (*esitando*) Perchè.....

GIOTTO. E così ?

SCENA DECIMA

BUFFALMACCO E DETTI.

BUFFAL. (*uscendo fuori ad un tratto dalla tenda*) Perchè sua figlia non è più libera.

GIOTTO e GUIDO } Buffalmacco ! ! . . . .

BICE (Esso ! Vergine benedetta aitami !)

GIOTTO. (*con dispetto*) Che diamine facevi tu colà ?

BUFFAL. (*con finta serietà*) Stavo a guardia de' miei diritti.

GIOTTO. (*con sorpresa e dispetto*) Il mal che Dio ti dia! Spiegati un pò meglio ? Perchè dicesti che questa fanciulla; non è libera e cosa sono questi diritti che tu guardi con tanta dilgenza dietro ad una tenda ?

BUFFAL. Affermai che Beatrice non è libera, perocchè non si può chiamar libera una fanciulla già fidanzata dal padre, soggiunsi che stavo a guardia de'miei diritti e non fu menzogna in quanto, che parmi che un fidanzato

abbia diritto di vegliare sulla condotta di colei che dovrà un giorno appartenergli. Ora il fidanzato di Beatrice, son io.

GIOTTO. (*col massimo stupore*) Tu?...

BUFFAL. Certo.

GIOTTO. Eh via... parli da senno?

BUFFAL. Col miglior senno del mondo. Non ti ricordi, che cosa ti ho detto stamane?

GIOTTO. Me lo ricordo; ma in buona fè, l'ho preso per uno scherzo, e non v'ho fatto caso. E come vuoi tu che io potessi credere sul serio che, ad un uomo del tuo carattere, fosse saltato il ticchio di unirsi ad una giovinetta che potrebbe esserti figlia? Convien dire che l'aria di Arezzo ti abbia dato volta al cervello!

BUFFAL. Anche tu mi gridi la croce addosso?...

GIOTTO. Battiti il petto e recita il *Confiteor*. Tu sai che son uso a dir le cose come le penso, e a chi non piace mi rincari il fitto.

GUIDO. (*a Buffal. con calore*) Sappiate che i vostri pretesi diritti sopra di Beatrice hanno poco valore, inquantochè se a voi fa giuoco la parola del padre a me giovano le promesse della figlia, e queste promesse saprò farle rispettare a costo della vita!

BICE. (*con enfasi*) Io poi giuro per tutti i Santi che non sarò d'altri mai che di Guido mio, e piuttosto che sposarvi, preferisco gettarmi nel fiume.

GIOTTO. La senti tu? (*a Buffal.*)

BUFFAL. (*alzando le spalle*) Ciance! Tre mesi fa non parlavate così. (*a Bice*)

BICE. In quel tempo il mio cuore era muto... e...

BUFFAL. Ed ora ha sciolto la lingua.

BICE. Sì, ma non in favor vostro.

BUFFAL. Bembè! Vedremo però come messer Agnolo intenderà questo capriccio.

GUIDO. (*con furia e minaccia a Buffal.*) Guai a voi se a Bice vien torto un capello!... Ogni lacrima di lei vi costerà sangue!...

GIOTTO. (*afferrandolo per un braccio*) Zitto là! (*Guido vorrebbe proseguire*) zitto là ti dico, e che mai più senta dalla tua bocca simile linguaggio. (*traendo in disparte Buffal.*) Ascoltami Buonamico ed in nome della nostra antica amicizia rispondimi con schiettezza.

BUFFAL. Te lo prometto; d'altronde sai che non ho mai mentito.

GIOTTO. Dimmi: potresti tu rispondermi della onestà di codesta fanciulla?

BUFFAL. Sì certo.

GIOTTO. È costei veramente la figlia di messer Agnolo di Bettone d'Arezzo?....

BUFFAL. (*sorpreso*) (Che egli avesse mai qualche sospetto!)... Posso almeno assicurarti ch'ella è stata battezzata sotto il suo nome. In quanto al resto, tu mi capisci?.... la è questione da farsi alla buon'anima di madonna Ghita, madre della fanciulla.

GIOTTO. (*riflettendo*) Basta così. E codesto messer Agnolo gode buona fama in Arezzo?

BUFFAL. Quanta può goderne un mercante di grano.

GIOTTO. Bene sta. (*parlano piano fra di loro*)

BICE. (*a Guido*) Per amor del cielo lasciami andar via, se mio padre ritorna e non mi trova, povera me.

GUIDO. (*trattenendola*) No, no attendi un altro poco.

GIOTTO. Fu dunque per debito di gratitudine che codesto mercante ti promesse in sposa la figlia?

BUFFAL. Sì bene.

GIOTTO. E se ora ti chiedessi di renunziare ai tuoi diritti in favore di mio nipote, lo faresti tu?..

BUFFAL. (*dubbioso*) (Che risolvo? Dir di no mi sa male perchè Giotto è mio amico da tanti anni, gli ho

degli obblighi assai, e non vorrei passare per ingrato. È vero che dopo quanto so sul conto di Beatrice il renunziare a lei è lo stesso che dare un calcio alla fortuna. D'altronde la libertà non v'ha oro che la compri.... Infine che dovrei far io di una donna che non vuol saperne di me?... Comincio quasi a credere che stava per commettere una gran pazzia e che messer Domine Dio mi abbia illuminato a tempo.) Orsù Giotto, son pronto a fare la tua volontà, ma ad un patto.

GIOTTO. Di' su.

BUFFAL. So che i Pisani ti hanno allogato una parte delle pitture del loro Camposanto; promettimi di adoperarti a tutt'uomo presso l'operaio del Camposanto perchè anco a me ne venga allogata una porzione, e tu il potrai, se lo vorrai, ed io fino da questo momento rinunzio ai miei diritti sopra di Beatrice.

GIOTTO. (*dandogli la mano*) Accetto la condizione, e non dipenderà certo da me se non verrai soddisfatto.

BUFFAL. (Tutto ben pesato, credo di non aver fatto un cattivo affare.)

SCENA UNDECIMA

LUCA E DETTI.

LUCA. (*aprendo lo sportello della bottega*) Dio vi salvi, maestro Giotto.

GIOTTO. (*volgendosi*) Oh siete voi maestro Luca? Cosa c'è di nuovo?

LUCA. Vengo a notificarvi la sentenza dei signori Ufficiali di Grascia nell'affare del palvese.

GIOTTO. Bene sta, me lo era dimenticato. Su via cosa dice questa senténza?

LUCA. Aspettate, e lo saprete. (*si fruga in tasca*)

GIOTTO. Che Dio ti dia il mal' anno e la mala pasqua, fai presto.

LUCA. Eh un po' di pazienza !... Ah eccola. (*trae fuori una pergamena e si pone a leggerla*).— « *In nomine Dei amen.* « *Anno ab Incarnatione ec.* questo dì ec. I signori Uffi- « ciali di Grascia nella causa infra messer Agnolo di Bet- « tone mercante aretino.....

BICE. (*con un grido*) Mio padre ! !...

GIOTTO. (*col massimo stupore*) Come, come? Quell' omi- ciattolo che mi commise il palvese, e che avea più albagia del Dusnam di Baviera, era un mercante di grano ? Ah, ah !

LUCA. (*continua a leggere*) « Et Giotto di Bondone pittore...

BUFFAL. Oh questa è bella !

GUIDO. (*a Bice*) Ora stiamo freschi !

LUCA. (*c. s*) « Attesochè.....

GIOTTO. (*interrompendolo con stizza*) Ho inteso quanto basta, vattene con Dio.

LUCA. (*c. s.*) « Sia certo in fatto che.....

GIOTTO. (*in furia*) Va' con Dio ti dico, e non mi romper più il timpano.

LUCA. Come vi piace, prendete: (*gli porge la sentenza, Giotto la prende e la scaglia in un angolo della stanza*) la leggerete poi a vostro agio, (*stendendo la mano*) ri- cordatevi del donzello.....

GIOTTO *minaccioso*) Corpo di Cimabue......

LUCA. (Il cielo è torbo!) Vado, vado. (*parte*)

SCENA DODICESIMA

DETTI, TRANNE LUCA.

BUFFAL. Giotto? Che storia è questa del palvese?

GIOTTO. La è una istoria breve. Giorni sono si presentò

da me un tale, il quale senza dirmi il suo nome e la sua condizione, mi ordinò di dipingerli un' arma nel suo palvese, io per contentarlo gliene ho dipinte un cento. Guarda: (*gli mostra il palvese*) Ora costui mi ha accusato presso la Grascia di avverglielo guastato.

BUFFAL. Ah ah!!... Il tratto è da tuo pari; il male si è che adesso va a ricadere sulle spalle di tuo nipote.

GIOTTO. Me ne duole, ma che colpa ci ho io?...

GUIDO. Addio speranze!...

BICE. Ah messere che avete fatto! Mio padre non vi perdonerà mai questa beffa.

GIOTTO. Converrà pensare al rimedio. Intanto la mia fanciulla, va via subito, che ti sei trattenuta qui anco di troppo, e non vorrei che avesse a nascere qualche altro scompiglio.

BICE. Messere tutte le mie speranze sono riposte in voi!

GUIDO. (*piano a Bice*) (E nell'amor mio).

GIOTTO. (*affrettandola*) Va' va'.

BICE. (*va per uscire in questo mentre comparisce Agnolo sulla porta della bottega, Bice vedendolo si ferma tremando*) Oimè! È troppo tardi!...

SCENA TREDICESIMA ED ULTIMA

AGNOLO CON UNA BORSA IN MANO E DETTI.

AGNOLO. (Anco pagare!) (*avanzandosi*) Cosa è questo che io vedo? (*in collera*) Beatrice! Che fai tu qui disgraziata?...

BUFFAL. (Ora viene il buono!) (*si ritira inosservato in fondo alla scena. nel ritirarsi raccoglie da terra la pergamena e si pone a leggerla*).

BICE. (*con timore*) Padre mio perdono!...

AGNOLO (*rivolgendosi a Giotto*) Corpo del demonio !.... Sarebbe questo un nuovo tradimento? (*Giotto alza sdegnoso le spalle*) Ma parla in tua malora! (*a Bice*) Taci? Impallidisci! Ah giuro al cielo... (*minacciandola*).

GIOTTO. (*frapponendosi*) Olà, olà messere! a che tanto schiamazzo; avreste forse per avventura scambiata la mia bottega col mercato?

AGNOLO. Per tutti i diavoli dell' inferno!....

GIOTTO. Per tutti i santi del paradiso, nessuno qui vi fece villania: però vi dico che adoperiate un linguaggio più conveniente, altrimenti non verremo a capo d' intenderci.

BUFFAL. (*leggendo*) (« Per questi motivi etc. condanniamo « messer Agnolo di Bettone a pagare a mastro Giotto « dipintore lire sei ec. ec. » Ah ah! (*guardando Agnolo*) Busse e corna!)

AGNOLO. Orbè saprò frenarmi. Ditemi per qual cagione mia figlia trovasi qui?

GIOTTO. A me verrebbe voglia di darvi ora la risposta di Caino: son io forse il custode di vostra figlia? Ma io non son Caino e però vi narrerò franco e schietto quello che voi certamente non avreste dovuto ignorare, cioè che Bice vostra si è invaghita di mio nipote Guido, ed esso di lei.

AGNOLO. (*con veemenza*) Mentite per la gola!

GIOTTO. Vivaddio...... (*contenendosi*) Domandatelo a lei stessa.

BICE. (*risoluta*) Sì, padre mio, questa è la verità.

AGNOLO. Ah sfacciata! E non ti vergogni? Ed osi dirmelo in faccia?...

BUFFAL. (*mostrandosi*) Cosa volete ch' ella vi dica? Oramai quello ch' è stato è stato.

AGNOLO. (*stupito*) Buffalmacco qui! E siete voi che prendete la difesa di costui? Ciò è strano davvero.

BUFFAL. Sappiate M. Agnolo che l' uomo propone, ma la donna dispone; e quello che femmina vuole, Dio pure lo vuole. Al punto in cui sono le cose, il meglio che mi resta a fare si è quello di lasciar libera vostra figlia, invece di ostinarmi a volerla in moglie a dispetto di mare e di vento; e voi pure farete bene se attenendovi al mio consiglio, permetterete che essa si sposi con colui che seppe guadagnarsi il suo cuore.

AGNOLO. Io stringer parentato con chi si è fatto beffe di me? Giammai. Mi accorgo che qui si è ordita una trama a mio danno, ma io, sappiatelo bene, non sono uccello per le vostre reti.

GIOTTO. In fè di onest' uomo io non ho dato mano a questo amoreggiamento.

AGNOLO. Meglio per voi. Beatrice seguitemi, a casa faremo i conti....

GIOTTO. (Costui è più duro che pietra!)

BICE. (*a Guido*) Io ti perdo....

BUFFAL. (*ad Agnolo*) Riflettete.....

AGNOLO. Ho riflettuto abbastanza, andiamo... (*in atto di partire*)

BUFFAL. Fermatevi. Ditemi un po', sapete voi la risposta che diede M. Dolcibene a que' tali che gli fecero man giare a cena una gatta?

AGNOLO. Come c' entra ora M. Dolcibene?

BUFFAL. Vedrete che c' entra benissimo. Egli dunque rispose: « I miei furono topi, la vostra fu gatta e in « questo mondo spesso si baratta. » [26]

AGNOLO. Non capisco.

BUFFAL. Vo' dire che sovente accade che per certe circostanze ci troviamo nel caso di chiedere quello che prima abbiamo recusato.

AGNOLO. Sarà, ma io non credo di trovarmi nel caso, e però.....

BUFFAL. Chi sa! Sentite: (*lo trae in disparte*) Vi ricordate messere di quella notte in cui ebbi la sorte di strapparvi dalle unghie di que' due ribaldi che volean vedervi l'anima?

AGNOLO. (*con alterigia*) Non dimentico mai un benefizio, e voi lo sapete.

BUFFAL. Oh certo! Giungeste mai a scoprire per qual cagione costoro l'avessero colla vostra pelle?

AGNOLO. Oh bella! Per derubarmi.

BUFFAL. E di che?

AGNOLO. (*guardandolo fissamente*) La domanda è singolare! E di che cosa supponete voi che i ladri vadano in traccia? Del denaro.

BUFFAL. Sia pure. Ma oltre al denaro non portavate forse in tasca qualche altro oggetto pericoloso... A mo' d'esempio una lettera?..

AGNOLO. (*turbandosi*) (Che sento!) Una lettera?.. Non vi intendo.

BUFFAL. Sì una lettera, quella appunto che poco prima aveavi consegnata messer Vieri de' Cerchi nella taverna di S. Maria, e che voi dovevate far recapitare ai suoi partigiani in Firenze. [27]

AGNOLO. (Oimè!)

BUFFAL. La taverna di S. Maria era poco illuminata codesta notte, per cui non vedeste in un angolo della stanza un uomo che colle gomita appoggiate ad una tavola dormiva.... o ne facea le viste.... Quell'uomo era io.

AGNOLO. (*con ansieta*) E udiste?

BUFFAL. Tutto. Cioè che voi non siete un mercante di granaglie quale vi spacciate, ma il braccio destro, l'anima venduta di messer Vieri de' Cerchi. Che Beatrice non è altrimenti vostra figlia, ma il frutto dei segreti amori di Corso Donati colla bella Gualdrada

sorella di Vieri. Voi per commissione di lui, che volea vendicata la macchia fatta alla sua casata dall' aborrito capo della Parte Nera, rapiste la bambina e la sostituiste alla vostra morta nel nascere. Ora che la bambina è divenuta fanciulla, e che la sua grande somiglianza colla madre potea destar sospetto e forse ricondurla nelle braccia paterne, voi per comando di messer Vieri dovevate sollecitamente sbrigarvi di lei, a qualunque costo.... Ecco il motivo per cui vi mostraste meco tanto generoso, quando io vinto da pietà per codesta sventurata creatura, e colla speranza di restituirla ai suoi genitori ve la chiesi in sposa.

AGNOLO. Ma qual prova ?...

BUFFAL. Una, e terribile. (*si fruga in tasca*)

GIOTTO. (*al nipote*) Fa' a modo mio, non vi pensar più.

GUIDO. Perchè ?...

GIOTTO. (*accennando Agnolo*) Perchè l' aria di costui non mi va punto a sangue.

GUIDO. Ma io non vo' mica sposare il padre.

GIOTTO. Bembè, prima però di stringere questo parentato s' han da chiarir le cose.

BUFFAL. (*mostrando ad Agnolo una pergamena*) Riconoscete questo scritto ?

AGNOLO. (*con spavento*) Maledizione !. La lettera di messer Vieri ! Son morto !...

BUFFAL. Sì, la lettera di messer Vieri che voi perdeste durante la lotta con gli scherani del Donati, e da me ritrovata l' indomani presso la taverna. In essa si contiene quanto basta per mandarvi a ballare in campo azzurro. [28]

AGNOLO. (*avvilito*) Per pietà non mi perdete !

BUFFAL. Sebbene non meritiate alcuna compassione, tuttavia acconsento a salvarvi la vita, ma soltanto a due condizioni.

AGNOLO. Al nome di Dio, ditemi quello che voi volete che io faccia?

BUFFAL. Prima di tutto dovete consegnarmi le carte relative alla nascita di Beatrice.

AGNOLO. Le avrete prima di notte.

BUFFAL. Inoltre nel giorno di domani lascerete Firenze, con giuramento di mai più riporvi il piede.

AGNOLO. Vi obbedirò.

BUFFAL. Alla buon' ora. Olà Giotto... Messer Agnolo si è alla perfine persuaso, dietro alcuni miei argomenti, che il parentato da te propostogli, era quanto di meglio poteva avvenire a sua figlia; per cui mentre adesso ti chiede perdonanza di quello che si è lasciato scappare poco fa di bocca contro di te, acconsente al matrimonio di sua figlia con tuo nipote. Soltanto desidera che questo matrimonio avvenga di qui ad un anno; frattanto Guido entrerà nel banco de' Peruzzi, e Bice verrà collocata in un convento, non potendo essa altrimenti rimanere sotto la custodia del padre, il quale per certi suoi urgenti bisogni deve domani intraprendere un lungo viaggio..... Spirato l'anno si faranno le nozze. (*ad Agnolo*) Dico bene messere?

AGNOLO. Benissimo (che ti caschi la lingua!)

BICE. Ah padre mio, voi mi date per la seconda volta la vita!

GIOTTO. (Io dubito che qui ci sia sotto qualche favola.) Vorrei un po' sapere....

BUFFAL. (*a Giotto*) Silenzio, abbi fiducia in me, saprai tutto a suo tempo.

GUIDO. (*a Buffal.*) Come potrò io dimostrarvi la mia gratitudine?....

BUFFAL. (*accennando Bice*) Col renderla felice.

GIOTTO. (*porgendo l'orecchio*) Sta! Parmi udire la voce di mônna Sandra che ci chiama a desinare.

BUFFAL. Andiamo subito, che in fè di Dio me lo sono guadagnato. (*prendendo in mano il palvese*) Riprendete messer Agnolo il vostro palvese. (*Agnolo vorrebbe ricusarlo, ma Buffalmacco lo costringe a prenderlo*) Giotto vi fa grazia del denaro che dovreste pagargli per sentenza della Grascia — Tenetelo adunque caro, siccome dono di uno dei più grandi artisti de' tempi nostri. Un giorno, forse, i posteri ricorderanno, Giotto e il suo palvese, ma avranno certo dimenticato il nome del committente... il vostro... e sarà bene!

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTE

[1] *Palvese*, o pavese, arme difensiva di legno leggero o di vinchi ricoperti di pelle dipinta, che s'imbracciava dalla sinistra come lo scudo: di forma quadra, e alquanto smussata in cima, larga ed alta in modo da ricoprire quasi interamente il soldato a piedi che la portava.

[2] *Calendimaggio*, o calen di Maggio. *Calende* e *calendi* si intende il primo giorno del mese. *Il Calendimaggio* anticamente era celebrato in Firenze con molta gioia. Gli amanti ornavano di frondi le porte e le finestre delle case ove abitavano le loro belle. Si cantavano delle canzoni espressamente composte, e danzavano per le vie e sulle piazze.

[3] *Calandrino* pittore, uomo semplice e di strani costumi, amico di Bruno e di Buffalmacco co' quali spesso bazzicava. *Calandrino* è in proverbio per denotare *uomo scemo di cervello e stupido marito.*

[4] *Bruno* altro pittore amico di Buffalmacco col quale inventava ed eseguiva le burle a carico di Calandrino, come si legge nelle novelle di M. Giovanni Boccacci. (Giorn. VIII, Nov. III e VI. E Giorn. IX, Nov. III e V.)

[5] *Mo*. Ora, adesso: È usato da Dante, Boccaccio, ecc.

[6] *Alle guagnele*, sorta di giuramento, come dire: *Per lo Vangelo.* (Boccaccio Novella 56. Franco Sacchetti Nov. CCLVIII)

[7] Vedi: GIOV. VILLANI Cronica, Libro nono Cap. CXXXVI.

[8] *Bubbola*, menzogna, favola. Quì è come una esclamazione dubitativa.

[9] *Vasari*, vita di Buonamico Buffalmacco.

[10] Questa storia è raccontata parimente dal Vasari nella vita di Buffalmacco, e da Franco Sacchetti nella Novella CLXI.

[11] *Imbratto*, si dice di cosa mal fatta. Vedi *Franco Sacchetti* nella Nov. LXIII. da noi riportata alla pag. 11 come argomento di questa Commedia — *Domine*: Signore, è particella esclamativa Vedi Boccaccio, Giorn. X, Nov. IX.

[12] *Frate gaudente*, o godente; Frati gaudenti, o godenti, furono cavalieri istituiti da Urbano IV. Dante Inf. XXIII.

[13] Proverbialmente, e in modo basso, valgono essere accorto, o pratico di checchessia.

[14] *Bembè*, particella tronca da *bene bene*, ed è modo ironico.

[15] « Montando lo sole prima, la prima parte fa *terza*, la « seconda *sesta*, e la terza *nona*, e siamo al *mezzo dì*. » But. Purg. 15. 1.

[16] Significa aver ciarlato molto; è modo proverbiale.

[17] Taverna molto rinomata in Firenze, la rammenta Franco Sacchetti nella Nov. 176; ed Alessandro Allori cantava:

« Nel verno poi che m'è tanto nemico
« Per le botteghe mi starò a' caldani
« O a desco molle al Buco, al Porco, al *Fico*. »

Quest'ultima osteria stava nel chiasso degli Agolanti, corrispondente in via della Morte, oggi incorporata nella fabbrica della compagnia della Misericordia.

[18] Il Duca Namo di Baviera. Vedi la Nov. LXIII del Sacchetti riportata in principio, a pag. 12.

[19] Dante Alighieri fu contemporaneo di Giotto ed amicissimo suo; onde di questo disse:

« Credette Cimabue nella pittura
« Tener lo campo, ed ora ha *Giotto* il grido,
« Sicchè la fama di colui oscura. »

[20] Qui è usato per modo di saluto.

[21] *Grascia*, era un Magistrato in Firenze che avea la soprintendenza sopra le grasce, ed erano come gli Edili presso i Romani. Ma a quello che ne dice *Franco Sacchetti* (Novella LXIII, CLXXXVI e CXCIV) sembra lo stesso che il Magistrato detto della *Mercanzia* che era compooto di sei uffiziali forestieri dottori di Leggi, e di sei consiglieri cittadini savi e pratici addetti alle arti maggiori. Decidevano di tutte le quetioni d'arti e di mercanzia, e le loro sentenze erano inappellabili. Abitavano accanto al palazzo dei Signori.

[22] *Uccellato*, beffato, burlato; Metafora tolta dagl'inganni e

allettamenti che si fanno agli uccelli per prenderli. — *Boccaccio* Nov. 85, 5 e 88, 9.

[23] *Morto a ghiado*, cioè di coltello —*Boccaccio* Nov. 79, 45.

[24] I *Peruzzi* esercitarono in Firenze l'arte del Cambio, e furono i più ricchi cambisti di Europa. Nel 1339 avendo fatto in unione ai Bardi un imprestito di un milione e settantacinquemila fiorini a Edoardo III Re d'Inghilterra, che involto in guerra colla Francia non fu in grado di soddisfare al suo debito, furono tratti al fallimento nel 1342.

[25] *Maso*, detto *del Saggio*, uomo astuto e sollazzevole, di cui narra una burla il Sacchetti nella Nov. XCIII, è l'opposto di Calandrino.

[26] Questo aneddoto di M. *Dolcibene* e questa risposta, trovansi nella Nov. CLXXXVII di *Franco Sacchetti*.

[27] Per i fatti istorici a cui si fa allusione in questo episodio, vedi la Cronaca di Giovanni Villani Lib. VIII e specialmente i Cap. XXXIX e XCVI

[28] Dicesi in lingua furbesca: *Ballar in campo azzurro*, o *nel pratojo del Nemi*, e vale esser impiccato.

UN' AVVENTURA

DI

DONATELLO

Commedia Storica in un Atto

Rappresentata la prima volta in Firenze dalla Compagnia Italiana, sotto la direzione della celebre artista Signora Elena Pieri-Tiozzo, al R. Teatro Alfieri, la sera del 27, e ripetuta la sera del 31 Gennaio 1862.

PERSONAGGI

DONATELLO, scultore fiorentino.
NANNI di ANTONIO di BANCO.
DESIDERIO da Settignano. } suoi allievi
MICHELOZZO MICHELOZZI.
PAOLO UCCELLO, pittore fiorentino.
MARIETTA, sua figlia.
AMBROGIOTTO, contadino di Donatello.
PIPPO, oste.
UN PAGGIO di M. Cosimo de' Medici.
Garzoni dell'Oste che non parlano.

L'azione accade in Firenze nel secolo XV.

UN' AVVENTURA DI DONATELLO

DONATELLO scultore fiorentino, contemporaneo del *Ghiberti*, emulo del *Brunellesco*, amico di *Paolo Uccello*, maestro di *Michelozzo Michelozzi*, di *Nanni* d'Antonio *di Banco* e *di Desiderio da Settignano*; autore del San Giorgio, e di bellissime statue nel campanile di Giotto; artista che al dire del Cicognara, fu l'ammirazione di tutti nel principio del XIV secolo, e che diffuse i suoi lumi per tutto il mondo; è nome caro a quanti sono cultori delle Arti Belle.

La Drammatica ha preso talvolta a soggetto le romantiche avventure del Cellini, di Andrea del Castagno, di Rolla, e di altri; ma niuno Scrittore tentava finora portar sulla scena e render popolare con la Commedia, la vita intima di alcuni Artisti Fiorentini che, dotati di una mente argutissima, di uno spirito pronto e vivace, di un cuore sensibile e di una semplicità di costumi meravigliosa, porsero con graziosi aneddoti bella occasione agli storici ed ai novellieri di narrarne le più curiose avventure.

Di tal genere di Commedia, fatta all'unico scopo d'illustrare con quadri animati la vita semplice ed operosa, povera e lieta, umile ed ammiranda degli artisti fiorentini che, accesi di nobile emulazione, spogli di turpe invidia, furono esempio d'umiltà, di concordia, d'affetto tra i confratelli nell'arte, tentai il primo esperimento comico con questa domestica *Avventura di Donatello* che per ogni lato si raccomanda alla indulgenza del pubblico.

Però, oltre le notizie istoriche, oltre il linguaggio del tempo ed i semplici variati caratteri degli antichi Artisti Fiorentini, nulla più si attenda il lettore da questo piccolo saggio. Che se verrà sofferto, o non disapprovato dai generosi figli di questa Atene delle Arti Belle, mi darà animo a continuare in questa via non da altri per anco tentata, affine di svolgere nuovi argomenti di Storia Artistica Italiana sopra una tela più complicata e più vasta; essendo mio solo desiderio di far trionfare le virtù di questa nobile patria, mostrandomi non indegno, nè inutile cittadino della libera e risorta Italia.

Firenze 27 Gennaio 1862

PAOLO MINUCCI.

ATTO UNICO

Lo studio di Donatello, intorno al quale sono disposti alcuni modelli di statue, fra cui quello di S. Giorgio. [1] **— Porta in fondo aperta, che mette sopra la Via de' Tedaldi.** [2] **Un uscio laterale a destra, e una finestra a sinistra. —Una tavola ingombra di disegni; varii sgabelli; alcuni trespoli per modellare. Da un lato della scena, vi sarà una sporta appiccata al palco con una fune.** [3]

SCENA PRIMA

MICHELOZZO *sta modellando una statuetta.* DESIDERIO *è seduto al tavolino dei disegni, ma tiene lo sguardo fisso verso la finestra.*

MICHEL. (*sempre lavorando*) Desiderio.

DESID. (*non risponde*)

MICHEL. (*come sopra*) Ohe! Sei forse in estasi?

DESID. (*con impazienza*) No. Ché vuoi tu?

MICHEL. Nulla.

DESID. (*come sopra*) E allora perchè mi disturbi?

MICHEL. Perchè egli è un buon pezzo che te ne stai là fermo ed immobile come un Dio termine.

DESID. E che t' importa? Cercavo una inspirazione.

MICHEL. Guarda mo! (*ironico*) E... dimmi un poco, non l'hai peranco trovata?

DESID. (*sempre astratto*) Che cosa?

MICHEL. Oh bella! La tua inspirazione.

DESID. No.

MICHEL. Convien dire allora che tu abbi le traveggole, perocchè ell' è una buona mezz' ora che io la veggo là, affacciata a quel balcone. (*accennando fuori della finestra.*)

DESID. Che di' tu, trista cosa? (*alzandosi con stizza*) Supponi forse che io stia vagheggiando la Marietta, la fidanzata del maestro? Ho altro in capo io.

MICHEL. Veh veh! Come ti riscaldi.

DESID. E ne ho ragione, perchè tu mi fai torto, quando mi credi capace di cacciare sulle terre altrui.

MICHEL. In assenza del padrone, beninteso! Ma sai che la Marietta è la più bella fanciulla di Firenze?

DESID. In ciò siamo d'accordo. Ah, se la non fosse fidanzata!

MICHEL. Ti faresti avanti, eh?

DESID. Io credo che il mandare a monte questo parentato, sarebbe lo stesso che rendere un gran servigio a Donato.

MICHEL. (*ironico*) E tu saresti pronto a rendergli questo servigio?

DESID. Perchè no.

MICHEL. (Mariuolo!) Bisognerebbe vedere se la Marietta ne andasse d'accordo.

DESID. Chi lo sa!

MICHEL. (*cessando dal lavoro*) Come? Ardirebbe forse codesta pettegola?.....

DESID. (*ridendo*) Ah ah!.... come prende fuoco il messere! Si direbbe....

MICHEL. Che cosa. (*con stizza*)

DESID. Nulla. (*Si pone a sedere al tavolino, e incomincia a disegnare; istante di silenzio.*)

MICHEL. (*mentre lavora guarda di tratto in tratto Desiderio, e sorride.*)

DESID. (*alzando il capo*) Tu guardi, e ghigni?

MICHEL. Guardo chè tu saresti il bel marito!

DESID. (*cessando dal disegnare*) Michelozzo!...

MICHEL. Desiderio!...

DESID. Siamo franchi.

MICHEL. Non domando di meglio.

DESID. Conveniamo che la Marietta è un bocconcino da Re, e che....

MICHEL. E che se la non fosse vicina a diventar la moglie del nostro amico e maestro, e però cosa sacra per noi, ci diremmo sopra tutti e due; ma poichè non siamo nel caso, facciamo dunque come i topi degli speziali, contentiamoci di annusare il barattolo.

DESID. La bella consolazione! (*continuano a lavorare.*)

SCENA SECONDA

MARIETTA E DETTI

MARIETTA (*Di dentro cantando*)

> Fiorin d'alloro
> Moviti amore e vattene al mio caro,
> E narra che per lui mi struggo e moro.

DESID. (*si alza*) (Qual voce!)

MAR. (*affacciandosi alla porta di strada*) È in casa Donatello?

MICHEL. (Marietta!) (*sempre lavorando*)

MAR. (*entrando in scena*) E così? Siete ammutoliti?

DESID. Oibò!

MAR. Orbè, perchè non rispondete? Vi faccio forse paura?

MICHEL. Tutt' altro!

MAR. Dunque? È in casa Donato?

DESID. No, è uscito, ma può star poco a tornare.

MAR. Manco male. (*avviandosi*) Ritornerò in altr' ora.

MICHEL. Ve ne andate?

DESID. Fermatevi!

MAR. E perchè mi ho da fermare? (*sorpresa*)

MICHEL. Vi dispiace forse la nostra compagnia?

MAR. (*con finto imbarazzo*) Temo di recarvi fastidio....

DESID. (*con fuoco*) Fastidio: Voi?

MAR. Avrete da lavorare......

DESID. Ma la vostra presenza non ce lo impedisce.

MICHEL. Al contrario, questa anzi ci sarà di sollievo.

MAR. Quando è così, aspetterò.

DESID. Sedete (*le dà uno sgabello*)

MAR. Grazie! (*va per sedere*)

MICHEL. (*cessando dal lavorare e prendendo un altro sgabello*) Aspettate.... prendete questo; (*a Desiderio*) smemoriato, non ti ricordi che zoppica! (*torna a lavorare ridendo fra sè.*)

DESID. (Maledetto!) (*scaglia lo sgabello lontano da sè e si pone a disegnare.*)

MICHEL. (*a Marietta*) Che n' è di vostro padre?

MAR. Sta bene.

MICHEL. Ne godo in fede mia. Il gran brav' uomo quel Mastro Paolo!

DESID. Si, una cóppa d'oro.

MICHEL. È un pezzo che non l' abbiamo veduto.

MAR. (*distratta*) Cosa volete! Le pitture del chiostro di S. Miniato al Monte, lo hanno tenuto molto occupato [1].

DESID. Come le saranno finite voglio andare a vederle.

MICHEL. Anderemo insieme.

MAR. In tal caso, aspetterete un pezzo! (*ridendo*)

DESID. Perchè?

MAR. Perchè mio Padre è in rotta coll' Abate, e non vuol saper più nulla di questo lavoro.

MICHEL. Confesso, che ciò mi sorprende assai; vostro padre è il più timido e paziente uomo che io conosca. Convien dire, che le sue virtù sieno state poste a dura prova.

MAR. Giudicatene voi stesso. — Messer lo Abate, uomo indiscreto se mai ve ne fu, erasi fitto in capo di dargli a mangiare quasi non altro che formaggio. Cacio all'a-

sciolvere, cacio a desinare, cacio a cena e che so io! Mio padre, cui era venuto a noia questo cibo, stette duro un bel pezzo, ma alla perfine vedendo che tutti i giorni era la stessa festa, e mancandogli il coraggio di dire il fatto suo, deliberò piuttosto di non andarvi più a lavorare, finchè fosse rimasto in carica codesto Abate [5].

MICHEL. Ah ah, povero Maestro Paolo!

DESID. Sempre cacio! Viva il cielo! E' c'era da morir bacati come Silla!

MAR. (*guardando verso la porta*) (Giovanni non si vede, che sarà di lui?)

DESID. (*a Marietta*) Cercate qualche cosa?

MAR. No.... sì....

DESID. Via mo, che serve, vi capisco! (*con un sospiro*) Felice Donatello!

MAR. Perchè?

DESID. Perchè egli fra poco possederà in voi un tesoro senza prezzo.

MICHEL. Dite, Marietta, quando si hanno a mangiare questi confetti?

MAR. Eh c' è che ire! Donatello vuole andare per le lunghe.... e poi chi sa!......

MICHEL. (Quanta freddezza!)

DESID. (Diavolo, diavolo!)

MICHEL. (Se non ci fosse quel tristaccio di Desiderio!)

DESID. (Se potessi mandar via quella forca di Michelozzo!)

MAR. Vedo bene che Donatello non torna. (*alzandosi!*)

DESID. Pazientate un momento..... A proposito! Michelozzo, ricordati che devi portare a Messer Cosimo De' Medici il disegno del monumento di Papà Giovanni [6].

MICHEL. (*cessando di lavorare e perquotendosi la fronte*) Diancine, me lo era dimenticato!

DESID. (*con finta sollecitudine*) Presto dunque.

MICHEL. (*prende alcuni disegni e si avvia*) Vado subito. (*si ferma*) (Lasciarli soli, mi cuoce davvero!.. Come si fa adesso?)

DESID. Su via. (*a Michelozzo.*)

MICHEL. (Pazienza !) Eccomi.... Addio Marietta.

MAR. Addio Michelozzo, a buon rivederci. (*Michelozzo parte.*)

DESID. (*con soddisfazione!*) (Auf!... se n'è ito.)

MAR. (*inquieta*) (Giovanni non si vede; vorrei un po' sapere ?... Se lo domandassi a Desiderio !... Mi manca il coraggio.)

DESID. (Tentiamo il terreno :) Ditemi Marietta, sarebbe poi vero quello che si vocifera, cioè, che fra voi e il maestro, sia nata un poca di ruggine ?

MAR. (*sostenuta*) Che importano a voi queste ciance ?

DESID. Più di quello che pensate; e quando veramente questo maritaggio andasse in fumo....

MAR. Ebbene ?

DESID. Io allora.... (*comparisce Michelozzo sulla porta di strada. Desiderio voltandosi al rumore*) Oitè: che fai là ?

MICHEL. (*entrando*) Mi pare che il tempo voglia far bufera, e però son tornato a prendere il mantello.

DESID. (Che ti venga la seccaggine !)

MAR. (È meglio che io me ne vada.) (*avviandosi*) (Oh !) (*Le cade un monile; Desiderio e Michelozzo si slanciano per raccoglierlo, si urtano a vicenda e cadono ginocchione ai piedi di Marietta.*

SCENA TERZA

DONATELLO E DETTI.

DON. (*comparendo sulla porta di strada*) Oh il bello spettacolo !

DESID. e MICHEL. (*alzandosi confusi*) Il Maestro !

MAR. Donato !

DON. È così che lavorate: eh furfantacci?
MICHEL. Non crediate mica.....
DESID. Non pensaste già.....
DON. Ma via che serve?.... Conosco i miei polli, io!.....
MICHEL. Alla Marietta era caduto un fermaglio....
MAR. Certo! Che ci trovate da dire? Desiderio si è chinato per raccorlo;.... Michelozzo voleva fare lo stesso.... si sono urtati, e.....
DON. (*con ironia*) Vedi quanta cortesia! Per la fe che io porto al mio Zuccone,[1] io non sapea di possedere nei miei allievi il fior dei cavalieri! Animo al lavoro! (*Desiderio e Michelozzo eseguiscono*)
MAR. (*a Donato*) Voi senza dubbio non fareste altrettanto!
DON. Come potete dirlo?
MAR. Oh si vede la bella premura che vi prendete della vostra fidanzata! è oltre un mese che non avete salito le scale di casa mia! E per sapere se eravate morto o vivo, è stato di mestieri, che io venissi fin qui. In verità ho speso bene il mio tempo!
DON. (Poveretta non ha torto.) Mia cara Marietta, sapete pure che ho fra mano lavori di somma importanza. Il mio S. Giorgio, per esempio, non è per anco sbozzato, e i corazzaj mi fanno pressa che io lo termini. Messer Cosimo de' Medici, non passa giorno che non mandi a cercarmi per nuove commissioni; e Messer Cosimo è tal uomo cui non conviene voltar le spalle. Insomma, a farla corta, io ho gran carestia di tempo.......
MAR. Ma non di amminicoli! Ma io messere sono stanca di questo giuoco; e quando mai aveste cambiato pensiero, ditelo pure francamente. (Che Iddio lo volesse!)
DON. Mi fate torto davvero, se mi credete capace di mancar di parola. Vi ho promesso di condurvi in moglie, e coll' aiuto di Dio lo farò più presto di quello che

pensate. (Se sapessi come cavarmela con onore, accenderei un cero a S. Giovanni!)

MAR. (*con un sospiro*) (Bisognerà rassegnarsi!)

DESID. (*piano a Michelozzo*) Che ne dici, hanno eglino l'aria d'innamorati?

MICH. (*come sopra*) A me pare piuttosto, che in tutti e due l'amore faccia a capo a niscondere.

MAR. Addio, Donato.

DON. (*freddamente*) Andate via?

MAR. L'ora si fa tarda, mio padre mi aspetta.....

DON. Addio dunque; ci lasciamo in pace non è vero?

MAR. (*distratta avviandosi*) Non volete?... (Ah!)

SCENA QUARTA

NANNI E DETTI.

DON. Oh Nanni, ch'è di voi? Qual buon vento vi porta in questi mari?

NANNI. (Qui Marietta!) (*a Donato*) Bene al piacer vostro.

DON. Bene? Sarà! Però tu hai addosso un'aria di mortorio che mi dà a pensare.

NANNI. No.... no.... siete in inganno.

DON. Mo via... perchè nasconderlo? Ti ho troppo in pratica per prendere abbaglio. Tu hai qualche pulce in capo.

NANNI. Orbè, giacchè lo volete sapere, vi dirò che io mi trovo in grande imbarazzo, e che se voi non mi aiutate, mi do per disperato!

DON. Se l'è cosa che io vaglia, adoperami da fratello. (*accorgendosi di Marietta*) Oh siete ancora qui! Non avete più fretta adesso?

MAR. (Che ti venga la seccaggine! Vorrei restare.... troviamo un ripiego..) Ah!.. ho pensato che non era con-

veniente che me ne andassi, senza fare una visita a vostra zia....

DON. (Senti, senti!) Povera vecchiarella, le farete piacere; le sue infermità la costringono tuttora a giacersi in letto. (*con ironia*) Ma l' ora si fa tarda.... non vorrei....

MAR. Mi spiccio in un momento (*entra nell' uscio a destra facendo un segno misterioso a Nanni, il quale le corrisponde*)

SCENA QUINTA

I PRECEDENTI, TRANNE MARIETTA.

DON. (*a Nanni*) Dicevate dunque il mio ragazzo, che posso esservi utile in qualche cosa? Parlate dunque liberamente, quando non vi piaccia che ci ritiriamo altrove.

NANNI. No, gli amici non sono di troppo.

DON. Su via sentiamo questo male che vi dà tanto a pensare.

NANNI. Vi è noto come tempo indietro io venissi incaricato dai Consoli delle Arti riunite de' fabbri, legnaiuoli, e muratori, di scolpire in marmo le statue de' Santi loro protettori da collocarsi nella loggia di Or San Michele. Questa commissione era stata accettata da me con gran piacere, nella speranza che la m' avrebbe dato campo ad acquistare un po' di fama; ma oimè! Pur troppo essa non mi arrecherà invece che vergogna e dolore.

DON. In qual modo; non capisco?

NANNI. Il gruppo de' Santi da porsi nella nicchia è composto di quattro figure.. Orbè, stamane mi sono accorto che il contenuto era maggiore del contenente: vale a dire, che nella nicchia non vi è modo di collocare che tre figure soltanto. [8]

DON. Diamine!

MICH. Ah ah! (*ridendo.*)

DESID. Povero Nanni, il bel marrone che hai preso!

NAN. Ridete eh? Se foste nei miei piedi non ridereste! Darei proprio la testa nelle muraglie.

DESID. Scusa sai, non abbiamo inteso di offenderti.

DON. (*a Nanni*) Vedi tu il mio ragazzo che cosa succede a volerla far da maestro avanti il tempo? La superbia, dice il proverbio, va a cavallo e torna a piedi. Non dico questo perchè tu manchi di abilità e d'ingegno, chè Dio te ne ha dato abbastanza; quello di cui abbisogni, è un po' d'esperienza, e di quello che chiamasi colpo d'occhio, cose che non si acquistano che col tempo e colla pratica.

NANNI. Avete ragione, la lezione non anderà perduta; ma intanto io son rovinato!

DON. (*sorridendo*) Che cosa daresti tu, se io ti cavassi d'impaccio?

NANNI. Se voi foste da tanto, vi darei tutto me stesso.

DON. Prometti di pagare una cena a me ed a' tuoi compagni, ed io ti insegnerò il mezzo di fare entrare i Santi nella nicchia senza fastidio alcuno.

NANNI. Dite davvero? (*Donato fa un cenno affermativo*) Accetto ben volentieri, ecco la mano. (*dà la mano a Donato.*)

MICH. Evviva Donatello!

DON. (*chiamando dalla porta di strada*) Ohe Pippo, Pippo vien qua!

SCENA SESTA

PIPPO OSTE, E I PRECEDENTI.

PIPPO. Che cosa volete mastro Donato?

DON. Ti sentiresti tu capace di prepararci per questa sera una cena, ma ci s' intende?....

PIPPO. Magari! E poi già mi conoscete.

DON. Egli è appunto perchè ti ho in pratica che ci ho qualche dubbio. Gli osti sono come le femmine, non si conoscono mai abbastanza. Su via sentiamo un po' che cosa ci darai di buono?

PIPPO. Vi darò per minestra un piatto di lasagne.

DON. Osserverai che le sieno ben condite.

PIPPO. Lasciate fare.

DON. E poi?

PIPPO. Un' oca cotta in forno.

DON. Oibò, oibò!

PIPPO. Allora dei capponi lessi con un contorno di salsicciotti.

DON. Appunto.

PIPPO. Quindi un piatto di fegatelli, un' insalata, una torta, formaggio, frutta....

DON. Benone! Passiamo al vino.

PIPPO. In quanto a questo sapete che l' osteria delle Bertucce * è celebre per tutta Firenze; e poi se non sarà buono non me l' avete a pagare.

DON. Ti prendo in parola. Va' dunque e sollecita.

PIPPO. Debbo preparare in bottega?

DON. No, farai portar qui l' occorente. (*Pippo parte.*)

SCENA SETTIMA

I PRECEDENTI, TRANNE PIPPO.

NANNI. (La Marietta non scende!)

DON. A proposito: Michelozzo, avete portato a Messer Cosimo i disegni del monumento?

MICHEL. (Ahi ahi!)

DON. E così?

MICHEL. Perdonatemi, mi era già posto in via, quando mi è parso, che il tempo volesse far burrasca, e son tornato indietro.

DON. Vedi mo qual disgrazia! Animo via subito, e non prendete la strada più lunga.

MICHEL. Uh, vi pare! (*prende la cartella dei disegni, e parte.*)

SCENA OTTAVA

NANNI, DONATELLO E DESIDERIO.

NANNI. (Che faccio: resto o parto?)

DESID. (*alzandosi*) Maestro (*a Donato*) avrei da chiedervi un favore.

DON. Di' su.

NANNI (Non so staccarmi di qui.) (*si pone ad osservare il modello del S. Giorgio.*)

DESID. (*un po' imbarazzato*) Ieri sera mi accadde un malanno.

DON. Non sarà nè il primo nè l'ultimo, tira avanti; già mi figuro di che si tratta, avrai perduto a zara! [10].

DESID. Fu il diavolo.....

DON. No, fu il vizio che non vuoi cavarti di dosso. In fine che ti ho da far io?

DESID. (*imbarazzato*) Se mi imprestaste qualche fiorino.

DON. Credo che il negartelo sarebbe opera pia.

DESID. Vi giuro di non giocar più.

DON. Fino alla prima occasione, questo lo sapeva. Guarda un po' là nel nostro tesoro, e prendi quello che ti abbisogna.

DESID. (*cala la sporta appesa al soffitto, e conta il denaro*) Vi sono cinque fiorini.

DON. Ti servono?
DESID. Mi basta la metà.
DON. Tanto meglio.
DESID. (*dopo di avere intascato il denaro, e riposta la sporta al suo luogo* [11]) Ora se mi date licenza, voglio andare a pagare il debito.
DON. O a farne dei nuovi! Va' pure. (*Desiderio parte.*)

SCENA NONA

DONATELLO E NANNI.

DON. (*a Nanni, che starà sempre osservando il modello del S. Giorgio*) Che ne pensi di codesto modello?
NANNI. A me pare opera bellissima.
DON. Si, non ne sono scontento. Pure vorrei che mi esternassi francamente la tua opinione.
NANNI. Vi dico, Maestro, che questo S. Giorgio può stare a confronto colla statua dell' Evangelista che faceste per il campanile di Giotto, e che voi solete chiamare il vostro Zuccone.
DON. Ah il ritratto di quel brav'uomo di Messer Giovanni Chierichini! Quella vedi è la mia statua prediletta, darei il mio sangue per sentirla parlare. [12]

SCENA DECIMA

UN PAGGIO E DETTI.

PAG. Maestro Donato.
DON. Chi mi vuole?
PAG. Messer Cosimo de' Medici, vi prega di portarvi subito al Palazzo.

DON. Vengo. (*paggio parte*) Nanni di grazia guardatemi un po' lo studio, fino al mio ritorno.

NANNI. Volentieri (*Donato parte.*)

SCENA UNDECIMA

NANNI.

NANNI. Potrò finalmente parlare colla mia cara Marietta. (*arrestandosi*) Nanni rifletti bene quello che tu fai: è una cattiva azione verso Donatello, ed esso non la merita certo.... In fede mia io non ho rimorso, ma che fare? Da un lato amore mi spinge; dall'altro l'amicizia offesa grida al tradimento.... Orsù, è d' uopo uscire una volta da questa penosa incertezza, ed appigliarsi ad un partito, ed il migliore sarà quello di soffocare nel profondo dell'anima questo amore che può condurmi a mal fine.

SCENA DODICESIMA

MARIETTA E NANNI.

MAR. (*uscendo dall'uscio laterale*) Nanni... siete solo?

NANNI. (Eccola!... oh Dio, che si fa adesso?)

MAR. Non rispondete?

NANNI. Marietta mia ti attendeva con impazienza. Ho a dirti molte cose.

MAR. Ed io pure. Sono tanti giorni che non ti vedo.

NANNI. Sai bene che ho molti lavori....

MAR. Non vorrei che fosse un pretesto.

NANNI. E perchè? I momenti che passo vicino a te sono i più felici della mia vita.

MAR. Debbo crederlo?

NANNI. Marietta siete ingiusta! Io vi amo, (*con fuoco*) vi amo con tutte le forze dell' animo, nè potrò giammai amare altra donna che voi. Invano la coscienza mi grida che questo amore è un delitto! Invano io cerco fuggirvi, dimenticarvi....... una forza maggiore mi spinge sulle vostre tracce: e quando vi vedo.... quando vi sento vicina a me.... quando i vostri belli occhi si affissano nei miei, io scordo amicizia, dovere, onore, solo ho presente che voi siete il mio amore, la mia felicità, la mia vita.

MAR. E se è vero dunque che io sono tutta per te.... perchè allora....

NANNI. Prosegui.

MAR. Senti Giovanni, vivere in tal modo è impossibile; ripugna al mio cuore, siccome al tuo, di tenere più a lungo celato un affetto che possiamo, senza arrossire, confessare alla faccia del sole...... Infine, io non son la donna di Donatello.

NANNI. Ma sei la sua fidanzata, sei la fanciulla, che egli giurò di far la compagna della sua vita, e che io, amico sleale, gli ho involato per sempre!

MAR. Io non ho giammai amato Donatello, fu mio padre che strinse questo parentato.

NANNI. Si; ma in quali circostanze, lascia che io ti ricordi. — Or fa un anno tuo padre colto da fiero e subito malore, giaceva sul letto dell' agonìa. Intorno a codesto letto eravi un amico, il solo che insieme a te prestasse assistenza e conforto all' infermo, cui più del timor della morte, che parea imminente, cruciava l'idea terribile di lasciarti orfana e povera sulla terra, perocchè tu eri l'unica ricchezza dell'onesto artista. Fu in quel momento supremo, che esso, illuso dall'amor paterno, credendo assicurare la felicità della figlia, pose

la tua destra in quella dell' amico, il quale, ben comprese il desiderio del moribondo... e... e fino da quell'istante fatale, Marietta e Donatello divennero fidanzati.

MAR. Pur troppo !

NANNI. Iddio risparmiò, per buona ventura, i giorni di tuo padre ; vicende impreviste procrastinarono questo maritaggio...

MAR. (*con fuoco*) Al quale, ti giuro pel Battista, non acconsentirò giammai.

NANNI. Marietta ascoltami.....

MAR. (*come sopra*) Vuoi tu dunque la mia morte? È questo l'amore che dici di portarmi ?

NANNI. (*con veemenza*) Vuoi tu piuttosto vedermi disonorato? Vuoi tu che Donatello, il mio amico, il mio benefattore, mi getti in volto la taccia d'ingrato, di traditore?

MAR. È tardi adesso.

NANNI. Non è mai tardi per compire un dovere. Io fui il primo colpevole, a me dunque spetta indicarti la strada del sacrifizio.

MAR. Che vuoi tu dire ?

NANN. Che io debbo.... voglio fuggirti.

MAR. Fuggirmi ! Se te ne dà il cuore, è segno che non mi ami più. Le tue proteste, i tuoi giuramenti, non furono che ipocrisia e menzogna, e un'altra donna forse !... Oh l'ingrato !

NANNI. Marietta !....

MAR. Il nome di questa femmina?...

NANNI. Per l'ossa di mia madre, per quanto ho di più sacro al mondo, ti giuro, che tu sei il mio solo il mio unico amore.

MAR. Se è vero.... rimani....

NANNI. Al prezzo della mia infamia ? Non posso ! Addio. (*in atto di partire.*)

MAR. (*cercando di trattenerlo*) Giovanni, mio Giovanni!..

NANNI. (*resta un istante sospeso, quindi vinto dalla passione, abbraccia la fanciulla, e le dà un bacio in fronte dicendo:*) Addio, per sempre!.. (*fugge verso la porta.*)

SCENA TREDICESIMA

AMBROGIOTTO E DETTI

AMBR. (*Il quale sarà comparso sulla porta nel momento in cui Nanni dà il bacio alla Marietta*) (Catte dedduane!)

MAR. Oimè!

NANNI (Demonio!) (*inquieto ad Ambrogiotto*) Cosa volete? Chi cercate?

AMBR. (*fingendo semplicità e con flemma*) Buona sera signoria; i'cerco d'ippadron Donaco.

NANNI. È fuori. (Che costui abbia veduto?)

AMBR. Allotta un c'è che dire; aspetterò ch'e'torni.

NANNI. Fate voi.

MAR. (Quale contrattempo!)

NANNI. (*osservando Ambrogiotto*) Se non m'inganno, voi siete Ambrogiotto, il contadino del podere di Cafaggiolo?

AMBR. Gnorsì pellappunto.

NANNI. Marietta.... vostro padre vi attende. (*facendole segno di andar via.*)

MAR. Vado. (Oh Dio, tremo come una foglia!)

NANNI Se me lo permettete, vi accompagnerò. Ambrogiotto, io debbo uscire con questa fanciulla. Vi prego restate qui fino all'arrivo del maestro, e se egli cercasse di me ditegli che fra poco sarò di ritorno.

AMBR. La un dubiti, la servirò. (*Nanni parte con Marietta.*)

SCENA QUATTORDICESIMA

AMBROGIOTTO, INDI DONATELLO

AMBR. Capperi, i'sono arrivaco a tempo! Un momento di piue, e iffarco daa addosso alla colomba. (*posa sul tavolino un pianere che avrà sotto il braccio*) Poero padron Donàco, (to'scolari t'aggiustan pè iddi delle feste.... perchè qui'gioanetto, e' m'ha l'aria d'essere un laorante; e chella ragazza ? E' c' è dell' imbroglio ! Ora ch' e' ci penso; che la sia chella che imme padrone dee sposare ! perchè l'ultima vorta che venni quaggiue e' mi disse che presto togliea donna.... Questo parentaco un mi va punto a sangue... un mi vae!.. Infino a ora imme' padrone se n' è staco a mene, e m' ha lasciaco fare.... ma se pigghia moglie costei la orrà fare da donna e madonna, e allotta gli è finico ibbenestare. Se co'rraccontagghi icchi' ho visto e' mi riuscisse mandare ugni cosa alle ballodole, i' lo farei davvero ! Basta, dice ipproerbio; — chi un risica un rosica. »

DON. (*entrando*) Ohe Ambrogiotto ! Voi in Firenze?

AMBR. Padron Donaco, bona sera signoria.

DON. Che cosa c' è di nuovo ? Qualche malanno sicuramente, poichè tu se' il corvo delle male nuove. Ma dov' è?...

AMBR. Se vu cercate d' illaorante, or ora viene: e' m' ha lasciaco detto, che ghi andaa fora per un certo affare !......

DON. Bene sta. (*osservando il paniere*) Che ha tu in codesto paniere ?

AMBR. (*prendendo il paniere, e mostrando a Donato il contenuto*) I' v' ho porto delle frutta.

DON. *Laus Deo!* Son le prime che vedo ne' due anni che

in grazia di M. Cosimo, e per mio malanno, divenni padrone di un podere.

AMBR. Che voleche oi?.... la gragnola....

DON. Già la gragnola!... Mettile là sopra; serviranno per la cena.

AMBR. (*eseguisce*)

DON. Ora, che mi hai dato il dolce, m'immagino, che mi toccherà ingollar l'amaro. Su via, raccontami per qual ragione sei venuto quaggiù. Forse il fuoco ha preso alla capanna, o il vento t'ha scoperto la colombaia?

AMBR. Chesta vorta l'è quarche cosa di peggio!.. perchè da iffoco e da ivvento, alla megghio i' un dico, e' ci si po' difendere, ma co' iccomune un c'è da lealla pulica.

DON. Che c'entra il Comune?

AMBR. Abbiache da sapere, che per le mie grandi miserie unguanno unnavèo pagato le gravezze aiccomune; guà e' si fa icche si pole! Ma iccomune cheste ragioni unnà voluco intenderle, e non potendo aer e' cattrini e' s'è rifatto, con rispetto, sulle bestie.

DON. Che Dio ti dia il mal'anno, e la mala pasqua! Ti sei fatto stagginar le bestie? (*con stizza*)

AMBR. Gnorsi, ma ibbue sortanto; l'asino un l'hanno oluco perchè egghiera troppo ecchio.

DON. La sarà stata carità del prossimo! Vedi mo, villan ribaldo il bel guadagno, che tu mi hai fatto?

AMBR. (*piagnucolando*) Poerino un ci ho che fare, un ci hoe. [15]

DON. Tu la sai lunga compare, ma anch' io so bene a quanti dì è San Biagio, e di questo fastidio ne ho avuto abbastanza. Animo va' su in casa, e dì' alla fante, che ti dia un boccone da mangiare.

AMBR. (*si avvia, quindi si ferma*) Sentiche: per isgravio di cuscienza, bisogna che vi dia un consigghio.

DON. (*sorpreso*) Un consiglio? Parla.

AMBR. Pevvostra regola, un lasciache la pagghia accanto a iffoco, e non dache la lattuga in guardia a' paperi.

DON. Spiegati meglio.

AMBR. Sappiache che dianzi in chesto logo, un de' ostri laoranti, pigghiava la misura della vita a una gioanetta.

DON. (*sorpreso*) Ad una giovanetta!

AMBR. Una biondina!

DON. Marietta!

AMBR. Sie, e'm'è parso che la chiamasse con coresto nome.

DON. E lui?

AMBR. Chi? Ah, iggioanotto! un lo soe, egghi era uno arto, con certi occhi neri neri.

DON. (Fosse mai Desiderio! costui è così ardito colle femmine; e quella pettegola...)

AMBR. Scusache veh! (Se immatrimonio andasse a monte, e' sarebbe un affarone.)

DON. Hai fatto bene,

AMBR. Allotta i' vo a manicare.

DON. Va', va'. (*Ambrogiotto parte.*)

SCENA QUINDICESIMA

DONATELLO, INDI PAOLO.

DON. Auf! questa non è vita per me; io abbisogno di quiete, ed invece ogni terzo dì mi vien d'attorno questo villanzone a darmi molestia. So io quello che farò, renunzierò a M. Cosimo il podere, e così sarà finita. In quanto a quella frasca di Marietta......

PAOLO. Buona sera Donatello. (*entrando in scena con un disegno in mano.*)

DON. Giungete a proposito.

PAOLO. Ne godo, perchè anch'io ho a dirvi alcune cose;

(ma non so come venirne a capo.) (*si pone ad esaminare il disegno.*)

DON. A meraviglia. (Povero amico, e' sarà per lui un dispiacere; ma alla fin fine, io sono un uomo onesto, e per l'uomo onesto, la via diritta è la migliore. Sentiamo intanto cosa vuole da me....) Ohe, Paolo?

PAOLO. (*senza cavare gli occhi dal disegno*) Ah!... dicevate dunque?....

DON. Eccolo al solito, immerso nei suoi calcoli matematici. Paolo dico?

PAOLO. (*lasciando d'osservare il disegno*) Scusate, sono tutt' orecchi.

DON. Ma non volevate parlarmi?

PAOLO. Ah, ora mi ricordo! Ma prima di tutto osservate questo disegno, è la cosa più ardua che possa eseguirsi in fatto di prospettiva. (*mostra il disegno a Donatello*) Esso, come vedete rappresenta un diamante con settantadue faccette, tutte dissimili, all'apparenza, ma tutte realmente eguali in grandezza. Che ve ne pare?

DON. Dico che la è opera difficilissima; tuttavia persuadetevi una volta, questa vostra prospettiva vi fa lasciare il certo per l'incerto; con tutte codeste reti di linee, non arriverete mai a chiappar l'arte.

PAOLO. Hai torto; senza lo studio della prospettiva, nessuno si lusinghi di divenire buon pittore. [14]

DON. Ne convengo, ma il troppo è troppo. Adesso però non entriamo in cétère, [15] e veniamo al fatto.

PAOLO. Ecco di che si tratta: (*avvolge il disegno, e lo ripone in tasca*) Donato, quello che io sono venuto a chiederti è forse un sacrifizio, e quando ricordo di quanto ti son debitore sento mancarmi il coraggio....

DON. Parla senza timore, e se posso giovarti, eccomi qua.

PAOLO. Uno dei più grandi desiderii, che io abbia avuti

nella vita era quello, tu lo sai bene, di scambiare i legami della nostra antica amicizia nei vincoli più stretti della parentela.... Ma oimè, veggo pur troppo che dovrò renunziare a questo dolce progetto!

DON. (Marietta mi ha prevenuto.) E perchè? Forse l'indugio delle nozze vi fa dubitare di me?....

PAOLO. Oibò; il male non sta nell' indugio, ma.....

DON. Capisco; vostrá figlia dal dì che mi fu fidanzata, ha avuto campo di accorgersi che io non era marito per lei.

PAOLO. Donato!...

DON. Per buona ventura, anch' io ho fatto l' istesso pensiero.

PAOLO. Donato dico, quando tu il voglia, mia figlia è pronta a mantenere la sua fede.

DON. Gnaffe, compare! non è da uomo savio ficcarsi in Paradiso a dispetto dei santi; duolmi soltanto di essere stato uccellato da un mio allievo.

PAOLO. (*sorpreso*) Come sapete?...

DON. Tutto. Almeno credo di non ingannarmi.

PAOLO. Allora palesatemi tosto il nome di codesto sciagurato.

DON. Questo è zucchero! [16] Non ve lo disse vostra figlia?

PAOLO. No, volle tacerlo.

DON. (*ironico*) Oh il buon padre! Sappiate dunque, che costui si chiama..... Guardate. (*accenando Desiderio, che viene*)

SCENA SEDICESIMA

DESIDERIO E DETTI.

PAOLO. (*con sorpresa*) Desiderio!

DON. (*prendendo Desiderio per un orecchio*) Vieni qua trista

cosa! Confessa pel tuo meglio, se tu vuoi che non ti scacci come un can rinnegato.

DESID. Ahi! Che debbo confessare?

DON. Il tradimento che mi hai fatto.

DESID. (*stupefatto*) Io!

DON. Non mi far lo gnorri adesso. So tutto.

DESID. Scusate Maestro, ma non vi capisco.

PAOLO. Animo Desiderio, parlate?

DESID. (*si stringe nelle spalle*)

DON. Quanto tempo è che tu fai all'amore?

DESID. Da che ho l'uso della ragione.

DON. (*infuriato*) Dico colla Marietta.

DESID. (Colla Marietta; diavolo chi gli ha detto?...)

DON. Ribaldo, non credere di uscirne così di leggieri. Tu hai sedotto la figlia di Maestro Paolo, che doveva esserti sacra. Ma per la fe che io porto al mio Zuccone, tu la sposerai.

DESID. (Magari!) Ma sappiate......

SCENA DICIASSETTESIMA

MICHELOZZO E DETTI.

MICHEL. (*che avrà inteso le ultime parole di Donato*) Che ascolto! Marietta sposa a Desiderio?)

DON. (*a Desiderio*) E così?

DESID. Quando lo vogliate davvero, accetto. (Che la sia una burla?)

MICHEL. (*avanzandosi*) Adagio, adagio un po', che prima di stringer questo parentato ci voglio essere anch'io.

DON. Eccone un'altra adesso.

PAOLO. Ci avresti qualche difficoltà?

MICHEL. Maisì.

PAOLO. Sentiamo ?

MICHEL. Quando vostra figlia non debba altrimenti disposare il Maestro, posso anch'io farmi innanzi.

DON. La Marietta non vorrà saper nulla di te, perchè essa ama Desiderio.

MICHEL. Non è vero.

DESID. Che ne sai tu ?

MICHEL. Lo so, e tanto basta !

DESID. Codesta non è una ragione...

DON. Dice bene Desiderio....

MICHEL. Allora vi dirò che io amo Marietta....

DON. (E due !) Non basta, bisogna che essa ti corrisponda.

MICHEL. Credo che la non mi veda di mal'occhio.

DON. Corbezzoli !

DESID. (*stizzito*) Mentisci per la gola !

MICHEL. (*in collera*) Tieni a freno la lingua sai !...

DON. Alto là, ragazzi.... (*frapponendosi.*)

SCENA DICIOTTESIMA

MARIETTA E DETTI.

MAR. (*entrando in fretta*) Babbo, babbo: il falco ha rotto i vetri della finestra presso la quale avevate collocato il quadro della chioccia co' pulcini [17].

PAOLO. Questo mi fa piacere.

MAR. (*piano al padre*) Gli avete parlato ?

DON. Altro che pulcini !

PAOLO. (*serio*) Figliuola mia, per cagion vostra io mi trovo adesso in grande imbarazzo.

MAR. Donato forse ricuserebbe ?...,

DON. (*con dispetto*) Niente affatto, vi do anzi piena licenza di sposare chi volete: e vi ringrazio di avermi restituito in libertà.

MAR. (*sorridendo*) (L'istoria della volpe !) Allora non vedo...

PAOLO. Dianzi avete ricusato di palesarmi il nome del vostro amante.

MAR. Perdonatemi......

PAOLO. Costui però è discoverto....

MAR. (Ambrogiotto traditore.)

PAOLO. Non rispondete ?

DON. Capisco, v'imbarazza la scelta.... (*ironico.*)

MAR. (*con nobiltà, ed insieme con affetto*) Donatello, perchè sì tristo concetto di me ? Possibil mai che voi supponiate aver io rinunziato ad un partito così vantaggioso, soltanto per femminile capriccio, o per calcolo ambizioso ? Disingannatevi. Se io merito i vostri rimproveri, non merito certo il vostro disprezzo. Quando io accettai dalle mani di mio padre un fidanzato, il mio cuore era vergine di ogni affetto. Se allora fossi divenuta vostra moglie non avreste mai avuto a dolervi di me, ve lo giuro. La fatalità decise altrimenti. Vorrete voi per questo, serbarmi rancore ? No certo, l'animo vostro è troppo nobile, troppo generoso per nutrire sì bassa passione. E poi, se volete esser sincero, dovete confessare che non siete affatto scontento di quanto accade.... Su via, che serve il nasconderlo, l'occhio di una donna non s'inganna in siffatte cose. Animo siate buono, qua la mano, (*prende la mano di Donato*) e lasciate che io vi debba la mia felicità.

DON. (Dite un po' di no se vi riesce ? Uh ! le femmine ! permettete loro di parlare e avranno sempre ragione.) Ma almeno si potrebbe sapere chi de' due, è il preferito ?

MAR. (*sorpresa*) Chi de' due ?

DON. Sì, Desiderio, o Michelozzo ?

MAR. Ah ah ! La bella celia !

DON. Celia ? Parlo sul serio !

MAR. Come; si ardirebbe sostenere una tal favola ?

DON. Olà Messeri (*agli allievi*) fatevi avanti e difendete la vostra causa.

MAR. (*severa*) È inutile, io non sarò mai la donna di alcuno di loro.

(*Desiderio e Michelozzo che si erano avanzati, si ritirano confusi guardandosi in viso.*)

DON. (Non capisco più nulla....) E chi è allora il giovane di cui intendeva parlare Ambrogiotto?

PAOLO. (*che durante la parlata di Marietta a Donatello, avrà estratto di tasca il suo disegno, e si sarà posto a studiarlo; a questo punto della scena, come invaso da un nuovo pensiero, si ritira in fondo del teatro, ed appoggiato ad un trespolo, si pone a correggere il disegno.*)

SCENA DICIANNOVESIMA

NANNI E DETTI.

NANNI. (Marietta ancora qui ?..)

DON. Nanni... (*osservando l' occhiata che egli ha gettato su Marietta.*) (Che fosse lui ?.. Non l' avrei mai creduto!)

MAR. (Com' è triste!)

DON. Venite avanti, che ho a darvi una buona novella.

NANNI. (Che sarà!)

DON. Indovinate mo per qual motivo Messer Cosimo de Medici mi ha dianzi chiamato in Palazzo?

NANNI. Non saprei.....

DON. Egli era per annunziarmi, che le sue replicate premure per indurre vostro padre a riconciliarsi seco voi, hanno alla perfine sortito buon esito.

NANNI. (*freddamente*) Buona notizia invero.

DON. A me pare che voi l' accogliate molto freddamente.

NANNI. Egli è perchè ricordo di essere stato cacciato come

cane dalla casa paterna, pel solo motivo d' aver preferito lo scalpello dell' artefice al braccio del mercante. (*animandosi a poco a poco.*) Egli è che io rammento come voi, accogliendomi povero e bruco sotto il vostro tetto, foste per me il solo e vero padre, perocchè se al primo debbo l' esistenza, a voi debbo di essere artista. (Ed io ingrato, ho potuto.....)

DON. Messer Antonio fu ingiusto verso di voi, non lo nego; esso non avea certamente il diritto di violentare la vostra vocazione; ma, come dice il proverbio: acqua passata non macina più. Soltanto debbo avvertirvi che vostro padre esige, che voi togliate in moglie una fanciulla ch' egli vi ha già destinata.

MAR. (Ohimè!)

NANNI. (*risoluto*) Giammai, giammai!.. a tal patto rifiuto ogni riconciliazione.

DON. (Ti sei scoperto!) Pensaci bene il mio ragazzo, il partito non è da disprezzarsi. La fanciulla è bella e possiede una discreta dote....

NANNI. Fosse essa bella come il sole, ricca come una fata, non vo' saper nulla di lei.

DON. Ma vedetela prima....

NANNI. Maestro di grazia non parliamo più di ciò.

DON. E se essa, per esempio, rassomigliasse a..... alla figlia di mastro Paolo.....?

NANNI. (*col massimo stupore*) Che?

DON. Se essa si chiamasse Marietta?....

MAR. (Oh Dio!)

DESID. (*perquotendosi la fronte*) (Asino, asino, asino.)

DON. (*sorridendo*) Rifiuteresti allora?

NANNI. Maestro, perdono!... (*volendosi inginocchiare, Donatello glielo impedisce.*)

DON. Non lo meriteresti. (*l' abbraccia, poi severo*) Un' altra volta però impara a trattar meglio con gli amici.

MAR. Donato, fratello mio, lasciate che io vi chiami con questo nome, la mia riconoscenza....

DON. (*scherzando*) Zitta, zitta che per questa parte i conti si pareggiano.

MICH. (*piano a Desiderio*) Che ne dici eh? Quell' acqua cheta di Nanni ci porta via il boccone.

DESID. (*come sopra*) Non lo sai che l' acque chete rovinano i ponti?

DON. Ma dove si è fitto Paolo? (*guardandosi intorno*) Dovevo immaginarmelo, eccolo là immerso nelle matematiche; giuoco io, che non ha inteso verbo di quanto abbiamo detto! (*squotendolo*) Paolo, Paolo? [18]

PAOLO. (*astratto*) O che dolce cosa è questa prospettiva! Che volete?

DON. (*con stizza*) Per la fe che io porto al mio Zuccone, sapete che mi fareste uscir dai gangheri! Mentre si tratta dell' avvenire di vostra figlia, voi ve ne state là a far calcoli! Andando per le corte, vi domando se in vece mia, accettereste per genero questo giovinotto? (*accennando Nanni.*)

PAOLO. (*sorpreso*) Chi Nanni? È dunque lui che....

MAR. Sì, padre mio.

DON. E quando voi non abbiate difficoltà.....

PAOLO. Io? niente affatto; e se mia figlia lo ama....

DON. Se non aveste sempre avuta la testa fra le nuvole, dovevate esservene accorto da un pezzo. Giovanni, abbracciate vostro suocero.

NANNI. Volentieri. (*eseguisce.*)

MICH. Bravo Nanni, me ne congratulo. (*Michelozzo, Marietta, Paolo, e Nanni formeranno un gruppo presso a poco simile a quello de' 4 Santi della loggia di Or San Michele. L' attore che sosterrà la parte di Paolo, osserverà di tener ferma la sua mano sinistra sulla spalla di Nanni, durante tutta la prossima parlata di Donatello.*)

SCENA VENTESIMA

PIPPO, E DETTI.

PIPPO. Mastro Donato, la cena è pronta.

DON. Sta bene.

PIPPO. Quante posate debbo mettere?

DON. Sei.

PIPPO. Ho inteso. (*va alla porta di strada, fa un segno, e tosto compariscono i garzoni con lucerne accese, e tutto l'occorrente per la cena.*)

DON. Animo, Desiderio, dai una mano a codesti ragazzi.

DESID. Subito. (*toglie dalla tavola i disegni, e aiuta ad apparecchiare.*)

DON. (*battendosi la fronte*) Con tutte queste avventure, non ho avuto campo di pensare alla promessa fatta a Nanni.... Come si fa adesso? (*passeggia per la scena*) Domani debbo portarmi a Prato... Diavolo... diavolo! (*accorgendosi del gruppo formato come sopra*) Ah! No... Si, può stare!... Ehi Nanni. Fermo Paolo. (*a Nanni*) In verità tu se' nato sotto una buona stella! Stamane ti ho promesso, che mediante il pagamento di una cena, ti avrei insegnato il modo di collocare i tuoi quattro Santi nella nicchia,.. Orbè, osserva attentamente il gruppo di cui fai parte, e vedrai che non potresti rintracciare in altro luogo un modello migliore. Che uno dei tuoi Santi abbracci il compagno, nella stessa guisa che Paolo abbraccia te, e non solo guadagnerai il posto che ti abbisogna, ma ancora la disposizione delle figure acquisterà così maggior verità e naturalezza. [19]

NANNI. Maestro, voi mi avete salvato.

DON. In fede mia, ci ho poco merito!

MICH. Evviva Donatello!

TUTTI. Evviva!

PIPPO. Ecco la minestra. (*mettendo in tavola.*)

DON. Presto, a tavola, e ciascuno prenda il suo posto. (*si dispongono nel modo seguente*: *Marietta nel mezzo*; *ai due lati Nanni e Donatello*; *Paolo accanto a Nanni*; *a' due fianchi opposti della tavola*, *Desiderio e Michelozzo.*)

SCENA VENTUNESIMA, ED ULTIMA

AMBROGIOTTO E DETTI.

AMBROGIOTTO. (*uscendo dall'uscio a destra, con un lume a mano*) (E m' è parso di sentir moere de' piatti, e un certo odore... (*voltandosi*) Catte dedduane! qui si manica, uh quanta gente!) Buono appipito signoria.

DON. Oh Ambrogiotto!

AMBR. Se vu aveche bisogno di quarcosa, comandache.

DON. (*ad Ambrogiotto*) Dianzi tu mi hai dato un consiglio che vale tant' oro. Io l'ho voluto tosto porre in pratica, e perché il papero (*accennando Nanni e Marietta*) non mi mangiasse di sotterfugio la lattuga, io gliela ho donata. (*risa generali.*)

AMBR. (La m' è riusica bene.) (*allegro.*)

DON. Ma siccome egli è anzi tutto a te che questo papero, scusa veh Nanni se ti chiamo così, va debitore del suo benessere, è cosa giusta che egli ti mostri la sua gratitudine; e perchè esso lo possa più facilmente, ho pensato di dartelo per padrone. [20]

AMBR. (*confuso*) (O chesta poi un la oleo!)

NANNI. Maestro, che intendete di fare?

DON. Di regalare alla Marietta a titolo di dote il podere di Cafaggiolo, che io tengo dalla liberalità di messer Cosimo de' Medici.

MAR. Come ?

DON. È un dono da fratello. Accettatelo.

MAR. E volete così privarvi dell' unico bene che avete ?

PAOLO. E che cosa vi resterà allora ?...

DON. Che cosa mi resta ? Mi restano tre tesori, che nè Re, nè Imperatori potranno mai dare a nessuno. La quiete dell' animo, la salute del corpo e la stima degli uomini dabbene. A ciò aggiungi il mio nome di Donatello, che io mi lusingo di non lasciare affatto oscuro nell' istoria dell' arte. Sommate adesso mio caro Paolo tutte queste cose, e vedrete che io ne ho abbastanza per vivere tranquillo, onorato e felice. (*alzandosi*) Amici io bevo alla salute di Firenze !

TUTTI. (*Corrispondono al brindisi, tranne Ambrogiotto*) Alla salute di Firenze !

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTE

[1] La statua del *S. Giorgio* fu fatta da Donatello per l'arte dei Corazzai e collocata in una nicchia esterna della Chiesa d'Orsammichele, dalla parte di tramontana. Essendo il tabernacolo poco fondo e la statua percossa dall'acqua, era stata trasportata nel bel tabernacolo dei medici e spezlali dal lato meridionale. Ora, è stata rimessa nella prima nicchia, ed è rimasto vuoto il secondo. L'eccellenza di questa statua è stata riconosciuta dal d'Agincourt e dal Cicognara, che non dubita di chiamarla : — « il più gran passo dell'arte dagli antichi ai moderni. » —

[2] La via de' *Tedaldi* è quella che dalla piazza del Duomo arriva a S. Michelino Vis-Domini. — Lo studio di Donatello e Michelozzo Michelozzi doveva essere nella casa di Tedaldo di Bartolo Tedaldi, e precisamente in quella che rimane sull'angolo di mezzogiorno fra la piazza del Duomo e la via suddetta.

[3] *Donato*, scultore fiorentino, chiamato da' suoi *Donatello*: — « Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo: nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccata, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla » — (*Vasari, vita di Donato T. 1, pag. 277, col. I, ediz. di Firenze, D. Passigli 1832 — 38.*)

[4] *Paolo Uccello*: — « Lavorò anco in S. Miniato fuor di Fiorenza in un chiostro, di verde terra ed in parte colorito le vite de' santi Padri. (Vasari vita di *Paolo Uccello. T. 1, pag. 231*) Queste pitture furono poi imbiancate!

[5] Questo aneddoto è narrato dallo stesso Vasari, alla pagina predetta.

[6] Papa Giovanni Coscia venne deposto del pontificato dal Concilio Costanzienze; la sua sepoltura in S. Giovanni fu fatta fare da Cosimo dei Medici amicissimo del detto Coscia. Donato

vi lavorò di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e la Carità. — La Fede fu fatta da Michelozzo. (*Vas. vit. di Donato p. 273 col. II.*)

[7] Nella facciata dinanzi del campanile di S. Maria del Fiore fece Donatello quattro figure, due delle quali sono ritratti e sono nel mezzo; il ritratto di Giovanni di Barduccio Chierichini, che è quello a destra, oggi nominato lo ZUCCONE, fu tenuto per cosa rarissima e bella; onde quando giurava, Donato soleva dire: — *per la fe ch'io porto al mio Zuccone* —; e mentre lo lavorava guardandolo gli diceva: — « Favella, favella che ti venga il cacasangue! » — (*Vasari come sopra, p. 274, col. I.*)

[8] Il fatto dei quattro Santi, e la scommessa di Donatello, è narrata con tutti i particolari cui si allude in questa scena, nella vita di *Nanni d'Antonio di Banco*, scultore fiorentino; scritta dal Vasari. (*Vedi Vite dei Pittori. ec. T. I, pag. 223, col. II.*)

[9] Quest'osteria era delle più antiche di Firenze perchè situata nel centro del primo cerchio; ed era delle più comode perchè ascosa e accessibile da più parti. — Lorenzo de' Medici racconta la burla fatta qui a quel Maestro Manente fisico e cerusico di quei tempi, che si era ubriacato.

[10] *Zara*, giuoco antico che si faceva con tre dadi. È rammentato anche da *Dante* nel C. VI del Purgatorio.

[11] Vedi sopra, nota 3.

[12] Vedi sopra, nota 7.

[13] Il podere in Cafaggiuolo, lo rinunziò di fatto per la molestia del contadino; « il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando « perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè « gli erano tolte le bestie dal Comune per le gravezze, e quando « per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte. » — *Vasari*, vita di Donato T. I, pag. 277 col. I.)

[14] Mostrando Paolo Uccello a Donato suo amicissimo « *mazzocchi* (cioè cerchio) a punte e a quadri tirati in prospettiva « per diverse vedute, e palle a settantadue facce a punte di « diamanti ec. in che spendeva e consumava il tempo: eh Paolo « dissegli Donato questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo « per l'incerto » —(*Vasari, Vita di Paolo Uccello T. I. pag. 230*).

[15] *Entrare in cetere* — Modo proverbiale per dire: entrare

in imbrogli, o andar troppo per le lunghe. — (*Varchi* la Suoc. Att. V, Sc. 4.)

[16] *Questo è zucchero!* — Esclamazione, come dire: questo è buono! — ma ironicamente.

[17] Paolo tenne sempre in casa dipinti uccelli, gatti, cani.... ed altri animali strani; e perchè si dilettò più degli uccelli che d'altro, fu cognominato *Paolo Uccelli.* — Questo aneddotto del falco è narrato da Augusto Hagen nella sua Cronaca del secolo XV.

[18] Lasciò di sè una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire: che tutta la notte Paolo stava nello scrittoio per trovare i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le diceva: — Oh che dolce cosa è questa prospettiva! — (*Vasari com. sop.*)

[19] Per il gruppo dei quattro Santi accomodato da Donatello; Vedi come è indicato alla nota 8.

[20] Questo è immaginato per unità ed effetto drammatico; ma il podere lo rinunziò, dopo un anno, e per pubblico contratto a Piero figlio di M. Cosimo de' Medici, per le ragioni dette alla Nota 13.

AMARETTA

O

LE PORTE DI S. GIOVANNI

Commedia in Due atti.

Rappresentata per la prima volta in Firenze, dalla Compagnia Comica diretta dall' illustre artista *Gaetano Gattinelli*, all'Arena Goldoni la sera del 20 Agosto 1864.

PERSONAGGI

—

NICCOLÒ IL GROSSO detto il CAPARRA [1]
AMARETTA, sua figlia
FILIPPO di Ser BRUNELLESCO [2] } Orafi
LORENZO GHIBERTI [3] }
GIOVANNI RUCELLAI, Console dell'Arte de'Mercanti
VICO, sotto il nome di SANDRO, garzone di NICCOLÒ (a)
MARTA, fantesca di NICCOLÒ
UN FANTE del RUCELLAI.

La scena accade in Firenze. Epoca 1402.

—

(a) *L'Attore che rappresenterà la parte di Vico, oltre ad essere abilmente trasfigurato, dovrà tenere la persona leggermente incurvata ed alterare l voce fino al punto indicato, tranne quando canterà lo stornello dell'Atto I.*

ATTO PRIMO

**Stanza terrena attigua alla bottega di Niccolò. Due porte la-
rali ed una aperta in fondo, fra due finestrelle con inferriate,
he conduce all'orto. A destra dell'attore una piccola scaletta
e mette al piano superiore. Circa la metà della scena una ta-
la, dall'altro lato un banco ad uso di scrittoio con sopra l'oc-
rrente per scrivere, e grossi libri di ragione; presso al banco
a piccola incudine e accanto ad essa un paio di alari. Sulla
rta dell'orto sarà appeso un quadro rappresentante in modo
ossolano un braciere acceso con libri maestri che bruciano.
ranne, sgabelli ecc. il tutto conforme al costume del tempo.**

SCENA PRIMA

AMARETTA INDI MARTA

(*vestita secondo il costume delle fanciulle fiorentine del secolo XV, ma con una certa civetteria, sta in piedi acconciandosi i capelli ad uno specchietto di acciaio appeso alla parete*) Oibò oibò! così non sto bene..... no davvero... da questa parte i capelli sono più increspati che dall'altra; (*con stizza*) se non fosse perchè perchè mi pettinerei da capo. (*continua ad acconciarsi*)

. (*scende dalla scala con una sporta in mano*) Amaretta, vado fuori.

(*come sopra senza voltarsi*) Dove?

. In mercato a far la spesa. (*si avvia per uscire*)

(*volgendosi*) Aspetta un poco, vieni qua.

. Lasciatemi andare che ho fretta. (*come sopra*)

Sii buona via; posa la sporta e acconciami un po' meglio questa treccia.

R. Sie! per sentir poi taroccare il padrone che mi attende dalle scalere di S. Romolo. [1]

AM. È cosa di un momento; fammi questo piacere!

MAR. Benedetta figliuola le volete tutte a modo vostro. (*posa la sporta con malincuore e le acconcia i capelli*) Così?

AM. No. Un poco più alta.

MAR. Ora?

AM. Più alta dico; più alta! (*alzando la voce*).

MAR. In questo modo?

AM. Brava, appunto così.

MAR. (*fermandole la treccia*) Eccovi servita!

AM. Di' Marta non ti paio pallida stamani?

MAR. Ohe! proprio pallida! Siete bianca e rossa come una mela casolana.

AM. (*con dispetto*) Senti mo che paragone da serve! Potevi dire almeno, come una rosa!....

MAR. Sie come una rosa, come una viola, come un amaranto...... (*con malumore*).

AM. Zitta, zitta! Piuttosto stringimi il busto.

MAR. La è lunga sapete? non avete capito che il padrone mi attende in piazza?

AM. Lascialo stare. Un minuto più, un minuto meno...

MAR. Dite bene voi che non uscite di casa, e che però non sentite tutte le giaculatorie che dovrò succiarmi per colpa vostra. (*frattanto le va stringendo il busto*)

AM. Camminerai più lesta per la strada e così riacquisterai il tempo.

MAR. Vo' avete rimedio a tutto. Il busto è stretto a piacer vostro?

AM. Sì.

MAR. Dunque addio a più tardi. (*prende lo sporta e parte in fretta*)

AM. Povera Marta! dice e dice, ma in fondo è più buona del pane. (*guardandosi allo specchio con civetteria*) Adesso mi pare di essere meno brutta. Brutta? Adagio un po', con buona licenza della signora modestia, io ne conc-

sco certune che darebbero la loro parte di paradiso per possedere un visetto come questo; e se mio cugino Vico sta dell'altro a ritornare potrebbe darsi che trovasse il posto occupato. È vero che l'amo, sì l'amo... e poi gli debbo la vita !...... Ma è anco vero che ho dato parola di attenderlo un anno intiero; l'anno è già trascorso da due mesi, e questo ritardo mi farebbe sospettare che mi avesse piantata, secondo il costume di questi ominacci. Se potessi crederlo vorrei vendicarmi subito a misura di carbone.

SCENA SECONDA

AMARETTA, FILIPPO E VICO SOTTO IL NOME DI SANDRO.

VICO (*nel corso della scena farà capolino di tanto in tanto dalla porta a sinistra*)

FIL. (*che entrando dalla detta porta avrà udito le ultime parole di Amaretta*) Brava: così mi piace !....

AM. (*turbata dall'arrivo di Filippo*) Oimè !

FIL. La vendetta è il piacer degli Dei !

AM. Mi avete fatto paura, sapete !

FIL. Paura ? In fede mia non è questo il sentimento che io vorrei inspirarvi.

AM. E di dove siete entrato ?

FIL. Probabilmente dalla porta.

AM. (*con dispetto*) Grazie ! E Sandro non vi ha detto nulla ?

FIL. Chi Sandro ?

AM. Il nuovo garzone di mio padre.

FIL. Quell'orso mal leccato ? Non si è neppure degnato di guardarmi.

AM. La buona guardia !... (*ironica*).

FIL. E che cosa doveva dirmi ?

AM. Che ero sola in casa.

FIL. E per questo; son forse un lupo io?

AM. Il babbo non vuole assolutamente che io parli da sola a solo co' giovinotti.

FIL. Il brav'uomo non ha tutti i torti; cioè adagio, ha il torto di avervi pensato un po' tardi.

AM. (*risentita*) Come sarebbe a dire?

FIL. Eh ora che serve? credete che non sappia nulla de' vostri amoretti col cugino Vico?...

AM. (*con vivacità*) Amore onesto, Messer Filippo garbato, amore che io posso confessare senza arrossire alla faccia del sole.

FIL. E chi vi dice il contrario?

AM. Non lo dite, ma su per giù è lo stesso che se lo diceste.

FIL. Oibò oibò! Sappiate che io sono precisamente il rovescio di S. Tommaso, credo tutto senza toccare. Con questo sistema almeno non si perdono le illusioni.

AM. Insolente!

FIL. Su via non andate in collera, ho scherzato.

AM. Vi sono degli scherzi che pungono più di uno schiaffo.

FIL. Ma....

AM. Anche voi per esempio venite sempre a casa non si sa con quali intenzioni.

FIL. Colle migliori intenzioni del mondo; del resto non ignorate che sono un giovane di garbo ed un amico di vostro padre, pel quale compongo i disegni architettonici delle lumiere ch'egli poi eseguisce con tanta squisitezza di lavoro. Animo non mi tenete più il broncio.

AM. (*fa spalluccia con dispetto*).

FIL. Guardate (*presentandole un mazzolino di gelsomini*) Ecco qui un mazzolino di gelsomini colti di fresco per voi. Accettatelo in segno di pace.

AM. (*con dispetto*) Non vo' nulla da chi mi offende.

FIL. Pazienza! Avrò gettato il tempo. Basta lo regalerò alla Dianora, la figlia del fornaio qui accanto.

AM. A quella smorfiosa? Oh questo poi no; e poichè dite di avergli colti per me, (*marcata*) per me sola?...

FIL. (*fa cenno di sì*)

AM. Per me devono essere: date qua. (*prende il mazzolino*)

FIL. (Lo sapeva!)

AM. (*odorandolo*) Uh buono! Oh cari! (*lo pone in seno*)

FIL. (*sospirando*) Fiori fortunati, quanto invidio la vostra sorte!

AM. Bella questa! Invidiare i fiori adesso?

FIL. Non volete? Essi posano già sul vostro seno....

AM. Ma il mio seno, gli appassisce, ed essi credo preferirebbero un bel vaso d'acqua fresca.

FIL. Ma intanto muoiono mollemente in grembo alla felicità, mentre io vivo nell' inferno.

AM. (*ironica*) Poveretto! In qual modo?

FIL. Perchè vi amo, vi amo da perderne la testa, e voi non lo credete.

AM. Dio buono! bisogna bene che io lo creda, me lo avete detto le tante volte!

FIL. Ma senza frutto.

AM. Perchè dunque ripetermi sempre la canzona dell'oca, quando sapete che non posso ascoltarvi.

FIL. Sta scritto: picchiate e vi sarà aperto. Volete essere da meno della provvidenza?

AM. Tempo perso; il posto è preso.

FIL. Dite promesso. Promesso senza il consenso di Mastro Niccolò, che non consentirà mai al vostro matrimonio con quel tristo di Vico.

AM. Vedremo!

FIL. Su via Amaretta lasciatemi sperare!..

AM. Che cosa volete sperare?

FIL. Che Vico, ricordando il proverbio che dice: — lontan dagli occhi, lontan dal cuore — vi abbia già dimenticato?
AM. Non può essere.
FIL. Poniamo che lo sia. Allora?
AM. Quando saremo nel caso vi risponderò.
FIL. E se Vico, per esempio.......
AM. Insomma?
FIL. Fosse andato a raggiungere la buon'anima de' suoi avoli?
AM. Non lo dite neppure....
FIL. O che il beccamorti ha da campare a ufo?
AM. Se Vico fosse morto....
FIL. Orbè?
AM. Lo piangerei eternamente.
FIL. Dite su Amaretta: di quanti minuti secondi si compone l'eternità di voi donne?
VICO. (*di dentro*).

Fior di viola
La verità l' è una, e non si cela,
Donna che piange, presto si consola.

FIL. (*sorpreso*) Oh!
AM. (*sorpresa e commossa*) Ma questa è la sua voce!
FIL. La voce di chi?
AM. Di Vico.
FIL. Che il diavolo se lo porti!

SCENA TERZA

VICO, CREDUTO SANDRO, E DETTI.

VICO. (*entrando*) Avete forse chiamato?
AM. Si... no...
VICO. (*va per uscire*).

AM. Fermatevi.
VICO. (*si ferma*)
AM. Siete solo in bottega?
VICO. Si.
AM. È curiosa! mi è parso di sentire un' altra voce.
VICO. Avrete forse udita la voce di Mastro Ghiberti, ch' era venuto a cercare del padrone.
FIL. (Lorenzo!)
AM. È stato dunque lui che ha cantato que' versi?
VICO. No.
AM. Chi dunque?
VICO. Non saprei! (Giudizio!)
AM. È curiosa davvero!
VICO. Volete altro?
AM. No.
VICO. Allora torno a lavorare. (*parte, canterellando fra i denti i seguenti versi con voce alterata*)

Amore amor se fuggo da' tuoi artigli
Ti giuro in fe di Sandro che più non mi ripigli.

SCENA QUARTA

FILIPPO ED AMARETTA.

FIL. È molto allegro quel giovanotto; peccato che sia così brutto.
AM. (*distratta*) Certo!
FIL. Dite Amaretta: che mai vorrà da vostro padre quel-l'acqua cheta di Lorenzino?
AM. (*bruscamente*) Che cosa ne so io? Domandatelo a lui, non è egli forse vostro amico?
FIL. Niente affatto. Costui è un orafo eccellente lo confesso, e come tale gli rendo quella giustizia che merita; in

quanto poi ad essergli amico, Iddio me ne guardi, perchè il suo carattere, ed i suoi modi non mi vanno punto a sangue. Io vedete sospetto che abbia delle mire sopra di voi.

AM. Eh via, giusto!

FIL. So quello che dico, è un pezzo che lo vedo ronzare da queste parti.

AM. Scusate ma l'ora si fa tarda, non vorrei che il babbo tornando vi trovasse qui...

FIL. (*con dispetto*) Bembè vado! Addio Amaretta.

AM. (*con caricatura*) Addio Messer Filippo.

FIL. Quel Messere non ci ha che far nulla. (*c. s.*)

AM. Oibò conosco il mio dovere! So che studiaste legge....... e poi vostro padre era notaio; anche voi foste sulle undici once per diventarlo, vedete dunque che quel titolo vi spetta. [5]

FIL. (*riscaldandosi a poco a poco*) Al diavolo le pandette e tutti i codici del mondo! Io sono un artista, un semplice orafo e non un dottore, capite?

AM. La non si scaldi!.. (*caricata*)

FIL. Vogliatemi bene Amaretta. (*in atto di partire*)

AM. Come al mio prossimo.

FIL. E nulla più?

AM. Nulla più.

FIL. (*sospirando*) In mancanza di meglio bisognerà contentarsi. Neppure una stretta di mano?

AM. (Auf!) Eccovi la mano. (*si stringono la mano*) Ahi!.

FIL. Che cos'è stato?

AM. Mi avete fatto male.

FIL. Male? Non capisco. (*guardandosi la mano*) Ah questo anello forse?...

AM. Un ricordo di amore?...

FIL. Niente affatto, almeno per quanto mi riguarda; tuttavia potrebbe esserlo stato in origine, poichè nell'in-

terno del cerchio vi sono scolpite due iniziali A. L. osservate. (*si toglie l'anello dal dito e lo porge ad Amaretta*)

AM. (*guardandolo*) Che !... mio Dio ! Non traveggo? Come questo anello si trova nelle vostre mani ?

FIL. Nulla di più semplice. L'ho comprato ieri mattina da una donna.

AM. Da una donna ?

FIL. Si.

AM. Giovane ?

FIL. Sui vent' anni.

AM. Bella, ci s' intende ?

FIL. Piuttosto: sebbene fosse pallida, e sembrasse aver molto sofferto. Forse la poveretta lo vendè per bisogno.

AM. Fiorentina ?

FIL. All'accento mi parve milanese; ma spiegatevi....

AM. Il nome ?

FIL. Lo ignoro. Si potrebbe sapere....

AM. Andate un po' a fidarvi degli uomini ora ? Tutti perfidi, tutti traditori, tinti, doppi come le cipolle vernine.

FIL. Con chi l'avete adesso ?

AM. Ingannarmi ! tradirmi così ? E poi per maggior vitupero donare il mio anello ad un' altra ? C' è da morir di rabbia ! (*con ira e dispetto*).

FIL. Il vostro anello ?...

AM .Si, quello che regalai a Vico pochi giorni prima della sua partenza da Firenze ; e questo vedete (*gli mostra il dito*) è l'altro ch' egli mi diede in cambio, giurando e spergiurando che mi avrebbe amata fino alla morte! Ed io pazza, sciagurata che vi ho creduto! A voi tenete. (*porgendo a Filippo l' anello*).

FIL. (*rifiutandolo*) No, è roba vostra.

AM. È vostra anzi, poichè l'avete comprato.

FIL. Non so che farmene.

AM. Allora lo manderò in voto alla Nunziata, per aver-

mi salvata da un tristo di quella fatta! (*lo ripone*)

FIL. (Battiamo il ferro chè il momento è prezioso) Amaretta?...

AM. (*con dispetto*) Lasciatemi stare.

FIL. Date retta a me; non ci pensate più!

AM. Non c'è pericolo.

FIL. Rendete pane per focaccia. Sceglietevi un altro sposo.

AM. Uomini? !.. piuttosto un sasso al collo!

FIL. Un fiore non fa primavera; d'altronde è questa la miglior vendetta che possiate prendere.

AM. Vedremo!

FIL. Sapete che vi amo da lungo tempo, e che nulla di meglio desidero che farvi mia. Dite una sola parola, e quest'oggi ne faccio la domanda a vostro padre. E così?

AM. Padrone. (*distratta*).

FIL. (Finalmente!) Addio a più tardi. (*parte*).

SCENA QUINTA

AMARETTA.

AM. (*volgendosi rapidamente*) Sentite Filippo! Filip... Sie, fugge come il vento! Maledetta furia. Veramente non mi costava un gran che a pensarci qualche giorno; adesso non v'è rimedio... Pazienza! lo sposerò... è un buon giovane; non è bello, ma mi ama; io niente affatto... tanto meglio, così almeno non corro rischio di diventare la sua vittima. Oh la bella vita, la vita allegra che vo' passare!.... Voglio scherzare, ridere, cantare, ballare, ah ah ah! (*ride forzatamente e finisce col piangere di rabbia.*)

SCENA SESTA

NICCOLÒ *seguito da* MARTA *colla sporta piena di commestibili, e detta.*

NIC. (*volto alla fante*) Fate presto più che potete; ho tanta fame che non vedo lume. Amaretta vi darà una mano.
AM. (Non ne posso più!) (*si getta sopra una sedia*)
MAR. Oh Dio! la poveretta si sente male. (*va per assisterla*)
NIC. Che cosa è; che cosa è stato? (*c. s.*)
AM. (*ricomponendosi*) Non è nulla babbo; m'è venuto un capogiro.... adesso è passato.
MAR. Ma siete pallida come una morta!...
AM. Non è nulla, vi dico; non è nulla!.. (*con dispetto*)
MAR. Gettatevi un poco sul letto.
AM. (*con impazienza*) Ma se sto bene.
MAR. Quand' è così vado in cucina a preparare il desinare (*parte*)

SCENA SETTIMA

AMARETTA E NICCOLÒ.

NIC. Amaretta; ora che nessuno ci sente vi dico per vostro bene che gli è ora di metter giudizio. Siete sui vent'anni capite? E chi di venti non ne ha, di trenta non ne aspetti. Lasciate alle gentildonne che non hanno da far di meglio i capogiri, le lacrime, i sospiri, e tante altre smancerie; a voi però che siete la figlia di un artigiano queste leziosaggini non convengono nè punto nè poco, e con me poi fan poco frutto.
AM. Non v' intendo.

NIC. Oh gli è il mal sordo quello che non vuole intendere! Pensi tu forse che io non sappia d'onde nascono tutti codesti malanni? Credi tu che io non mi sia accorto che quello sciagurato di Vico ti sta sempre fitto nell'animo?

AM. Ci avete proprio dato dentro; io penso a lui quanto alla nebbia dell'anno passato.

NIC. Si eh?

AM. Vi giuro che non l'amo più, e che anzi l'odio e lo detesto.

NIC. Ih, ih quanto caldo! E da quando in qua?..

AM. Da quando ho saputo ch'egli mi ha mancato di fede.

NIC. Frasca! Tu lo hai dunque riveduto? Tu gli hai parlato? Non so chi mi tenga, vedi!... (*minacciandola*)

AM. Calmatevi! Non l'ho riveduto, non gli ho parlato..

NIC. E allora?

AM. Per una strana avventura sono venuta in cognizione del suo tradimento.

NIC. Bembè, in tutti i casi saresti stata pagata di quella moneta che meriti. Gli amoreggiamenti de' figli contro la volontà de' genitori, presto o tardi riescono a mal fine. Ringrazia Dio che ti ha aperti gli occhi, prima che il male fosse senza rimedio!.. Tuttavia dubito ancora....

AM. È finita vi dico; e poi mettetemi alla prova...

NIC. Non lo dire due volte.

AM. Sceglietemi un marito a modo vostro.

NIC. È fatto.

AM. Eh! fatto? (Filippo per certo non ha avuto ancora il tempo di parlargli.)

NIC. Questa non te l'aspettavi?

AM. No, in fede mia; poichè credeva che avanti di impegnare la vostra parola, avreste.....

NIC. Che cosa? Sentiamo.

AM. Chiesto il mio parere.

NIC. Lo facesti tu quando t' invaghisti di Vico?

AM. Ma....

NIC. Io sono tuo padre, ed a me tocca il pensarci.

AM. Almeno ditemi il suo nome....

NIC. Si chiama....

AM. Via....

NIC. Lo saprai un' altra volta.

AM. (*con dispetto*) Grazie!

NIC. Ora va' su a sollecitare il desinare, che non ho tempo da gettare in chiacchiere.

AM. Ma se poi costui non fosse di mio gusto?

NIC. Allora diremo a Cisti fornaio che te ne faccia uno di pasta a modo tuo. [6] Animo meno ciance, e fai quello che t' ho ordinato.

AM. (*partendo*) (Se non è Filippo, non lo sposo neppure se.... Adagio, che a decidermi sono sempre in tempo.)

SCENA OTTAVA

NICCOLÒ *indi* VICO.

NIC. Mi par mill'anni di vederla maritata! Queste benedette fanciulle le dan pure il grand' impaccio!

VICO. Maestro.

NIC. Che cosa vuoi?

VICO. V' è là in bottega un uomo mandato da messer Giovanni Rucellai a prendere un paio di alari.

NIC. Sta bene; gli alari son pronti: eccoli là. (*accennandoli*)

VICO. (*muovendosi per prenderli*) Li posso dunque consegnare?

NIC. Adagio un po'. Ha egli portato il denaro?

VICO. Non gliel' ho domandato.

NIC. Male! Andate a sentire.

VICO. Subito. (*parte indi ritorna*)

NIC. Giuoco io ch' è venuto senza il becco di un quattrino! Tutti eguali questi messeri!.. Quando trattasi d'ordinare eh eh! larghi e splendidi come Cesari; al pagamento poi stretti e chiusi come pine verdi. (*Vico rientra*) E così?

VICO. Non ha portato nulla.

NIC. No? Ciò vuol dire che costui non è il fante di messer Rucellai.

VICO. In quanto a questo maestro, v' ingannate....

NIC. Oibò oibò! Messer Giovanni sa bene, come lo sanno tutti in Firenze, che Niccolò il Grosso non ha fatto, nè fa, nè farà mai a credenza con nessuno; con nessuno capite? fosse anche Messer Giovanni De' Medici.

VICO. Il fante asserisce che voi avete ricevuto per arra non so quante lire, per cui credeva che non trovereste ostacolo a fargliene la consegna.

NIC. Certo, che un qualche acconto deve essermi stato pagato, altrimenti non vi avrei posto mano; non per nulla mi chiamano il Caparra! Vediamo: (*prende sul banco un libro di Ragioni; si mette gli occhiali, e legge*) « A « dì 10 marzo. Ricevuto da messer Gio. Rucellai in « conto di fattura di un paio alari di ferro lavorati a « disegno, lire venti e soldi 16. » (*chiude il libro*) Sta bene, la somma forma presso a poco la metà del mio avere. Tieni prendi questo ch' è roba sua: (*prendendo uno degli alari e dandolo a Sandro*) se gli piace, mandi il resto del pagamento e gli consegnerò subito l' altro che per ora è mio.

VICO. Questo e giuggiola! gli ho a dare un alare solo? Come volete che faccia ad accendere il fuoco?

NIC. Non ne so nulla io. Fa' quello che ti dico e non pensar più in là.

VICO. Vi obbedisco. (*parte*)

SCENA NONA

NICCOLÒ, *indi* LORENZO GHIBERTI.

NIC. Ah ah! Messer Rucellai carissimo, mi par di vedervi andar su tutte le furie! Ma io me ne rido bene! Il mio sistema non falla. Nè debiti, nè crediti. Amici cari e borsa del pari.

LOR. (*dalla porta*) Si può?.... (*con timidezza*)

NIC. Chi è? Oh siete voi Lorenzino? entrate pure.

LOR. (*entra ma fatti alcuni passi si ferma*)

NIC. E ora perchè vi fermate?

LOR. Non vorrei darvi fastidio,... piuttosto ritornerò più tardi.

NIC. Quante ciance! Se non volevate parlarmi, che cosa siete venuto a fare?

LOR. Ecco qua son venuto.... (Non so da qual lato incominciare)

NIC. Dunque?

LOR. Mio patrigno mi ha detto che voi.....

NIC. Che voi: che io.... Ma insomma si può sapere quello che vi ha detto?

LOR. Abbiate pazienza, mi ha detto che voi acconsentite a darmi in moglie la vostra Amaretta.

NIC. Oh ci voleva tanto!

LOR. Scusate son di un naturale piuttosto timido.

NIC. Cattivo principio per pigliar moglie ragazzo mio. Stai bene in guardia veh! perchè se fai tanto di mostrarti cucciolo, addio; di potestà diventerai birro, e peggio ancora. Basta, ci hai da pensar tu.

LOR. Dunque è vero? Che felicità! E quando?..

NIC. Oh c'è che ire! [7] disse colui che ferrava l'oche.

LOR. Oimè ci mancavano le oche adesso!

NIC. Bartoluccio vi avrà detto pure a qual condizione sarei stato disposto a stringer parentato con voi.

LOR. Sì, a condizione che io fossi prescelto nel concorso delle porte di S. Giovanni.

NIC. Lo sperate?

LOR. Se piace a Dio e al mio santo protettore, sì: perchè di tutti gli altri concorrenti, uno solo mi dá inquietudine.

NIC. Brunellesco?

LOR. Appunto.

NIC. Infatti, senza far torto agli altri che hanno pure il loro merito, è il solo che possa starvi a fronte, e so anche che molti la tengono da lui. Io poi a dirla schietta, sebbene non m' intenda molto di siffatto genere di lavori, pure trovo il vostro modello del sacrifizio di Abramo di gran lunga superiore a quello di Filippo.

LOR. Disgraziatamente non siete voi il mio giudice.

NIC. È giusto.

LOR. E se per mala ventura la esecuzione del lavoro venisse affidata ad un altro? A Brunellesco?...

NIC. Allora mio povero Lorenzino tutto sarebbe sciolto fra di noi.

LOR. E dareste vostra figlia in sposa a Filippo?

NIC. Perchè no: se me la chiedesse? (*sorridendo come di cosa non probabile*)

SCENA DECIMA

FILIPPO E DETTI.

FIL. (*che avrà udito entrando le ultime parole della scena precedente, lo interrompe avanzandosi*) Prendo nota di questa vostra buona volontà a mio riguardo, caro Niccolò, per tornarvela in mente a suo tempo.

NIC. Che storia è questa Filippo?

LOR. (Ci mancava costui adesso.)

FIL. Senza entrare in cétére, ed andando per le spiccie vi dirò che da lungo tempo amo vostra figlia, e che appunto veniva a domandarvi la sua mano, quando ho sentito di essere stato prevenuto.

NIC. (*con dispiacere*) Diascolo! potevate dirmelo anco un po' prima. Adesso sono impegnato con Lorenzo.

FIL. Ma se non ho male udito vi è una condizione al vostro impegno.

LOR. (Costui vuol essere la mia dannazione!)

NIC. Certo; quella che Lorenzo ottenga il lavoro delle porte.

FIL. Non verificandosi questa, tornate in libertà?

NIC. S'intende.

FIL. Al punto in cui sono le cose, ho tutto il fondamento di credere, senza peccar di superbia, che la palma della vittoria penda fra me e Lorenzo. Orbè il vincitore del concorso si abbia per soprammercato la mano di Amaretta. Che vi pare?

NIC. Sia pure così.

LOR. (*in collera*) Che? Acconsentite? Ma cio è lo stesso che metterla al palio.

NIC. Che palio! Se mia figlia non vi sposa, non è mica giusto che la poveretta debba morir fanciulla? Così non faccio torto ad alcuno.

LOR. (Darei il capo nelle muraglie.)

SCENA UNDECIMA

AMARETTA E DETTI.

AM. *dalla scaletta*) Babbo il desinare è lesto. (*accorgendosi de'due giovani.*) Oh! credevo che foste solo. (*scende la scaletta e si accosta a Filippo*)

NIC. Dunque, giovinotti ci siamo intesi?
AM. (*piano a Filippo*) Gli avete parlato?
FIL. (*piano ad Amaretta*) Son giunto tardi.
AM. Tardi?
FIL. (*alzando la voce*) Sì cara Amaretta, ecco là mastro Ghiberti che mi ha prevenuto.
AM. Lorenzo! (Non c'è mica male veh!) (*guardandolo sott' occhi.*)
LOR. Vi dispiace forse?
AM. (*con prontezza*) No.... (*riprendendosi*) sì.... (maledetta furia.)

SCENA DODICESIMA

GIO. RUCELLAI, *seguìto da un* FANTE, *e* DETTI.

GIO. (*di dentro*) Dov'è, dov'è mastro Niccolò?
NIC. (*andandogli incontro*) Son qua messer Giovanni, favorite.
GIO. (*entrando in scena adirato*) Dite un po' compare mio garbato, avreste per caso stamane dato di volta al cervello, ossivero carezzaste più del dovere il collo ad un fiasco di trebbiano?
NIC. Che discorsi son codesti? Io son sano come un pesce.
GIO. Allora ditemi in grazia da quando in qua usa egli in Firenze di accomodare i cammini con un solo alare?
NIC. Dal momento che si è introdotto il vezzo di pagar poco i lavori, o di non pagargli affatto: cosa invero più comoda e più spicciativa.
GIO. (*alzando la voce*) Son io forse un cattivo pagatore?
NIC. Io non guardo in viso nessuno, per me il miglior pagatore è quello che paga subito. Sudo e duro fatica su questa incudine (*percuotendo colla mano l' incudine*) e

voglio che qui sopra mi sieno sborsati i denari. Vedete: (*accennando il quadro appeso alla porta dell'orto*) ecco là i miei libri delle ragioni che abbruciano, ed io non posso scrivervi dentro il nome de' debitori.

GIO. Siete pure fantastico ed ostinato! A voi il denaro e finiamola. (*gli dà il denaro*)

NIC. (*contando*) Due, quattro, otto, venti. Sta bene. Il lavoro è a piacer vostro?

GIO. In quanto a questo non c'è che dire, siete un fabbro eccellente e nessuno vi pareggia.

NIC. Si fa quello che si puo coll'aiuto di Dio.

GIO. È vero che andate a Venezia?

NIC. Iddio me ne guardi. Ho ricevuto molte e vantaggiose offerte, non solo da quella città, ma da altre d'Italia, io però non vuò saperne nulla, qui son nato e qui voglio morire.

GIO. Ma perchè?...

NIC. Perchè il miglior pane è quello che s' impasta in casa propria; il forestiero sa troppo di sale. A voi giovinotto (*al fante*) prendete su. (*gli porge l'alare*).

GIO. (*al fante*) Andate. (*il fante parte coll'alare*) Oh chi vedo! *scorgendo i due giovani che fino dall'entrata in scena del Rucellai si saranno ritirati insieme ad Amaretta in fondo alla scena*) Lorenzino? e anche voi Filippo? (*i giovani salutano*) In fede mia che ho piacere di avervi incontrati, poichè debbo parteciparvi una nuova che vi farà piacere.

FIL. Sentiamo.

GIO. Sappiate che in questa mattina è stato alla perfine pronunciato il giudizio sopra le porte di S. Giovanni.

FIL. E quale de' concorrenti venne giudicato meritevole della esecuzione del lavoro?

LOR. Oh, Filippo senz'altro!

FIL. Perchè non voi Mastro Lorenzo?

GIO. Nessuno de' due.

FIL.
LOR.
NIC.
AM. } Oh ! !

GIO. Ed ambedue ad un tempo.

NIC. Eh ! ?

LOR. Come ! ?

FIL. Spiegatevi di grazia.

GIO. Ecco qua; siccome i vostri modelli superavano tutti gli altri, tanto dal lato dell'invenzione quanto dal lato del disegno e della esecuzione, mentre poi fra di loro parevano a molti di egual pregio; per qualche tempo i voti del magistrato furono divisi, e non vi era modo nè verso di far partito. Allora io nella mia qualità di console dell'arte volendo troncare ogni motivo di sussurro e menare il buon per la pace, feci la proposta di non preferire alcuno de' due modelli in questione, ma invece......

FIL. Proseguite. (*con sdegno mal represso*).

GIO. Affidare ad ambedue gli autori l'incarico di gettare insieme (*segni di disapprovazione da' due giovani*) le porte del Battistero. La mia proposta piacque e.....

LOR. (*interrompendolo con sdegno*) Ma a me non piace affatto, e corro subito al magistrato a fare le mie proteste.(*parte*)

GIO. Sentite !.....

FIL. Qui poi Lorenzo ha ragione da vendere. O tutto, o niente, questo pure è il mio sentimento. Per non scontentare uno di noi, avete offeso la giustizia ed il buon senso. Vado tosto a ritirare il mio modello. (*parte*)

GIO. Ah ! ah ! (*ridendo*)

NIC Ridete ? In fede mia che la cosa ne val proprio la pena ! Mercè vostra, ecco due bravi giovani che finiranno col darsi sulla testa.

GIO. Rido perchè son caduti nella ragna.

NIC. Non è vero dunque ciò che avete detto?

GIO. Si.... e.... no.

NIC. Ma in tal caso per qual motivo?...

GIO. Il motivo lo saprete a suo tempo. (*parte*)

NIC. Messer Giovanni ha voluto prender meco la sua rivincita. Sta bene! siamo del pari. Animo figliuola: andiamo a mangiare un boccone chè l'ora è tarda. (*parte*)

AM. (*avviandosi dietro al padre*) Con tutte queste ciarle non son giunta ancora a sapere, se devo essere la sposa di Filippo o di Lorenzo. (*parte dietro al padre*).

SCENA TREDICESIMA

VICO

VICO (*mettendo il capo fuori dalla porta che conduce alla bottega*) Nè dell'uno, nè dell'altro.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AMARETTA E NICCOLÒ.

AMAR. *in piedi davanti ad una tavola piega della biancheria, che anderà acconciando in una cesta, situata accanto alla tavola, ma in terra. Dal lato sinistro della scena, Niccolò seduto al banco sta scrivendo su di un libro maestro.*

NIC. A messer Vieri per una serratura a segreto, lire dieci e soldi 16.

AM. (*canterellando fra denti*)
— La vita senza amore — È notte senza stelle. —

NIC. A messer Lotteringo per due dette da forziere, lire ventuna soldi 13 e 4.

AM. (*c. s*) — È prato senza fiore. —

NIC. (*con voce più alta*) A messer Cosimo per un braciere......

AM. (*c. s. ma un poco più forte*) — Nave senza nocchier. —

NIC. (*con malumore gettando la penna sul banco*) Che Dio ti dia il malanno e la mala pasqua! Vuoi farla finita una volta? con codesto ronzio da moscone, non c'è modo nè verso di mettere insieme due parole!

AM. Auf! che pazienza!

NIC. Pazienza un fistolo! Già donne e cani hanno sempre la lingua fuori.

AM. Sicuro, chè quella degli uomini la starà attaccata al palato!

NIC. Va' pur là che a chi toccherà la sorte di averti in moglie gli avrà un bel filo a torcere!

AM. (*cessando di piegare*) Ma ditelo una volta chi deve essere questo benedetto marito?

NIC. Chi eh? Lo saprai.

AM. Ed ora non me lo volete dire?

NIC. Madonna no.

AM. Ma perchè?

NIC. Perchè a me piace così. Intanto mettetevi bene in testa che qui in casa, capite, giovinotti, non ne voglio; e guai, guai a voi se ardirete riceverli di soppiatto!

AM. (*ponendosi di nuovo a piegare*) In verità se alcuno vi sentisse, direbbe che avete una bella stima della vostra figliuola!

NIC. Addio comare; ogni uccel conosce il grano! E qui punto e basta.

AM. (Era meglio che fosse nato un cavolo piuttosto che una femmina disgraziata come me! Ma se posso uscire da queste mura!)

NIC. (*scrivendo*) A messer Vieri per un braciere di ferro lavorato a disegno, con rapporti di ottone... (*cessa di scrivere*) Quest' oggi fa un caldo del malanno; auf non ne posso più! Mi pare di avere nel cervello tutte le fiamme della mia fucina. Ah! (*sbadiglia*) dove sono rimasto? ecco qua, rapporti di ottone; andiamo avanti: (*scrive*) compreso il costo di uno zoccolo di legno foderato di lamiera.... (*butta via la penna*) Ah!... (*sbadigliando di nuovo*) Non c' è cristi di tenere gli occhi aperti.... Se facessi una dormitina eh, che male vi sarebbe? Proviamo... (*appoggia il capo sulle braccia e a poco a poco si addormenta*)

AM. (*terminando di piegare*) Anche questa è fatta.

SCENA SECONDA

LORENZO E DETTI

LOR (*mettendo il capo fuori della porta dell'orto*) Psi !.. psi !..

AM. (*si volta con piccolo grido di sorpresa*) Oh ! che vedo : voi Lorenzino ?

LOR. (*facendo un passo in avanti*) Posso entrare ?

AM. Zitto ! fate piano per carità ; il babbo dorme.

LOR. (*piano*) Diavolo ! lo credeva in bottega.

AM. Infatti gli altri giorni, a quest' ora, soleva essere già a lavorare ; oggi non lo so per qual motivo, gli è saltata, dopo desinare, la voglia di fare de' conteggi ; ad un tratto lo colse una cascaggine, ed eccolo là. (*accennando Niccolò*)

LOR. Sono delle mie !...

AM. Ma voi come costà ?

LOR. Ho scalato il muro dell'orto......

AM. Bubbole ! e perchè ?

LOR. Me lo domandate ? (*avanzandosi a poco a poco*) Per vedervi, per parlarvi, per........

AM. Eh sì che avete sceltò proprio un bel momento !.. Andate via subito ; se il babbo si sveglia povere le mie spalle !

LOR. Non abbiate timore, parlerò piano....

AM. No, no....

LOR. Due parole soltanto...

AM. Me ne direte quattro un'altra volta ; ora non è tempo.

LOR. Via Amaretta siate buona !

AM. Via Lorenzino siate discreto !

LOR. (*a poco a poco si sarà avvicinato alla fanciulla*) Ah vedo bene che non mi amate !....

AM. (*colla massima sorpresa*) Amarvi ! ! Oh questa poi è nuova di zecca ! Come volete che vi ami se si può dire che vi abbia veduto oggi per la prima volta ?

LOR. (*mostrando sorpresa*) Oggi per la prima volta !

AM. Certo, quando non mi sia accaduto in sogno.

LOR. Dite bene, fu un bel sogno quello che io feci anno nel dì di Calendimaggio...

AM. A me invece, pare che sogniate adesso.

LOR. Avete dunque dimenticato quello che vi accadde in codesto giorno ?

AM. Come volete che io dimentichi che in quel malaugurato dì, senza il coraggio di mio cugino Vico, sarei miseramente perita sotto ai piedi di un cavallo sfrenato?.. (*s'incomincia a sentire in lontananza il rumore del tuono che anderà gradatamente aumentando fino allo scoppio del fulmine*)

LOR. Di Vico !? (*sorpreso*)

AM. Credo che lo conosciate.

LOR. Sì un tempo fummo amici.... E fu lui, proprio lui che ?...

AM. Così è.

LOR. Ma il fatto ebbe mille testimoni, ed io fui uno di quelli; e se non m'inganno voi cadeste a terra priva di sensi avanti che io... (*riprendendosi*) che Vico potesse salvarvi dall'impeto del cavallo.

AM. Verissimo; i particolari del fatto li ho saputi dopo.

LOR. E da chi ?

AM. Da Vico.

LOR. (Traditore !)

AM. Da quel giorno in poi, vinta più dalla gratitudine che dalla simpatia incominciai ad amarlo. Converrete meco Lorenzino che il poveretto se lo meritava bene; non aveva forse messo a rischio la propria vita per salvare la mia ?

LOR. (*con ironia*) Oh rischio terribile!...

AM. E dire, che non riportò neppure una scalfittura!

LOR. (Lo credo io!). Diamine; questo si chiama proprio avere un santo dalla sua! A me, per esempio, non sarebbe accaduto altrettanto.

AM. Fu un vero miracolo.

LOR. Oh sì, fu il miracolo della cornacchia!

AM. Che c'entra la cornacchia?

LOR. Voglio dire che mi ricordo benissimo di aver veduto portar via a braccia gravemente ferito colui che vi salvò la vita.

AM. Ferito? sbagliate di grosso.

LOR. Di più sentii ronzarmi alle orecchie che costui, povero ed oscuro artista vi amasse segretamente da lungo tempo.

AM. Mi amava?

LOR. Con tutta l'anima, con tutto il fuoco di un primo amore. (*con calore*)

AM. Mio Dio! sarebbe possibile?

LOR. Come vi amo io.....

AM. Ma allora perchè nascondersi? Oh fece assai male!.

LOR. Era povero vi dissi....

AM. Ma la povertà non è colpa, mentre la soverchia timidezza è un difetto.

LOR. Tuttavia fu abbastanza ardito, poichè per mezzo di un amico, almeno esso lo credeva tale, vi fece domandare se avreste avuta inclinazione per lui.... e voi rispondeste....

AM. Io risposi!?.... (*sorpresa*)

LOR. Sono libera, fatevi un nome e la mia mano è vostra.

AM. Ma chi vi disse?...

LOR. Vico.

AM. Vico!. Ma il nome dunque del mio salvatore?

LOR. Il nome, Amaretta? (*togliendosi il berretto e toccandosi la fronte*) Chiedetelo a questa cicatrice.

AM. Ah!!! (*Scoppia il fulmine, mentre un colpo di vento chiude violentemente la porta dell'orto: Niccolò svegliatosi di soprassalto, si alza cogli occhi socchiusi e fa qualche passo incerto per la scena. Lorenzo cerca un nascondiglio, Amaretta lo spinge a coricarsi nella paniera sulla quale getta poi alla rinfusa, ma in modo da coprirlo affatto, una parte della biancheria*)

NIC. Ohe ohe! Che diavoleto è mai questo? Che forse a qualche usuraio è venuta la voglia di appiccarsi?

AM. (*appoggiandosi alla tavola*) Tremo come una canna!

NIC. Che bel sogno mi ha guasto! Mi pareva che per ordine della Signoria fossero stati mandati al confine tutti i fabbri di Firenze, tranne io, che a causa di questo bando era costretto a riparare a tutti i bisogni della città. Immaginati che soltanto di caparre avevo incassato meglio di mille fiorini d' oro in oro!

SCENA TERZA

GIOVANNI E DETTI.

GIO. (*che avrà sentito, entrando, le ultime parole della scena precedente*) L' orso sogna pere.

NIC. Ohe! messer Giovanni, come fuori a questo tempo del malanno?

GIO. Non l' ho mica scelto io sapete? Ero già per via quando il temporale mi ha raggiunto e concio come vedete. (*accennando gli abiti bagnati dalla pioggia*)

NIC. State quieto messere: — Acqua d'estate e lacrima di femmina prima rasciutta che cascata. —

GIO. Debbo parlarvi a solo.

NIC. Sono con voi. Ehi Amaretta? (*facendole cenno di andarsene.*)

AM. (*senza muoversi dalla tavola*) Babbo?
NIC. Non hai capito? Presto, vattene.
AM. (Oimè!)
NIC. E così?
AM. (Come me la sbrigo adesso?)
NIC. Cosa borbotti?
AM. Diceva... che... non poteva lasciare questa biancheria così alla rinfusa.
NIC. Portala via. Ma adagio un po': (*avvicinandosi alla paniera*) Che significa una tal confusione? Queste lenzuola per esempio mi pareva che le aveste già piegate, e le tovaglie pure....
AM. (*confusa cercando di frapporsi fra la paniera ed il padre*) No... sì... cioè.... il fulmine.... il vento capite? La paura, senza pensare a quello che io faceva, ho gettato dentro la biancheria.,..
NIC. Uhm, la ingozzo male sai questa tua paura!
GIO. Su via compare non state a fare storie adesso; la fanciulla ebbe timore del temporale, mi sembra una cosa semplicissima, e che non vale la pena di perdervi sopra maggior tempo.
NIC. Bembè. Più tardi vedremo di ritrovare il bandolo di questa matassa. Ora andatevene pel vostro meglio.
AM. Ma io non posso alzare la paniera.
NIC. Oh l'è lunga!... Sandro?

SCENA QUARTA

VICO E DETTI.

VICO. Comandate padrone?
NIC. Prendete quella paniera.
VICO. Subito.

AM. (*frapponendosi con rapidità*) No no, fermatevi! (*voltandosi verso la scala e alzando la voce*) Marta, Marta?...

NIC. Eccone un' altra adesso; che bisogno c' è di chiamare la fante? Basta Sandro.

AM. Oh sì povera biancheria, la sarebbe acconciata bene! Non vedete che ha le mani sporche, e il vestito nero di filiggine? Marta dico, Marta?...

SCENA QUINTA

MARTA E DETTI.

MAR. Che volete? (*sulla scaletta*)

AM. Presto datemi una mano ad alzare questa paniera. (*Marta scende.*)

NIC. (*a Gio.*) Abbiate pazienza.

GIO. Fate pure.

MAR. Dove si ha da portare? Ih come pesa! (*accorgendosi di Lorenzo*) Gesum.....

AM. (*facendole segno di tacere*) Zitta!

NIC. (*voltandosi al grido di Marta*) Cos' è stato?

MAR. Nulla, nulla!.. (*con imbarazzo*)

NIC. Perchè quel grido?

MAR. Uno stecco della paniera mi ha punto la mano. (*le donne presa la paniera si avviano verso la scaletta*)

NIC. Dov' andate?

AM. Su in sala......

NIC. Oibò, oibò. Favorite invece di andare nella mia camera.

AM. È troppo oscura....

NIC. V' è lume quanto basta; vero è che la finestra, trovasi munita di una buona ferrata nell' imbotte, ma questa non impedisce l' entrat alla luce.

AM. Ma.....

NIC. (*bruscamente aprendo l'uscio della camera*) Là dico; là!

MAR. Che Dio ci aiuti! siamo acconce proprio pel dì delle feste! (*Marta ed Amaretta trascinano la paniera nella camera*)

NIC. (*subito chiude la porta a chiave, e se la pone in tasca*) Ora sono sicuro del fatto mio. (*voltandosi a Vico*) Che fate costà? Andate in bottega che non ho più bisogno di voi.

VICO. (*parte.*)

SCENA SESTA

NICCOLÒ E GIOVANNI.

GIO. Quell'Amaretta compar Niccolò l'avrebbe ad essere una testolina bizzarra.

NIC. A chi lo dite!..

GIO. Perchè non la maritate? Le fanciulle, generalmente parlando, sono una certa mercanzia da non la tener troppo in casa.

NIC. Parlate sanamente.

GIO. So che avete qualche cosa in vista.

NIC. Sì bene.

GIO. Volete parlarmi a cuore aperto?

NIC. È mio sistema.

GIO. Siccome trattasi di affari domestici, la mia domanda potrebbe a prima vista sembrarvi indiscreta.

NIC. Che discorsi sono codesti? Io debbo molto alla vostra bontà... e poi foste il compare di Amaretta ed avete diritto d'interessarvi per lei.

GIO. Orbè: a chi dunque de' due pretendenti sareste maggiormente disposto a concedere la mano di vostra figlia?

NIC. Se potessi ritirare onorevolmente la parola che ho dato, la scelta non sarebbe dubbia; ma fra galantuomini una parola è un contratto, e debito ogni promessa.

GIO. Verità sante! Verità benedette! che se fossero meglio intese e praticate dagli uomini di oggidì, vi sarebbero più paci nelle famiglie e meno discordie in piazza! Ma veniamo al grano. Dicevate dunque che se poteste farlo con decoro, sareste pronto a ritirare la vostra parola, che in buon toscano significa che preferireste il parentato di Brunellesco a quello del Ghiberti.

NIC. Non volete? Il primo ha due buoni poderetti al sole ed una casa in città; il secondo, in fatto di terre, non possiede che la scodella della minestra, e credo che la sia anco fessa!

GIO. Dovevate pensarci prima, compare! Del resto, se avvi una notabile differenza nelle condizioni economiche dei due giovani, in quanto poi riguarda l'onestà, la moralità e la maestria nell'arte, le virtù di ambedue si pareggiano, sebbene nella circostanza del concorso Ghiberti abbia dimostrato maggiore ingegno ed abilità di Brunellesco. [9]

NIC. Aggiungete che se Lorenzino avesse ottenuto il lavoro delle porte, com'era di buona giustizia, ben presto avrebbe avvantaggiato il proprio interesse. Scusate veh se ve lo dico: col vostro scimmiottare il re Salomone, avete preso il più grosso granchio del mondo! [10] E pure dovevate saperlo che le copie per quanto buone non valgano mai l'originale!

GIO. State quieto: il granchio non è stato peranco preso e spero non lo sarà per l'avvenire.

NIC. Oh!

GIO. Persuaso al pari di voi che l'affidare ai due emuli l'esecuzione dell'opera non avrebbe prodotto l'effetto sperato da coloro che credevano in tal modo di me-

nare il buon per la pace, usai di tutta la mia autorità perchè il partito venisse aggiornato.

NIC. Ma stamane diceste il contrario.

GIOV. Mi valsi appunto di questo artifizio collo scopo di spingere i due concorrenti a protestare in tempo utile contro un siffatto giudizio, rendendolo così impraticabile. Inoltre io nutriva un'altra speranza.

NIC. E quale?

GIOV. Quella di ottenere da Brunellesco una renunzia a favore dell'emulo.

NIC. Alle guagnele! questa la è grossa e passa il segno!

GIOV. Non tanto.

NIC. Non lo credo neppure se lo vedo.

GIOV. Se conosceste meglio la schietta e generosa natura di quel giovane non parlereste così.

NIC. Schietto e generoso quanto volete, ma fino al punto di riconoscersi inferiore a chicchessia in materia di arte; diamine! sarebbe lo stesso che tirare i sassi ai propri colombi!

GIOV. Torno a ripetervi che ciò sarebbe forse accaduto, se per mala ventura questa mane Filippo non avesse scoperto nell'emulo un rivale.

NIC. Qui mi cascò l'asino!

GIOV. Non ho perduto ancora ogni speranza di riuscita. Prima di venir qui ho parlato con Filippo e l'ho ritrovato disposto a ritirarsi dal concorso, a patto però che Lorenzo renunzi in suo favore alla mano di Amaretta. Che ne dite?

NIC. Dico che se Lorenzo trova di suo vantaggio una tale proposta, non sarò certo io quello che manderò all'aria il parentato; ma se esso invece dichiarasse di volere starsene all'esito del giudizio, io pure manterrò quanto ho promesso.

GIOV. Sta ben così. Adesso ditemi se credete che la fan-

ciulla abbia qualche inclinazione piuttosto per l'uno che per l'altro.

NIC. Ho delle buone ragioni per ritenerla affatto indifferente.

GIOV. Tanto meglio. Fatemi il favore di farla venir qui.

NIC. Volentieri. (*apre la porta della camera*) Ehi Amaretta uscite fuori?

SCENA SETTIMA

AMARETTA E DETTI.

AM. (*di dentro*) Eccomi... (*odesi nell'interno un poco di rumore e subito comparisce Amaretta sull uscio*)

NIC. Che rumore è questo?

AM. Niente: è il gatto. (*con indifferenza*)

NIC. Come il gatto?

AM. Sì bene. Il poveretto dormiva tranquillamente al rezzo della finestra, quando al rumore che faceste nell'aprir l'uscio, svegliatosi di soprassalto ha rovesciato lo sgabello sul quale stava sdraiato.

NIC. Uhm!... uhm! (*con incredulità*)

AM. Cosa volete?

NIC. Messer Rucellai desidera di parlarvi. Abbiate giudizio se potete, e tenete la lingua a dovere.

AM. Ho capito. (*a Gio.*) A' vostri comandi.

GIOV. Sentite fanciulla mia debbo farvi una domanda alla quale vi prego di rispondere con tutta schiettezza.

AM. È inutile che io dica di farlo, tanto non lo credereste.

GIOV. Per qual motivo?

AM. Perchè se aveste di me una stima migliore, non comincereste il vostro discorso col dubitare della verità delle mie risposte.

NIC. Senti mo la dottoressa !

GIOV. Avete ragione.

AM. È la prima volta in vita mia che me lo sento dire.

NIC. Amaretta !

GIOV. (*a Niccolò*) Zitto, zitto. (*ad Amaretta*) Ecco qui di che cosa si tratta: vostro padre sarebbe disposto a maritarvi.....

AM. (*con impazienza*) Lo so, lo so; tirate avanti.

GIOV. Due sono i giovani che hanno chiesto la vostra mano...

AM. Lorenzino e Filippo, so anche questo, continuate (*c. s.*)

GIOV. Quello che forse non saprete si è che vostro padre, prima di fare una scelta fra i due pretendenti, gradirebbe sapere da voi stessa per quale de' due giovani sentireste maggiore inclinazione...

AM. Ed è mio padre, proprio lui che vuol conoscere il mio sentimento?

GIOV. Certo.

AM. Scusate veh padrino mio, ma così la non va bene ! dopo tanti scongiuri perchè vi rispondessi col cuor sulle labbra, voi stesso sul più bello mi saltate fuori con una bugia da far paura !

GIOV. Che bugia mi andate sognando. (*in collera*)

NIC. Lasciatela dire, e la vi farà vedere il sole a mezzanotte!

AM. Sicuro che la è una grossa bugia, il voler darmi ad intendere, che mio padre vuol sapere da me certe cose! esso, vedete non userebbe meco tanta cortesia. Una volta stretto il parentato, si sarebbe contentato di dirmi : Amaretta? ecco là il marito che vi ho scelto, vi piaccia o no dovete sposarlo, perchè se non piace a voi, piace a me.

NIC. Sentite che bel fior di virtù?

GIO. Orbè poniamo che sia io stesso che brami di conoscere il vostro sentimento.

AM. No no, poniamo invece che lo vogliate sapere per conto di un terzo.

GIO. Per conto di un terzo?

AM. Che serve via!... per conto di Filippo.

GIO. (Costei è schiatta di volpe!)

AM. Non rispondete?

GIO. E se anco fosse vero, rifiutereste un si buon parentato?

AM. Non lo rifiuto, nè lo accetto. So che mio padre ha posto una condizione al mio matrimonio; egli è uomo di parola, e non vorrà certo mancarvi per la prima volta in questa circostanza. Permettetemi dunque di non fare una scelta, che mi sembra ora affatto inopportuna.

NIC. Mia figlia non ha torto.

GIO. Ma se Lorenzo fosse il primo a renunziare a voi. (*Lorenzo pone il capo fuori della porta, e fa un cenno negativo*)

AM. (*si accorge del cenno di Lorenzo e gli fa cenno di ritirarsi*) (Imprudente!) (*a Gio. con ironia*) Lo credete?

GIO. Vi è qualche probabilità che questo possa accadere.

AM. Allora, siccome mostrerebbe di curarsi poco di me, sarei ben pazza io a tener dietro a lui, ma fino a che questo fatto non si sarà verificato... (*accorgendosi che Niccolò guarda con sospetto la porta della camera*) Marta? badate un po' al gatto che non salti sulla biancheria; diceva dunque, che il mio partito è quello di non fare nel momento alcuna scelta.

GIO. Basta così. (*sostenuto*)

AM. Volete altro?

GIO. No. (*c. s.*)

AM. In tal caso me ne vado.

NIC. Quanta fretta! (*ironico.*)

AM. Fretta? tutt' altro; mi preme la biancheria...

NIC. La biancheria o il gatto?

AM. Non capisco.....

NIC. Amaretta!... Amaretta non vi prendete giuoco di me, perchè vivaddio se arrivo a scoprir qualche cosa, fede

di Niccolò, vi faccio passare un brutto quarto d' ora!

AM. Spiegatevi?...

NIC. Io non vo' che i paperi menino a bere le oche capite?

AM. Se non volete che vada, resterò. (*con flemma*)

NIC. Andate alla malora! (*con stizza*)

AM. (Se la finisce bene è un prodigio!) (*entra in camera*)

NIC. (*chiude di nuovo a chiave*)

SCENA OTTAVA

GIOVANNI E NICCOLÒ.

GIO. Scusate compare ma voi trattate troppo bruscamente quella povera figliuola, e per quanto mi pare senza alcuna ragione.

NIC. La ragione c' è pur troppo, chè io non fo le cose a caso.

GIO. Per esempio quel chiuderla sotto chiave non sta bene davvero.

NIC. Ho de' sospetti e molti. Nessuno vedete può levarmi dal capo, che quella sfacciatella abbia di fresco ricevute notizie di....

GIO. Di chi dunque?

NIC. Di quel furfante, di quel batacchio da forca di Lodovico.

GIO. Di vostro nipote?

NIC. Tale per mio malanno, perchè quel disgraziato a tutto il bene che gli ho fatto corrispose sempre con mille ribalderie, tanto che fui costretto a cacciarlo di casa.

GIO. Sapete ch' è ritornato in Firenze?

NIC. Che? Come? ritornato in Firenze? (*con sorpresa e corruccio.*)

GIO. Così è.

NIC. Corpo di un' incudine ! Si saranno riveduti. Ecco spiegato il capogiro di stamane.. Chi sa che non si trovi qui nascosto!.... il rumore di poco fa, il turbamento di Amaretta! Ah se ciò è vero.. (*avviandosi con furia verso la camera*)

GIO. (*trattenendolo*) Che grilli vi saltano adesso per la testa? Infine se la fanciulla gli ha parlato non sarà poi un gran male.

NIC. (*ironico*) Ah non sarà un gran male?

GIO. A me sembra cosa semplicissima.

NIC. Si eh? Non sapete dunque che quella perla è innamorata pazza di lui.

GIO. Innamorata di suo cugino!? L' è una giuggiola! Perchè non dirmelo prima, che almeno non avrei sprecato il mio fiato.

NIC. Ma siete poi sicuro di questo ritorno?

GIO. Me lo disse ieri a sera mio fratello Matteo che glielo avea scritto da Milano un suo corrispondente, il quale anzi faceva richiesta di certe informazioni sul conto di costui; e pare che anco colà abbia commesso qualche mariuoleria.

NIC. Dalle querci non si possono sperare limoni; sarei però curioso di essere schiarito della cosa.

GIO. Nulla di più facile, venite meco al banco di mio fratello, dove appunto debbo recarmi per certe faccende.

NIC. Volentieri. Un momento di pazienza e sono con voi. Ehi Sandro?

SCENA NONA

VICO E DETTI

VICO. (*di dentro*) Vengo... (*esce*)

NIC. State bene attento a quello che dico. (*a Vico*)

VICO. Sì maestro.

NIC. Io vado qui presso, al banco di messer Matteo Rucellai. Abbiate cura della bottega, e date di tanto in tanto un occhio anche alla casa. Le donne come sapete sono chiuse in camera mia e non possono uscire.

VICO. (*fa cenno di sì*)

NIC. Andiamo messere.

GIO. Andiamo pure (*giunti sulla soglia della porta Niccolò torna indietro*) Sentite: (*a Vico*) se mai in questo frattempo capitasse qui un giovine sui vent'anni, presso a poco della vostra statura, carnagione bruna, occhi neri, capelli simili ma cresputi, bocca larga, naso un pò a sghimbescio per un pugno ricevuto da... da un galantuomo... se mai dico costui avesse la sfacciataggine di presentarsi, annunziandosi per Vico mio nipote, badate bene di non lasciarlo entrare; e qualora il messere volesse fare il rodomonte, allora abbasso le cerimonie e menate le mani a distesa senza una paura al mondo, ch'egli è can da pagliaio.

VICO. Oh non temete, che farò buona guardia! (*Niccolò e Giovanni escono*)

SCENA DECIMA

VICO ED AMARETTA

VICO. (*dopo la partenza di Niccolò e di Giovanni si avvia alla camera del primo, ma fatti alcuni passi si arresta un momento come se fosse indeciso di quanto avrebbe in animo di fare*) Su via coraggio; è meglio finirla. (*si toglie di tasca un mazzo di grimaldelli va alla camera di Niccolò, e s'ingegna con essi di aprir la porta*)

AM. (*di dentro*) Chi è là?

VICO. (*aprendo*) Madonna uscite di prigione.

AM. (*uscendo*) Siete voi Sandro? Come faceste ad aprire? (*accorgendosi de' grimaldelli che saranno rimasti nella serratura.*) Che vuol dir ciò?

VICO. (*Raddrizzando la persona che fino a questo punto avrà tenuta alquanto curva, e col suo tuono di voce naturale*) Vuol dire che vostro padre è fuori, e che i momenti sono preziosi: (*guardando intorno*) Ascoltatemi.

AM. Curiosa questa! non mi pare più lo stesso. (*fissandolo attentamente*)

VICO. Che cosa paghereste Amaretta per rivedere una persona, che so non esservi affatto indifferente?

AM. (Anche il suono della voce non mi è nuovo)

VICO. E così non rispondete?

AM. (*sopra pensiero*) Ah darei... darei... (Che fosse lui?)

VICO. Animo via (*con dolcezza*)

AM. Un bel.... nulla!

VICO. Oh! (*sorpreso e turbato*)

AM. (In fede mia la sarebbe bizzarra!)

VICO. Scherzate?

AM. No davvero; per la buona ragione che tutti coloro che amo, e che mi sono cari si trovano vicini a me. (*dando un' occhiata significativa alla camera*)

VICO. (c. s.) Tutti; proprio tutti?

AM. Lo volete sapere meglio di me?

VICO. Non avete dunque fuori di Firenze alcun amico.... alcun parente?..

AM. (È lui senz'altro: ora ti acconcio io!) Ah! amici no certo... parenti poi.. aspettate (*fingendo di raccogliersi*)

VICO. (Finge o dice davvero?)

AM. Sì, sì ora mi sovvengo che non so in qual parte del mondo dovrebbe trovarsi un certo mio cugino.....

VICO (*con vivacità*) Un buon giovinotto onesto, coraggioso...

AM. Oibò! Oibò! ch'esso non vestì mai di codesti panni.

VICO. Come? (*turbato*)

AM. Quello di cui parlo è un tristo, un bugiardo, uno spavaldo, che ha sull'anima tutti e sette i peccati mortali; uno di coloro insomma che giova più lo smarrire che il trovare. (Tò piglia, busca e porta a casa)

VICO. (Oimè!) Tuttavia so che lo amate.....

AM. Si lo amo proprio come il fumo agli occhi e il cavolo a merenda. Vorrei un pò sapere chi vi ha dato ad intendere una simil chiacchiera?

VICO. Egli stesso.

AM. E dove s'è lecito?

VICO. In Milano.

AM. Me ne rallegro tanto e poi tanto, conoscete un bel fior di virtù! Tenetevelo caro che buon pro vi faccia!

VICO. Ma infine che cosa vi ha fatto?

AM. Chiedetelo a lui.

VICO. Vorreste adesso negarmi di avere impegnato con esso la vostra fede? Se per qualche capriccio di femmina cambiaste di sentimento, non è mica giusto, che per soprassello lo calunniate atrocemente.

AM. Povero innocente! (*ironica*)

VICO. (*con stizza*) Già chi piglia l'anguilla per la coda e la donna per la parola, può dire di non tener nulla!

AM. Ih ih, quanto caldo messere!.. messere.... come v' ho da chiamare? Ah! ecco: messer lo ambasciatore.

VICO. Mi riscaldo con ragione.

AM. Certo siamo e mezzo luglio... cantano le cicale... possono anche gracchiare i corvi!.. (*si accosta a Sandro e con destrezza gli strappa la parrucca e la barba posticcia*) Ma le maschere, cugino Vico, son frutto fuori di stagione.

VICO. Ah!!...

AM. Ora sì che avete la faccia di cristiano. (*gettando la parrucca per terra*)

VICO. In fede mia, Amaretta, non mi sarei mai aspettato da te una simile accoglienza!

AM. Ed io pure Lodovico non mi attendeva per certo di vederti ritornare in famiglia entro codesto guscio.

VICO. Poteva io fare altrimenti per avvicinarmi a te, dopo che mio zio mi aveva scacciato di casa come un cane arrabbiato?

AM. Mi ami dunque sempre?

VICO. Più che mai! La tua cara immagine è stata il mio unico conforto nella lunga ed interminabile catena di patimenti e miserie che provai dal giorno fatale in cui lo zio, scoperto il nostro amore, mi obbligò a lasciar Firenze. (*con esagerazione di sentimento*)

AM. Senti, senti! Fosti dunque assai sventurato?

VICO (*c. s.*) Più di un topo fra le unghie di un gatto. Più di un gatto fra le zanne di un mastino, più di un mastino nella gola di un lupo, più.....

AM. Che ti venga la seccaggine! Dove anderai a cascare adesso?

VICO. Dunque a tagliar corto dirò, che in poco più di un anno ho fatto tutti i mestieri, compreso quello del Saltimbanco. Ho sofferto la fame, la sete, il caldo, il freddo: ho girato mezza Italia in traccia della fortuna, che da femmina capricciosa com'essa è mi ha volte sempre le spalle.

AM. Spero almeno che in tutti codesti viaggi avrai tenuto conto del mio anello?

VICO. (*con imbarazzo*) Eh! eh! l'ebbi sempre più caro di me stesso.

AM. Perchè dunque non lo tieni in dito?

VICO. Ah!... per non smarrirlo.

AM. Per non smarrirlo! o perchè lo hai già smarrito?

VICO. Che dici mai?

AM. Animo via sii sincero una volta.

VICO. (*sospirando*) Amaretta mia se tu sapessi....

AM. Tira avanti.

VICO. Odi: caso il più strano del mondo!

AM. (La bugia è pescata.)

VICO. Un giorno di estate, mentre mi bagnava nelle acque del Ticino, non so per qual fatalità mi scivolò dal dito l'anello; puoi figurarti che dolore fu il mio in quel momento! Preso dalla disperazione tentai tre volte.....

AM. Di affogarti forse?

VICO. No, di ripescare l'anello nel fondo del fiume; ma tutti i miei sforzi riuscirono a nulla! Un pesce certamente se lo era ingollato!

AM. (*con ironia*) Oh diancine! Senti!

VICO. Che la maledizione di Giona piombi sul suo ventre!

AM. E.. di' Vico: il pesce che ti fece codesto brutto scherzo, apparteneva al genere mascolino o a quello femminino?

VICO. Che monta codesto?

AM. Dico così perchè il tuo anello, o meglio il mio, è ricomparso qua in Firenze, fra le mani di una donna.....

VICO. Queste le son baje....

AM. E le tue che cosa sono?

VICO. Ti giuro che....

AM. Zitto che il morto è sulla bara. (*gli mostra l'anello*)

VICO. Qui ci è sotto qualche magia.

AM. Va' a contarle alla tua milanese codeste frottole!

VICO. Alla milanese? (Diavolo!)

AM. Madesl.

VICO. Sta bene. (*fingendo collera*) Chi semina il benefizio miete l'ingratitudine! ma non crediate mica che la debba finir così?... Ah no vivaddio! Colui che seppe sfidare impavido l'impeto di un cavallo furioso, per salvarvi la vita, saprà anco....,

SCENA UNDICESIMA

LORENZO , E DETTI.

LOR. (*avanzandosi fra Vico ed Amaretta*) Insegnare ad un amico traditore e menzognero, qual divario corra fra l'ape ed il fuco, fra il pavone e la cornacchia.

VICO. Di male in peggio! Come l'invitatorio del diavolo.

AM. Ah ah! Va' di manco a questa posta!

VICO. Ahi fortuna, fortuna maledetta! Questi sono de' tuoi tratti! delle disgrazie che tu mandi non ne coglie una in fallo.

LOR. Accusa te stessso e non la fortuna. Ignori forse che la verità vien sempre a galla?

VICO. Quando la non affoga al primo tuffo, eh? E sappi che questo accade più spesso di quello che tu non pensi. Basta ho perduto la partita! pagati dunque che la posta è in tavola. (*accennando Amaretta*)

SCENA DODICESIMA

NICCOLÒ E DETTI.

NIC. (*di dentro*) Sandro, ehi Sandro?

AM. (*con spavento*) Mio padre? (*a Lor.*) presto nasconditi... (*spingendolo verso la camera*)

LOR. Ma no... (*ricusando*)

VICO. (*Dopo di avere in fretta racconciato in capo la parrucca e al mento la barba, prende per un braccio Lorenzo e lo caccia per forza nella camera*) Il malanno che ti colga! va' via che con lui non si scherza; (e il

mio naso lo sa!) (*s'ingegna di chiudere la porta e di togliere i grimaldelli*)

NIC. (*entrando con malumore*) Dove diavolo ti se' cacciato?

VICO. (Maledetto non vuole uscire!) (*si sforza di togliere dalla serratura il grimaldello*)

NIC. Che cosa fai a codesta porta?

VICO. (*riesce a levare il grimaldello, ma nel tempo stesso gli cade la barba*) Demonio! (*con rabbia*)

NIC. (*accorgendosi de' grimaldelli*) Ch' è questo che io veggo? I grimaldelli?!

VICO. (*coprendosi con una mano parte del volto borbotta fra denti*) Sicuro... non crediate... mi pareva che mi avessero chiamato......

NIC. Che borbottate adesso? Venite qua. (*lo prende per un braccio*) Perchè tenete la mano sul viso?

VICO. (*con voce soffocata*) Mi dolgono i denti....

NIC. (*scuotendolo fortemente pel braccio lo costringe a togliersi la mano dal viso*) Si eh? (*a Vico cade la metà della barba*) Corpo di una incudine! Non ho già le traveggole! Vico? Ma no è impossibile! Eppure è lui!

VICO. (*si getta in ginocchio*) Perdono zio.....

NIC. (*colla massima furia*) Ah pezzo di ribaldo matricolato per le forche! Hai osato di riporre il piede in casa mia, e sotto quella maschera?

VICO. (*sempre in ginocchio*) Il bisogno, la miseria....

NIC. Ed io papero che non son altro, restai colto al laccio e da me stesso introdussi il lupo nella stalla! E quella pettegola.... doveva esser teco d' accordo.

VICO. (*c. s.*) Vi giuro che la non sapeva nulla.

NIC. Zitto che ti caschi la lingua! Ma per l'anima di mio padre ride bene chi ride l'ultimo! Adesso siete nelle mie mani!

VICO. (*alzandosi velocemente*) Ohe! Ohe! che discorsi son questi? (è meglio battersela) (*tenta di fuggire*)

NIC. (*afferrando uno sgabello*) Fermati o ti accoppo!
VICO. Non mi muovo. (*si ferma immobile*)
NIC. Sta bene. (*posa lo sgabello*) Ora chiamala.
VICO. Chi ho da chiamare?
NIC. (*in furia*) Per Satanasso! Chiamala dico.
VICO. (Se n'esco al pulito fo voto di un cero a S. Giovanni!) (*apre la porta*) Amaretta, vostro padre vi vuole.

SCENA TREDICESIMA

AMARETTA E DETTI.

AM. (*uscendo*) Eccomi babbo. (*con un certo timore*)
VICO. (*piano ad Amaretta*) (Abbiate giudizio, chè la marina è torba!)
NIC. (*ad Amaretta*) Qua; presto....
AM. (*si accosta con esitanza*)
NIC. Non abbiate paura no, saprò tenere a dovere le mani: sebben, vedete, le mi pizzichino da non poterne più.
AM. (*fa un passo indietro*)
NIC. Dite un pò come accade che costui si trovi in casa mia?
AM. Scusate babbo ma voi dovreste saperlo meglio di me, che lo prendeste per garzone.
NIC. (*con furia*) Il malan..... (*frenandosi*) Non è questo che io cerco. Vo' sapere, e badate a non mentire, se eravate d'accordo con lui per uccellarmi?
AM. No in fede mia.
VICO. Torno a ripetere che io solo......
NIC. (*a Vico*) Silenzio! se ciò è vero tanto meglio; tuttavia è bene sappiate che cosa ha fatto in Milano codesto fior di galantuomo.
VICO. (Ohi!)

AM. Sentiamo.

NIC. Giunto con mille artifizi e raggiri a sedurre la figlia di un onesto mercante la costrinse a fuggire con lui da quella città, e adesso si vuole che la tenga nascosta qui in Firenze.

AM. Che orrore!

VICO. (*riscaldandosi*) Adagio un pò a ma passi! Colui che vi fece la spia rubò i denari, chè io non ho mai sognato di rubar fanciulle; se fossero pollastre non dico....

NIC. Vorresti negarlo?

VICO. Sicuro che lo nego. Prima di tutto codesto vostro onesto mercante è un tristo cane di usuraio che si farebbe appiccare per un quattrin bacato. Ha tre figlie che non poterono finora maritarsi, perchè quel modello di padre non volle mai sborsare il più piccolo bocconcino di dote; la minore di esse per nome Teresina.....

NIC. Vedi dunque se la conosci!

VICO. Chi v'ha detto il contrario? Questa fanciulla dunque presa un dì dalla disperazione pe' cattivi trattamenti del padre, si gettò nella strada dalla finestra......

NIC. Bubbole!..

AM. Poveretta! (*con interesse*)

VICO. Del pianterreno.

NIC. }
AM. } Ah!

VICO. Io passava in quel momento presso la casa, ed ebbi la sorte di raccogliere fra le braccia quel fagotto di carne e cenci, tutt' altro che leggero.

NIC. E dopo che avvenne?

VICO. Potete immaginarlo! La fanciulla non era il diavolo affatto, io aveva perduto ogni speranza di ritorno....

AM. V' invaghiste di lei?

VICO. Oimè! Sì.

AM. (Ecco il pesce che inghiottì il mio anello!) (*a Vico piano*)

NIC. Prometteste di sposarla?....

VICO. Anzi feci di più, la chiesi addirittura al padre che subito me l'accordò colla solita antifona: « Senza dote. » Capite bene ch' era troppo poco per un meschino garzone di armaiolo, (professava allora quel mestiero) che guadagnava tanto da vivere, cosicchè pensai di non farne altro; ed un bel dì che per soprassello mi trovai anco licenziato dal mio padrone di bottega: senza far tante chiacchiere piantai la mia povera Teresina e me ne venni passo passo a Firenze. Posto il piede in città, intesi dire che appunto qualche giorno prima era morto Lapo il vostro antico garzone; immaginai subito d' introdurmi di nuovo in casa sotto questo travestimento colla speranza di cogliere l' istante favorevole per ottenere....

NIC. Che cosa eh? (*burbero*)

VICO. Il vostro perdono! (Oramai non c' è altro da sperare.)

NIC. Sappiate prima meritarvelo, col dirmi francamente se aveste alcuna parte nella fuga di quella fanciulla.

VICO. Vi giuro per l' anima mia che il fatto accadde precisamente come ve l' ho raccontato.

NIC. Bembè se la è rosa fiorirà. Ora intendete sanamente: levatevi dal capo l' idea di sposare mia figlia perchè su questo punto non possiamo andar d' accordo.

VICO. (*ironico*) Oh state tranquillo!

AM. Tutto è sciolto fra di noi.

NIC. Sposerete dunque la persona che piacerà a me?

AM. Ma la vostra promessa?

NIC. Ciò non riguarda voi.

AM. (Che fare?)

NIC. Rispondete: sì o no? (*con principio di collera*)

AM. (*con fermezza*) No.

NIC. (*con furore rattenuto*) Per qual motivo madonna?

VICO. (Attenti che scoppia il fulmine !)

AM. (Coraggio !) Perchè amo......

NIC. Disgraziata ! (*vuole scagliarsele contro, ma n' è trattenuto da Vico*)

AM. (*fuggendo*) Aiuto !

VICO. Siete pazzo ?...

SCENA QUATTORDICESIMA

LORENZO, MARTA E DETTI.

LOR. (*esce fuori alle grida di Amaretta seguito da Marta*) Che cosa è stato ?

MAR. (*abbracciando Amaretta*) Dio buono, credeva che vi avesse accoppato !

NIC. (*sbalordito alla vista di Lorenzo*) Ohe !... Lorenzo..... là dentro !....

LOR. Mio malgrado....

VICO. Dice bene. (*a Niccolò*) Tocca a voi a dire il *confiteor*.

NIC. Come ?

VICO. Non vi ricordate della cesta ? la bandiera ha coperto la mercanzia.

NIC. Ah ! (*percuotendosi la fronte*) Son dunque circondato da traditori ?

VICO. È codesta la sorte dei galantuomini.

LOR. Confesso ch' ebbi torto nell' introdurmi di furto in casa vostra ; siate certo però che in quanto al nascondermi non fu questa opera della mia volontà ma del caso.

NIC. Sie ! a chi credete voi di darle ad intendere queste fanfaluche ?

LOR. Perdonate all' amore....

NIC. Niente affatto. Voi avete violati i nostri patti, avete

abusato della mia bontà, e ciò mi dà il diritto di sciogliermi dalla parola che ho dato. Uscite.. e subito..... (*con voce alta*)

LOR. Ma. ....

SCENA QUINDICESIMA, ED ULTIMA

FILIPPO, GIO. RUCELLAI E DETTI.

FIL. (*entrando*) Che strepito è questo?

GIO. Volete fare accorrere il vicinato?

NIC. (*con tuono minaccioso a Lorenzo*) Uscite vi replico.

LOR. Pazienza! (*va per uscire ma Filippo lo trattiene*)

FIL. Fermatevi! (*quindi a Niccolò*) In tal modo trattate colui al quale dovete la vita di vostra figlia?

NIC. La vita di mia figlia!? Che favole mi andate cantando adesso?

LOR. (*piano a Filippo*) Chi vi ha detto?...

FIL. Bartoluccio ha parlato. (*piano a Lorenzo*)

NIC. Insomma che pasticcio è questo?

FIL. È tempo mio caro Niccolò che sappiate la verità. L'anno scorso mentre eravate assente da Firenze Lorenzo, con grave pericolo della propria vita, riuscì a salvare Amaretta dall'impeto di un cavallo furioso.

NIC. Che sento! (*ad Amaretta*) Ma perchè taceste finora?

AM. Tacqui per timore della vostra collera, poichè mi avevate proibito di prender parte alle feste che in quella circostanza sogliono farsi per la città.

NIC. Infatti sento che mi serviste a dovere! (*ironico*)

VICO. (*che in principio della scena erasi ritirato in disparte, si avanza*) Frutto proibito frutto gradito! (*alla vista di Vico, Filippo e Giovanni fanno un gesto di sorpresa*) Da Eva fino ad Amaretta, le donne hanno avuta sempre una gran predilezione per questo frutto!

AM. Tristo che sei! non è forse colpa tua se disobbedii a mio padre, e se ho ignorato fino ad oggi il nome del mio salvatore?

NIC. Ma parlate chiaro una volta!

VICO. Sbroglierò io la matassa, che ne tengo in mano il bandolo. È inutile che io vi ricordi, zio caro, i miei amori colla cugina perchè li conoscete meglio di me; quello però che ignorate si è che anche Ghiberti in quel tempo amava segretamente Amaretta, ed egli stesso me ne aveva fatta la confidenza; della quale come potete immaginarvi seppi trar profitto a mio vantaggio. In questo frattempo accadde l'avventura di Calendimaggio; e poichè fui certo che la cugina, atteso il grande spavento che la côlse nell'istante del pericolo, non avea potuto conoscere a chi dovesse la vita, le diedi facilmente ad intendere ch'ella ne era debitrice a me....

AM. Bestia che fui a credere che i falchi fossero della schiatta delle aquile!

VICO. Riuscii poi con destrezza a tenere a bada l'amico perchè non venisse sul più bello a guastarmi le uova nel paniere. La gratitudine avendo trionfato della freddezza di mia cugina, tutto andava a seconda de' miei desidèri quando voi fiutaste l'intrico, e senza tante cerimonie mi cacciaste di casa.

NIC. Ringrazia Iddio se non lo faccio adesso per la seconda volta! (*a Lorenzo*) E voi scusate davvero se ignorando il mio debito vi ho trattato duramente. (*gli porge la mano che viene stretta da Lorenzo*)

LOR. Non se ne parli più.

NIC. Io non sono un ingrato, e se prima d'oggi avessi conosciuto questo fatto.... sì in fede mia vi avrei concesso la mano di Amaretta, senza alcuna condizione. Adesso però sapete in qual leccèto mi trovi!

LOR. Rispetto i vostri scrupoli....

FIL. A monte gli scrupoli. Voi potete liberamente stringere con lui il parentato, senza mancare alla data parola, poichè Lorenzo è il vincitore del concorso.

LOR. Io..?! (*sorpreso*)

AM. Davvero? Quale fortuna! (*riprendendosi*) Scusate Filippo, gli devo tanto!

FIL. Pagate dunque il vostro debito. (*prende la mano di Amaretta e la pone in quella di Lorenzo*)

NIC. Ma che vuol dire?....

GIO. Vuol dire compare che Filippo con un raro esempio di modestia ha dichiarato solennemente di ritirarsi dal concorso in favore dell'emulo.

LOR. Che?....

AM. Nobil cuore!

NIC. Tanta generosità!.....

FIL. (*nobilmente*) No, questa non è generosità ma giustizia e null'altro. Io sentiva di non poter contrastare più lungamente al Ghiberti il primato che a buon dritto gli è dovuto senza tradire la mia coscienza, e sacrificare l'incremento dell'arte. Il suo modello del sacrifizio di Abramo, lo confesso altamente, è quanto di più bello, di più squisito può rinvenirsi nell'opera... è tale insomma da rendere immortale il nome dell'artefice. Di fronte all'utile pubblico debbono tacere le private passioni; sebbene tardi ho finalmente saputo trionfare di me stesso.

LOR. (*con affetto*) Filippo mio, vorrai tu ancora ricusarmi la tua amicizia?

FIL. (*risoluto*) No! (*si abbracciano e si baciano*)

VICO. (*con malignità*) Bravo! (Squizzatagli fra mano la bella, accetta l'amicizia del futuro marito! L'acquisto compensa la perdita!) (*guardando sott'occhio Lorenzo*) (Povero merlo! doman te ne avvedrai!!)

NIC. Cosa borbotti?

VICO. Dico che su tutte le teste piovono i favori celesti meno che sulla mia!

NIC. Perchè non gli meriti.

FIL. (*sorridendo*) Animo messer Giovanni, ora è tempo di metter fuori quella certa notizia....

GIO. (*a Vico*) Venite qua buona lana!... (*Vico si accosta*) Avete finalmente messo giudizio?

VICO. (*con sfacciataggine*) Ne ho messo tanto che ne avanza.

AM. (*con prestezza*). Sì quanto della cresta all'oca!

GIO. Sappiate dunque che trovasi in Firenze quella Teresina.....

VICO. (*interrompendo*) Bella notizia in fede mia! una fanciulla fuggita di casa... senza un picciolo di dote!....

GIO. Foste voi disgraziato che col vostro abbandono la spingeste a tal passo imprudente; in quanto poi alla povertà che le rinfacciate, e che non più tardi d'ieri la costrinse a vendere a Filippo l'anello che le regalaste in Milano, questa è giunta al suo termine colla morte del padre....

VOCI. Che! quel vecchio avaro è morto?

GIO. Sì, mio fratello ne ha ricevuto testè la notizia.

VICO. Povera la mia Teresina! presto, ditemi dove posso ritrovarla?

GIO. La ritroverete in casa mia, quando avrete dato prove sufficienti di possedere quel giudizio di cui poco fa faceste vanto.

VICO. (Allora non la rivedo più!)

FIL. Amici miei ora che vi vedo tutti contenti ricevete il mio addio, perchè all'alba di domani parto per Roma.

AM. Ci lasciate?

LOR. Così presto?

FIL. Sì, ho risoluto di abbandonare l'arte dell'orafo per dedicarmi anima e corpo allo studio dell'architettura. Volgo nella mente un vasto disegno.....

LOR. Quale ?

FIL. (*prendendolo per mano e conducendolo presso una delle finestrelle dalla quale si suppone che possa vedersi il tempio di S Maria del Fiore*) Vedi il sublime tempio di Arnolfo inalzato dalla pietà de' nostri maggiori ? manca tuttora della sua corona; che Dio mi dia vita, ed io gliene darò una degna di lui. [12] (*tutti scrollano il capo e danno segni di dubbio*)

LOR. Amico mio la voltura della cupola di S. Maria viene riguardata, generalmente dagli architetti, non solo come pericolosa ma anche come impossibile.

FIL. (*con calore*) Impossibile ! Ecco la gran parola colla quale i dappoco e gl' ignoranti tentano scusare ciò che essi non ardiscono e non sanno intraprendere.— *Nil difficile volenti* — tale è la mia divisa, la divisa dell'uomo coraggioso che ha fede nelle proprie forze e fiducia in Dio.

LOR. Speri dunque di riuscire ?

FIL. Lo spero sì, perchè quest'opera, o Lorenzo, ha da essere la mia rivincita.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTE

[1] *Niccolò Grosso,* celebre fabbro fiorentino, non volle mai far a credenza per nessuno dei suoi lavori, ma sempre voleva l'arra; perciò fu soprannominato il Caparra.

[2] *Filippo di ser Brunellesco* orafo, pittore e architetto fiorentino, concorse con Ghiberti con Donatello e con altri a rifare le porte di bronzo del tempio e battistero di S. Giovanni. Egli avea allora circa 24 anni.

[3] *Lorenzo Ghiberti* orafo e scultore fiorentino, fu fra i sette maestri che concorsero per rifare in bronzo le porte del S. Giovanni, e tutti li vinse. Quando concorse aveva appena 22 anni.

[4] Sulla piazza della Signoria dal lato settentrionale nel fabbricato di proprietà Bombicci, esisteva la *Chiesa di S. Romolo* fondata nell' XI secolo, rifabbricata l'anno 1350 circa da Agnolo Gaddi. Aveva questa Chiesa una bella gradinata che conduceva ad una loggia esterna. Il Granduca Leopoldo I soppresse questa Chiesa, ed in luogo di essa si vedono oggi molte botteghe.

[5] *Ser Brunellesco di Lippo Lapi* ebbe l' anno 1377, da Giuliana di Guglielmo degli Spini sua moglie, un figlio cui pose nome *Filippo.* Voleva che questo esercitasse il mestier suo del notaio, o quel del tritavolo, che era medico; ma Filippo preferì l' arte dell'orefice, e quindi dell'Architetto.

[6] *Cisti* abbreviatura di *Bencivenisti* fornaio rinomatissimo che abitava da S. Maria Ughi dietro al Palazzo Strozzi. — Lo rammenta il Boccaccio nella Gior. VI Nov. II —.

[7] *C' è che ire (o che fare) disse colui che ferrava l'oche* — Modo proverbiale per esprimere di avere alle mani cose lunghe, difficili o faticose. — (*Morg. 21, 68*) —

[8] Il fatto degli alari, accaduto ai Capitani di parte Guelfa, dei quali poteva essere in questo tempo anche *M. Giovanni Rucellai*

che fece fare a sue spese la facciata della Chiesa di S. M. Novella, è raccontato dal Vasari con ogni particolarità, nella vita di Simone del Pollaiuolo detto il *Cronaca*, a pag. 528 e 529.

[9] » Solo quella storia che fece Lorenzo Ghiberti era in tutte » le parti perfettissima: aveva tutta l'opera disegno, ed era be- » nissimo composta ec. » — *Vasari, Vita di Lorenzo Ghiberti* pag. 246.

[10] Fu da' Consoli delle Arti pregato Filippo che dovesse fare l'opera delle porte di bronzo insieme con Lorenzo, ma egli non volle, avendo animo di voler essere piuttosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell'opera. — *Ivi, Vita di Filippo Brunelleschi* pag. 256.

[11] Donato, (cioè Donatello) e Filippo, visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell' opera sua, si ritiraron da un canto, e risolveron che l'opera dovesse darsi a Lorenzo . . . dicendo che sarebbe stata piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere. (*Ivi, Vita di Lorenzo Ghiberti*, p. 236.)

[12] Si veda tutta la Vita di Filippo Brunellesco. (— *Vasari* da 258 a 264.)

ANCO FRA LE SPINE

NASCONO LE ROSE

PROVERBIO IN UN ATTO

—

PERSONAGGI

TOMMASO, ricco negoziante.
EMMA, sua figlia.
VITTORIO, artista intagliatore.
LIONELLO.
GIACOMO, custode dell'opificio.
UN SERVO.

La scena ha luogo in una città d'Italia, in casa di Tommaso attigua all'Opificio. — Epoca contemporanea.

ATTO UNICO

Sala terrena elegantemente mobigliata. Porta d' ingresso nel fondo e due laterali. Accanto alla porta a destra dell' attore una finestra ; presso la medesima un tavolino, dal lato opposto della scena altro tavolino con l' occorrente per scrivere. Notte.

SCENA PRIMA

VITTORIO E GIACOMO.

VITT. (*presso la finestra, seduto al tavolino, sul quale sarà collocata una lampada accesa, lavora intorno ad un cofanetto*)

GIAC. (*entra dalla porta d' ingresso con una lanterna in mano*) Così presto al lavoro Sig. Vittorio?

VITT. Oh sei tu Giacomo! (*c. s.*)

GIAC. Già alzato a cinque ore del mattino?....

VITT. Eh non è mica un grande sforzo il mio! Sebbene ci troviamo sul cader dell' ottobre la stagione è magnifica. Tu pure lasciasti il letto?...

GIAC. (*posando la lanterna sull' altro tavolino e ponendosi a sedere*) In quanto a me gli è un altro paio di maniche. Io fino da fanciullo contrassi la buona abitudine di levarmi coll' alba, e l' abitudine come sapete benissimo è una seconda natura; mentre voi al contrario pochi anni indietro...

VITT. (*sempre lavorando*) Solevo mettermi in letto al canto del gallo ed alzarmi a quello del cuculo. È questo che volevi dire? (*c. s.*)

GIAC. Non vi pare notevole la differenza?

VITT. (*c. s.*) Lo è certamente. Ma in quel tempo io mi chiamava il conte Vittorio Altavilla, aveva venti anni, età delle dolci illusioni e de' facili amori, era libero come l'aria e ricco come un Creso. Possedeva splendidi equipaggi, cavalli superbi, cani di razza, palazzi, ville.... infine tutte le ricercatezze del lusso e della moda. Ora invece sono semplicemente Vittorio l'operaio, o se meglio ti piace Vittorio l'intagliatore.... povero... oscuro...

GIAC. Ma avete fra mano una professione onorevole, siete il primo ed il più abile operaio di questa fabbrica; guadagnate una paga più che sufficiente pei vostri bisogni.... In luogo poi di quella turba di sedicenti amici che vi adulavano per mungervi la borsa, di quelle donnete galanti che vi costavano gli occhi e che inoltre ponevano a rischio la vostra salute ed il vostro onore, avete de' buoni compagni che vi amano, degli amici che si getterebbero nel fuoco per voi, un ottimo padrone che vi stima e vi onora della sua fiducia, e quello infine che val più di ogni tesoro della terra, una coscienza pura e tranquilla santificata dal lavoro e dalla convinzione di avere adempito il primo degli umani doveri, quello cioè di rendervi utile ai vostri simili. Tirate adesso la somma e riscontrate se i vantaggi dell'operaio Vittorio, compensano le perdite del conte Altavilla.

VITT. (*c. s.*) È possibile!.. Tuttavia ve lo confesso francamente, cinque anni di studio, di fatiche, di stenti, di privazioni, non bastarono a cancellare affatto dalla mia mente la ricordanza di quella vita brillante e scapigliata di altra volta, così piena di emozioni e di affetti....

GIAC. (*con severità*) In fondo alla quale si trovano il disinganno, la disperazione, il suicidio.

VITT. (*cessando di lavorare e con voce alterata*) Meglio una pronta morte che una vita di miseria ! !...

GIAC. (*alzandosi*) È forse un rimprovero ? ...

VITT. (*abbracciandolo*) Ah no , mio buon Giacomo , mio secondo padre ! Perdonatemi io sono un pazzo e peggio ancora un ingrato, perchè se in quella notte fatale la vostra mano generosa non mi avesse afferrato mentre stava per lanciarmi nell' abisso, io avrei vilmente terminata una vita dissipata che mercè vostra non sarà d' ora in avanti più di peso e di vergogna alla società.

GIAC. Ringraziate piuttosto la provvidenza che si valse del mio debole braccio per salvarvi. Del resto Vittorio ascoltate i consigli d' un vecchio : cacciate alla malora e per sempre codeste pericolose reminiscenze del passato che finiranno poi col distruggere intieramente i buoni risultati del presente, qualora continuaste a carezzarle come avete fatto fino ad oggi.

VITT. (*sospira*) Ah !

GIAC. So pur troppo e lo so per prova, chè anch' io vidi tempi migliori e non fui sempre custode di un opificio , che noi non siamo fatti nè di legno nè di sasso , e che le abitudini nate e cresciute nel nostro cuore non si possono svellere senza lacerarlo a sangue e colla stessa facilità colla quale si strapperebbe la borraccina o il musco dagli alberi. Guai però a chi si lascia vincere dallo scoraggiamento e dalla sfiducia! Quando l' infermo si abbandona anche le medicine perdono la loro virtù. La vostra vita attuale è una vita di espiazione e di sacrifizio .. Tenete tuttavia fisse nella mente quelle parole che io vi di dissi il giorno in cui foste ricevuto in questa fabbrica : Vittorio la via che dovete percorrere d' ora innanzi è una via di triboli e di spine. Procurate di non lasciarvi prendere dallo sgomento e sappiate per vostro conforto che : — *anco fra le spine. ..*

VITT. *Nascono le rose!*

GIAC. E voi già cominciaste a raccoglierne qualcheduna, perocchè, l'approvazione della propria coscienza, la stima e l'amicizia degli uomini onesti, la fama di abile artista sono rose belle fresche e profumate che non spuntano in tutti i giardini.

VITT. (*con effusione*) Grazie, grazie anche una volta di queste buone parole che si posano sul mio cuore abbruciato dalla passione come rugiada sulla terra riarsa dal sole! State tranquillo, la mia guarigione è forse più prossima di quello che non credete... Già da qualche tempo io provo un insolito contento... una certa gioia...

GIAC. Cioè dal momento in cui la figlia del sig. Tommaso lasciò il Conservatorio per la casa paterna.

VITT. (*con sorpresa e vivacità*) Che? supponi forse....

GIAC. Non suppongo, ma sono certo che voi avete accolto nel fondo del cuore un affetto pericoloso per la vostra pace e pel vostro avvenire.

VITT. T' inganni...

GIAC. Gli occhi di un padre non si ingannano mai, e voi o Vittorio siete il mio figlio di adozione. Del resto eccone qua una prova evidente: (*toccando col dito il cofanetto*) questo ricco ed elegante cofanetto, che lavoraste segretamente nel silenzio della notte rubando le ore dovute al vostro riposo, è destinato per *Lei?*

VITT. Qual meraviglia? Oggi si celebra nella fabbrica il suo giorno natalizio, ed io che tanto debbo al signor Tommaso.... veramente non poteva fare a meno di presentarle un dono...

GIAC. Degno di una regina! sia pure; or ditemi perchè preferiste di lavorarlo in questa sala: mentre potevate starvene con tutto il comodo nel laboratorio?

VITT. (*confuso*) Perchè?... Perchè.... veramente non saprei!.. Capricci.... fantasie di artista.

GIAC. (*severo*) Pretesti ! Il perchè ve lo dirò io ! (*accennando la finestra*) Perchè di là vedevate il bagliore della lampada notturna che brilla nella camera della signorina ! Fanciullaggini, debolezze da innamorati che io compatisco e scuso fino ad un certo segno....

VITT. Giacomo ?....

GIAC. Ardireste negarlo ?

VITT. (*abbassa il capo*)

GIAC. (*con tenerezza*) Vittorio, figliuolo mio, me ne appello alla vostra delicatezza: nella condizione in cui vi trovate credete che vi sia lecito di aspirare alla mano di una ricca erede ?

VITT. (*con impeto*) Non lo so.... non mi curo di saperlo... E poichè scopriste il mio segreto vi confesso che l'amo ! sì l'amo, come non ho mai amato alcuna donna ! E questo amore, intendete, è la mia felicità! la mia vita ! Per carità non distruggete adesso l'incanto di questa speranza !....

GIAC. Codesta speranza vi trarrebbe per la seconda volta sull'orlo dell'abisso ! Un ultimo sacrifizio è necessario pel vostro bene, dimenticatela.

VITT. (*con impeto*) Emma ? Il mio angiolo ! Giammai !!

GIAC. Silenzio, sento del rumore.

VITT. Felice contrattempo. (*ripone gli arnesi nell'astuccio e lo mette in tasca, quindi pone nel fazzoletto quei frantumi di legno che si suppone abbia fatto lavorando*)

GIAC. (*che intanto sarà andato a spiare alla porta e quindi avrà aperto i cristalli della finestra*) È giorno chiaro, possiamo spengere i lumi. (*spenge la lanterna*)

VITT. (*spenge la lampada*) Salgo nella mia camera per indossare un abito più decente. Ci rivedremo. (*parte in fretta dal fondo portando seco la lampada ed il cofanetto*)

GIAC. Povero giovane lo compatisco ! tuttavia conviene che

lo salvi suo malgrado. Il mezzo migliore sarebbe quello di allontanarlo di qua. Ma come? Con qual pretesto? *(rimane assorto in pensieri)*

SCENA SECONDA

GIACOMO E TOMMASO.

TOM. *(esce dalla porta a sinistra)* Perchè così pensieroso babbo Giacomo? *(lo scuote leggermente)*

GIAC. *(scuotendosi)* Eh?... signore.... buon giorno......

TOM. Altrettanto a voi. E così che cosa avete? Non mi sembrate oggi del vostro solito umore?

GIAC. Io? Prendete abbaglio. Non ho nulla....

TOM. Davvero?

GIAC. Ma sì....

TOM. Io scommetto che pensate a Vittorio, al vostro figliolo di adozione: m' inganno forse?

GIAC. Mentirei se dicessi al contrario.

TOM. *(si pone a sedere, leva di tasca la tabacchiera, prende una presa, e l' offre a Giacomo)* Vero Siviglia, babbo Giacomo.

GIAC. *(ne prende)* Grazie.

TOM. Quel giovinotto vi sta molto a cuore?

GIAC. Oh! assai! Poveretto non ha che me sulla terra! E se debbo parlarvi francamente, prima di finire questi quattro giorni di vita che ancora mi rimangono, bramerei di vedere assicurato il suo avvenire.

TOM. Assicurato il suo avvenire? Per Bacco, Bacco bacchissimo! Che avete fatto stamani del vostro buon senso Giacomo? Assicurato il suo avvenire? Diavolo! Diavolo! questo gli è già assicurato da un pezzo. Quando si ha la buona ventura di possedere la capacità e l'ingegno

di quel giovane: quando in pochi anni si è giunti come lui ad eguagliaro, e diciamolo qui fra noi, a superare i più celebri maestri d'intaglio de' nostri tempi, i timori del futuro sono stolti e chimerici.

GIAC. Ma pure...

TOM. (*alzandosi e passeggiando avanti e indietro*) Per Bacco bacchissimo! Chi era dunque io trent'anni indietro? Io era precisamente l'unico figlio di un disperato barbiere che a causa di un miserabile *Benefizio* di famiglia voleva far di me, per amo e o per forza un indegno servo di Dio. Fortuna volle che un brav'uomo di conte cu serberò eterna gratitudine, e che praticava spesso nellai nostra bottega capitasse appunto nel momento nel quale mio padre con argomenti solidi solidissimi, ve lo garantisco io, ma niente affatto persuasivi, pretendeva cacciarmi in testa che la vita del prete fosse il *non plus ultra* dell'umana felicità!

GIAC. Ma questa era una ingiustizia, una barbarie...

TOM. Bravo! bravissimo! Precisamente quello che io mi sforzava di far intendere fra un schiaffo e l'altro, al rispettabile autore de' miei giorni e delle mie miserie; e tale era anche l'opinione del conte, il quale mosso a pietà del mio stato, cominciò a rimproverare mio padre del cattivo contegno cho teneva meco, e tanto fece, tanto disse, tanto si adoperò che riuscì a strappargli di bocca la promessa di lasciarmi libero nella scelta di quella carriera cui inclinava per natura.

GIAC. Fortunato contrattempo!

TOM. Fortunato, fortunatissimo! Come potete supporre non posi tempo in mezzo, e ben presto riuscii a collocarmi nella bottega di un celebre ebanista. Ivi a poco alla volta a forza di pazienza, di buona volontà, di energia, giunsi a farmi padrone dell'arte: ed alla morte del principale, anche della bottegha. Messo da parte che sia

TOM. Che egli sposi dunque la fanciulla che ama, se questo può renderlo contento.

GIAC. Non chiederebbe di meglio; pure....

TOM. Eh via quanti scrupoli! Temete forse che non possa mantenerlo?

GIAC. Non dico.....

TOM. Cospetto cospettone, avreste torto marcio marcissimo! Senza contare quello che Vittorio ritrae dall'arte sua, esso, dovreste ricordarvene, possiede ancora qualche capitale in denaro che voi stesso seguendo i miei consigli collocaste presso la Banca Scali a Firenze. Anzi giacchè siamo entrati su questo argomento sentite cosa mi scrive cotesto banchiere: (*si fruga in tasca ed estrae il porta fogli*) La lettera mi pare di averla qui. (*lo apre*) Eccola: (*prende una lettera e legge*) « Signore ed amico, Fra « qualche giorno mio nipote Lionello giungerà in cote« sta città. ».... (*riponendo la lettera*) Ho sbagliato questa è la lettera che mi annunzia l'arrivo di mio genero....

GIAC. Di vostro genero?!!

TOM. Cioè del mio futuro genero. (*richiudendo il portafogli; dopo aver fatte altre ricerche*) La lettera del banchiere sarà rimasta nel mio scrittoio....

GIAC. Come? Maritate la signorina?!...

TOM. Ci avreste qualche difficoltà?

GIAC. (*confuso*) Io....

TOM. A quello che sento babbo Giacomo voi siete un nemico acerrimo del matrimonio?..

GIAC. Scusate... Diceva così perchè mi sembrava che la signorina, fosse ancora troppo giovane....

TOM. Oggi appunto compie il diciottesimo anno. Del resto il partito è buono buonissimo, e se il giovane corrisponderà nell'aspetto e nei modi alle ottime informazioni che ho ricevute sul di lui conto, e sopratutto se somiglierà a quel

fiore di galantuomo di suo zio che me lo ha proposto, il matrimonio si effettuerà presto, prestissimo.

GIAC. (Povero Vittorio!)

TOM. (*guardando l'orologio*) Cospetto già otto ore! È tempo di aprire la fabbrica. (*a Giacomo*)

GIAC. Vado: prima però permettetemi di chiedervi un favore.

TOM. Parlate; e se posso volentieri.

GIAC. Ecco qua. Desidererei vivamente che voi al più presto possibile trasferiste Vittorio da questo all' altro opificio che state per aprire in Firenze.

TOM. Che?! Come?! Volete separarvi da Vittorio?!

GIAC. È un sacrificio doloroso che io però stimo necessario alla sua quiete.....

TOM. Ma voi mi spaventate davvero! si tratta dunque di una passione indegna?

GIAC. No. Ma la persona che ama è.... è.... troppo.... troppo al di sopra del suo presente stato.

TOM. Capisco! Una gran signora?

GIAC. Sì, una ricca signora!....

TOM. Veramente non so se in questo momento potrò privarmi di lui...

GIAC. Ve ne prego signore, ve ne scongiuro non mi negate questa grazia....

TOM. Bene, benissimo: lasciatemi riflettervi sopra. Ne riparleremo in altro momento.

GIAC. Come vi piace (mio Dio fa' che io giunga ad allontanarlo di qui prima che esso arrivi a conoscere la sventura che lo minaccia!) (*parte.*)

SCENA TERZA

TOMMASO ED EMMA.

TOM. Per Bacco bacchissimo! Questa non me la sarei aspettata! (*si pone a sedere, si leva la tabacchiera di tasca, e prende il tabacco*) Vittorio innamorato di una gran signora!! Ma come ciò può essere accaduto? Esso non frequenta l'alta società!... conduce anzi una vita da Certosino, poichè talvolta passa delle settimane intere chiuso nel laboratorio! Qui d'intorno non esistono palazzi aristocratici... Uhm! che la sia una fisima di babbo Giacomo?

EMMA. (*entra dalla porta a destra dell'attore in punta di piedi e giunta dietro la sedia di suo padre gli copre gli occhi con le mani*) Indovina chi sono?

TOM. Un demonietto in crinolina.

EMMA. Meriteresti adesso che il demonietto ti facesse sentire le unghie! Ma no invece ecccoti un bel bacio. (*lo bacia in fronte*) Vedi che io sono demonietto di buona pasta.

TOM. Per quello che fa la piazza.... cioè l'inferno, poteva capitarmi di peggio!

EMMA. (*con una smorfietta*) Cattivo! (*riprendendosi con vivacità*) No no perchè dirci una bugia grossa grossa, ed io le bugie non le posso soffrire. Tant'è, un babbo simile al mio non si trova in tutto il mondo!

TOM. Ho capito! ti abbisogna qualche cosa?

EMMA. No. E perchè dici così?

TOM. Perchè quando le donne e i gatti fanno le zampe di velluto, pel solito i graffi non sono molto lontani.

EMMA. (*scorrucciata*) A quanto pare l'avete proprio con me stamattina?....

TOM. (*alzandosi*) Via via Emma non metter su il broncio adesso: ho scherzato sai! Nessuno meglio di me è disposto a riconoscere le tue ottime qualità ed a renderti buona giustizia.

EMMA. Sappiate intanto per vostro rimprovero che io era qui venuta non per farvi delle domande indecenti, ma invece dei ringraziamenti.

TOM. Dei ringraziamenti?

EMMA. Si signore. Questa mattina ho trovato sul tavolino del mio gabinetto da lavoro una scatola piena di mille galanterie, che parevano uscite dal regno delle fate.

TOM. È dunque ad esse che devi rivolgerti.

EMMA. Io non conosco punto queste signore, ma bensì il mago che le ha evocate, cioè tu babbo caro, cui sono tanto e poi tanto obbligata.

TOM. Ho piacere di avere incontrato il tuo gusto.

EMMA. Bisognerebbe non possederne il principio per dire il contrario. A proposito ora che ci penso mi pare davvero che mi manchi qualche cosa.... (*sorridendo*)

TOM. (*scherzando*) Un marito forse? Lascia fare che lo troveremo.

EMMA. (*con velocità e prestezza*) Un marito? Niente affatto. Non parlarmi di marito se ami di vedermi tranquilla e contenta. Sto tanto bene vicino a te babbo caro, che non baratterei il mio posto con quello di una regina!

TOM. Ma senti....

EMMA. (*c. s.*) No no, mille volte no. Dicevano quelle buone madri del Conservatorio che a' giorni d'oggi per gastigo di Dio dei mariti per bene non se ne trovano più, e che perciò era meglio morir fanciulle. (*con scherzevole ipocrisia.*)

TOM. Brava, bravissima! Anche la volpe che non poteva raggiungere i grappoli dell'uva si consolava col dire ch'ell'era acerba! Ma tu fortunatamente non ti trovi nel caso·

SCENA QUARTA

VITTORIO E DETTI.

VITT. (*comparisce dal fondo con altro abito, ma sempre in costume di operaio e si ferma sulla porta*)

EMMA. Lasciamo da parte questi discorsi. Quello che adesso vorrei, sarebbe.... sarebbe. ..

TOM. Animo parla ?...

EMMA. Già me lo aspetto. Direte che avevate ragione quando mi accusaste di farvi le zampe di velluto..

TOM. Ti prometto di non abusare della situazione. Dunque che cosa ti manca ?...

EMMA. Ecco qui. Vi ricordate babbo di quel graziosissimo scrignetto da gioie in ebano ed avorio che ammirammo insieme all'Esposizione italiana ?

TOM. Certo mi rammento bene..... bene.... benissimo, che egli era un capolavoro !

EMMA. Non è vero ? Oh se potessi averne uno simile per collocarvi i miei gioielli, sarei veramente contenta !

VITT. (*parte in fretta e torna a suo tempo*)

TOM. Bagattelle!

EMMA. Sono indiscreta lo sento, oh si molto indiscreta! ma in parte la colpa è tua babbo caro...

TOM. Mia ?

EMMA. Sei troppo buono per compiacermi. Mi hai avvezzata a non ricusarmi nulla. Tutti i miei desideri, i miei ca priccetti, tutte le mie voglie sono state leggi per te. Da che ho l'uso della ragione non ricordo che tu mi abbia detto: — no Signorina! — O se pure questa brutta parola ti è sfuggita dal labbro, una lacrimetta, un sospir

sono bastati a trasformare immediatamente la negativa in affermativa.

TOM. (*con voce che si sforza di render severa*) Signorina non crediate già che io... che io...

EMMA. Via, via babbo che serve, non prendere il tuono burbero! adesso è tardi. Tanto credimi a fare il cattivo con me non ci riesci. Del resto tu sai bene che non ho mai abusato della tua bontà.

TOM. Ma....

EMMA. Zitto! Avrò dunque il cofanetto? (*con voce carezzevole*)

TOM. No, no (*movimento di Emma*) cioè si, si ma un'altra volta.... capisci?

EMMA. (*sorride*)

TOM. Ridi eh! tristarella? ma dove trovarlo adesso il tuo cofano? Converrà dunque che io ne faccia costruire uno qui nella fabbrica; ti avverto che ci vorrà del tempo.

VITT. (*avanzandosi e presentando il cofanetto ad Emma*) Permetta signorina che in luogo dello scrigno da Lei giustamente ammirato e desiderato, io possa offrirle oggi questo che in verità non possiede altro merito che quello di giungere opportuno.

EMMA. (*con grido di gioia e sorpresa accogliendo il dono*) Ah!!

TOM. Per Bacco bacchisssimo! Il fatto è sorprendente, sorprendentissimo!

EMMA. Che gentil lavoro!! (*lo posa sul tavolino e lo esamina*)

TOM. Le fate questa volta per soddisfarvi non ebbero bisogno della evocazione magica!

EMMA. Com'è bello! com'è caro! Osservate babbo, osservate quanta finezza e squisitezza d'intaglio! Quanta verità e naturalezza ne' diversi modi ed atteggiamenti di questi animaletti che sembrano vivi!.. Quanto buon gusto ed eleganza nella distribuzione de'colori....

TOM. (*esaminando con attenzione il cofanetto*) Certo, certo certissimo! È un lavoro magnifico che rivela nel suo autore un ingegno raro rarissimo al cui sviluppo io sono contento ed orgoglioso di avere in parte contribuito. Vittorio caro (*gli stringe la mano*) ve lo dico senza adulazione: voi siete un artista che conta pochi rivali.

EMMA. Dite nessuno!

VITT. La vostra bontà e indulgenza a mio riguardo, non mai smentita pel corso di cinque anni, vi rende anche in questa circostanza un giudice troppo benevolo.

TOM. Non lo credo. Ora sarei curioso curiosissimo di sapere come riusciste ad indovinare così bene i desideri di mia figlia?

VITT. Niente di più facile. — Allorchè la signorina ritornò dalla visita della Esposizione italiana la intesi encomiare tanto un certo cofanetto da gioie che io immaginai subito di costruirne un altro con diverso modello e disegno per fargliene un presente nella ricorrenza del suo giorno natalizio.

EMMA. (*con espansione*) Grazie, grazie Vitto... (*riprendendosi*) signor Vittorio, di un pensiero tanto gentile; siate certo che non potevate offrirmi un dono nè più caro, nè più gradito.

VITT. Lasciate adesso che io vi insegni i diversi segreti che ho posti a guardia del cofanetto.

EMMA. Volentieri.

VITT. (*si appressa al tavolino, apre lo sgrignetto ed insegna ad Emma i diversi segreti che si trovano dentro*)

TOM. (*passeggiando per la scena, guardando di sott'occhio i due giovani*) Per Bacco .. Bacco... bacchissimo! sarebbe possibile che la gran Signora di cui si vuole innamorato Vittorio, fosse invece mia figlia? Eh via sciocchezza! Pure quella premura di Vittorio per Emma?...

certe occhiate.. un dono così prezioso? Diavolo! Diavolo! la cosa non è chiara. E poi quella insistenza di Giacomo per allontanarlo di qua,.... tutto insomma contribuisce ad aumentare i miei sospetti. (*si ferma pensieroso volgendo le spalle al tavolino dove sono i due giovani*)

EMMA. (*chiude il cofanetto, nel ritirare dalla serratura la chiave le scivola di mano e cade in terra. Essa chinasi per raccoglierla*)

VITT. (*vuol prevenirla, in questo tempo le destre de' due giovani s'incontrano, Vittorio spinto dalla passione con moto irreflessivo stringe la mano di Emma e v' imprime un bacio*)

EMMA. (*getta un piccolo grido*) Ah! !...

VITT. (*confuso*) Perdono!

TOM. (*si volta al grido di Emma*) Che cos'è stato?

EMMA. (*ricomponendosi*) Niente.... padre mio...

TOM. A che dunque quel grido?

EMMA (*accennando la chiave che sarà rimasta in terra*) Mi è caduta in terra la chiave...

VITT. (*la raccoglie e la pone sul tavolino.*)

EMMA. Nel chinarmi per raccoglierla mi sono sentita un improvviso capogiro....

TOM. Infatti sei rossa come una ciriegia!

EMMA. Permettete che mi ritiri in camera?...

TOM. Appunto osservava che tu non hai ancora fatto la tua *toeletta*.

EMMA. Dite benissimo ..... vado subito. (*s' incammina per uscire*)

VITT. (*afferra con rabbia il cofanetto*)

TOM. Ehi? Ehi? Che cosa vi salta in testa adesso? Volete guastarlo!

VITT. (*con amarezza*) Poco male, giacchè la signorina cui era destinato sembra tenerlo in sì poco conto.... che.....

EMMA Io?!

TOM. Oibò, oibò, v'ingannate! Ella non può tenere in poco conto un mobile così elegante che farà un magnifico effetto nel suo corredo di nozze.... (*con intenzione guardando fissamente Vittorio*)

VITT. (*con impeto*) Di nozze?!

TOM. (Si è turbato!)

VITT. (*ricomponendosi*) La signorina si fa sposa presto?

EMMA. Ma no...

TOM. Può darsi....

EMMA. Padre mio... questa mattina.... vi siete proprio fitto in testa di farmi piangere!.. (*con malumore*)

TOM. Ah Ah Ah!!! Graziosa graziosissima! Che ne dite Vittorio? Piangere perchè le si parla di matrimonio?...

VITT. Signore.... non saprei.... questi sono affari che non mi riguardano..... Parmi tuttavia che la signorina, essendo entrata nella primavera della vita....

TOM. Bravo, bravo bravissimo! Anche voi battete lo stesso tasto!...

EMMA. Ma sì, il signor Vittorio ha ragione, io son giovane, troppo giovane....

TOM. Bene, bene benissimo! Armonia perfetta perfettissima! (*suona il campanello*)

VITT. Signore!! (*arrossendo*)

EMMA. (Oimè!)

SCENA QUINTA

UN SERVO E DETTI.

SERVO. Comandi?

TOM. Prendete quel cofanetto e consegnatelo alla cameriera della signorina.

SERVO. (*eseguisce, e parte dalla porta a destra, lasciando sul tavolino la chiave del cofanetto*).

TOM. E tu figlia mia vieni qui, appoggiati forte al mio braccio. Saliremo insieme la scala chè non vorrei ti avesse a ritornare il capogiro di poco fa.

EMMA. (*parte a destra appoggiata al braccio del padre. gettando un timido sguardo a Vittorio*)

SCENA SESTA

VITTORIO.

VITT. Imprudente, che feci! Egli ha scoperto il mio segreto... Che importa? Emma pure sa ora che io l'amo... Quando le nostre destre s' incontrarono, la sua piccola mano tremò nella mia..... ma non di collera..... Ah no! che quello fu turbamento di fanciulla innocente al primo bacio di amore, non sdegno di donna offesa nel proprio orgoglio. Oh Emma... mia Emma! Tu sola puoi riconciliarmi con la vita; ma come giungere fino a te? (*si appoggia pensieroso al davanzale della finestra*)

SCENA SETTIMA

UN SERVO, LIONELLO E DETTO.

SERVO. (*introducendo Lionello dal fondo*) Favorisca di trattenersi un momento in questa sala mentre vado ad avvisare il padrone. (*esce entrando nella porta a sinistra*)

LION. (*si leva il cappello e si adagia sulla poltrona*) Eccomi giunto alfine in Babilonia! Adesso Lionello mio dolce se non volete tornare sulle rive dell'arno con le trombe in saccoccia, il che sarebbe un brutto smacco per un pari vostro, ed una terribile delusione per quei

poveretti che generosamente v'imprestarono il loro denaro all'ottanta per cento: conviene mettere il cervello a partito! Trecento mila franchi di dote meritano qualche riguardo! (*accorgendosi di Vittorio*) Oh diamine! non son solo! Chi è mai quell'individuo? Al' costume pare un operaio; certo. Pure quel profilo lo conosco! Io ho veduto quel naso là aggettare sulla bocca.... di chi? Questa è la quistione come dice Amleto. Sulla bocca di un amico senza dubbio perchè io sventuratamente conto più amici che monete da venti franchi, mentre mi sarebbe tanto più gradito numerare in senso inverso! Ma che cosa guarda con tanta attenzione? (*si alza*) sarei curioso di saperlo. (*sale sopra una sedia che porrà piano piano in vicinanza di Vittorio*) Uhm!, non scorgo nulla d'interessante. Un giardino, degli alberi... de' fiori... Oh ecco due magnifici cigni che fanno la loro toeletta sulle sponde di un laghetto. Che costui sia un dilettante di Zoologia? (*traballa sulla sedia per cui è costretto a scendere*)

VITT. (*voltandosi al rumore*) Chi è là? Signore.

LION. Vittorio!!!.. } (*si stringono la mano*)
VITT. Lionello!!!.. }

LION. Sogno o son desto? Tu qui! sotto quelle vesti?..

VITT. Ti sorprende la metamorfosi?

LION. Come no? Tu l'arbitro della moda? l'astro della vita elegante? l'idolo delle donne trasformato in... in... dillo un po' tu...?

VITT. In artista intagliatore....

LION. Orribile metamorfosi!

VITT. *Sic transit gloria mundi*, mio caro!

LION. Il che voltato in buon volgare significa: gli ho finiti tutti!... sono al verde!

VITT. Traduzione fedelissima.

LION. (*stringendogli la mano*) Povero Vittorio! Me ne duole

assai! Oh assai. credimelo! Quando io vedo un amico caduto in mise... cioè no.. voleva dire posto... fra la necessità e il bisogno, penso subito che anche a me potrebbe accadere lo stesso: ed a questa idea spaventevole sento saltarmi addosso i brividi della febbre quartana, perchè come tu sai io sonó di fibra sensibilissima!..

VITT. Non me n'era mai accorto! (*ironico*)

LION. Ciò vuol dire che sei un cattivo osservatore. Del resto amicó mio la tua rovina mi attrista ma non mi sorprende. La doveva finire così per Bacco! Io non vidi mai al mondo un essere che spendesse e spandesse con maggior spensieratezza di te. Col tuo sistema di vita avresti dato fondo alle miniere di Golgonda e della California! Eri veramente la seconda edizione di Giove tonante trasmutato in pioggia d'oro!

VITT. Un Giove abbastanza stolto per farsi scacciar dall'Olimpo non dai nemici ma dagli amici.

LION. Di' piuttosto dalle divinità in crinolina e sarai nel vero; perchè tre quarti della tua fortuna se la sono certo ingollata codesti struzzi implumi dal becco di ferro e dallo stomaco d'acciaio: razza famelica divoratrice che Buffon.... per disgrazia nostra, obliò di descrivere e classare nella sua celebre storia naturale. Ah! se tu avessi dato retta ai miei consigli!

VITT. Ai tuoi consigli?! Quali di grazia?

LION. Ingrato! Non ricordi più quelle savie rimostranze, quelle ottime lezioni di morale, que' precetti di economia domestica coi quali tentava di porre un argine alle tue smodate passioni?...

VITT. Tu hai fatto questo?!

LION. Non l'ho fatto?.. No?.. Allora vuol dire che mi sarà mancato il tempo di tradurre in parole le mie buone intenzioni, ma queste assicurati vi erano certamente.

VITT. Non ne dubito. (*ironico*)

LION. Ora però che ci siamo ritrovati, rallegrati: — *Ta fortune va prendre une face nouvelle!* —

VITT. In qual modo?

LION. Io posso esserti molto utile presso il proprietario di questo opificio.

VITT. Ti ringrazio ma non ne abbisogno. Anzi ti prego di tacere con esso il nostro incontro.

LION. Eh via che serve! si ha sempre bisogno di qualche cosa in questo mondo; e quando sarò divenuto il genero del Sig. Tommaso, vedrai..... (*con vanagloria*)

VITT. Che?! Tu il genero del Sig. Tommaso?

LION. Zitto non c' è necessità di alzar tanto la voce! È ancora un segreto....

VITT. Tu lo sposo della signorina? Me ne congratulo tanto!.. (*ironico*)

LION. Grazie.

SCENA OTTAVA

IL SERVO E DETTI.

SERVO. (*A Lionello*) Signore, il padrone lo prega a favorirlo nel suo gabinetto.

LION. (*al servo*) Vengo. (*a Vittorio*) Più tardi ci rivedremo. (*entra col servo a sinistra*)

SCENA NONA

VITTORIO ED EMMA.

VITT. Va', Va', testa senza cervello! Cacciatore spavaldo che vendi la pelle dell'orso prima di averlo incontrato; fra la mano di Emma e la tua avvi distanza maggiore

- di quello che credi! È tempo però che io mi decida... parlerò al Sig. Tommaso.. E se poi m'ingannassi? Se Emma non corrispondesse al mio affetto? Voglio prima assicurarmene... Ma come? Parlarle a solo non è facile... Le scriverò. (*siede a scrivere*)

EMMA. (*in abito elegante, dalla destra*) La chiave del cofanetto dovrebbe trovarsi sul tavolino.... Ah! che vedo? (*accorgendosi di Vittorio*) Vittorio ancora qui?

VITT. (*strappa con rabbia la lettera e ne incomincia un'altra*)

EMMA. Sembra molto agitato? Scrive? A chi? Ciò veramente non mi riguarda, sarà meglio che mi ritiri. (*fa alcuni passi verso la porta*)

VITT. (*rileggendo*) « Signorina. »

EMMA. Scrive ad una donna? (*si ferma e a poco e a poco si avvicina a Vittorio*)

VITT. (*c. s.*) « Fino dal primo istante che io v' incontrai « nell'arido e deserto sentiero della mia vita, mi parve « che Dio mosso a pietà di un infelice vi avesse in- « viata verso di me, come l'angiolo del conforto e « della speranza »... (*cessando di leggere*) Oibò, oibò, neppure ora sono contento. È strano in fede mia che oggi non trovi il modo di accozzare due righe, io che prima era divenuto maestro nello scrivere lettere di amore!

EMMA. (*fa una smorfietta di sorpresa e rincrescimento*)

VITT. Vivadddio la è cosa da non credersi! (*percuote fortemente con un pugno il tavolino, al colpo salta fuori il calamaio che va a cadere ai piedi di Emma.*)

EMMA. Ah!

VITT. (*alzandosi nella massima confusione*) Che? signorina eravate la? Perdono!

EMMA. Non è nulla.

VITT. Ma il vostro bell'abito è macchiato..... ed io... ne sono la causa.

EMMA. È una macchia leggerissima.

VITT. Ella è troppo buona.... troppo indulgente ..

EMMA. Al contrario, è un danno che si ripara facilmente col cambio del vestito.

VITT. Cambiar di vestito? Peccato; la stava così bene!

EMMA. Vi pare?

VITT. Oh sì! Io non l'ho mai veduta così bella, così seducente!

EMMA (*sostenuta*) Signore!..

VITT. La verità non può offenderla.

EMMA. Permettete.... (*facendo atto di voler partire*)

VITT. (*con amarezza*) Ella è meco sdegnata lo vedo. È questa oggi la seconda volta che ho la sventura di dispiacerle...

EMMA. Ma no...

VITT. Io che che darei il mio sangue, la mia vita per la sua felicità!

EMMA. (*ironica*) Non merito un sacrifizio così grande!

VITT. Ella merita di essere adorata in ginocchio come una divinità!

EMMA. (*c. s.*) Frase da romanzo, e degna di figurare in quelle letterine galanti di cui eravate in altri tempi maestro...

VITT. Che?!

EMMA. (*confusa*) Perdono! perdono signore se mio malgrado ho scoperto questa fase brillante della vostra vita.

VITT. Ma quelle donne non l'ho mai amate.

EMMA. (*sostenuta*) Che m' importa.

VITT. Mentre lei signorina....

EMMA. Non vi chiedo i vostri segreti....

VITT. Ed io voglio anzi che li conosciate, perchè è giunto finalmente il momento di aprirvi il mio cuore... Emma ascoltatemi: da lungo tempo io vi amo... (*movimento di Emma*) sì vi amo!.. Questo amore ardente che la prudenza e la ragione m'imponevano di soffocare nel pro-

fondo dell'animo, io l'ho invece accolto come un benefizio del cielo, come l'alba di una nuova vita, come la redenzione del passato... sì come una redenzione, poichè io non nacqui in povero stato... ebbi titoli, onori, ricchezze che per sola mia colpa ho perdute... Ma non è adesso il gentiluomo ricco e brillante, non è l'ultimo discendente di una nobile famiglia che ti chiede amore, no è invece il povero operaio, l'oscuro artista che sarebbe pronto al sacrificio di una nuova fortuna della sua fama... della vita stessa, per ottenere un solo de' tuoi sorrisi, l'ultimo de' tuoi sguardi.... una dolce parola di speranza e di conforto ! Emma?

EMMA. Vittorio ! !

VITT. Rispondi : mi ami tu, come io ti amo ?

EMMA. Sarei io qui se fosse altrimenti ?

VITT. (*prendendole una mano e coprendola di baci*) Emma! mia Emma!...

EMMA. (*ritirando la mano senza affettazione*) Sì vi amo ; son troppo franca per nascondervelo, vi amo non per i vostri titoli, nè pel vostro grado qualunque esso sia, ma perchè vi credo buono, onesto, virtuoso; ricordatevi però che io non posso decidere del mio destino....

VITT. So quanto mi resta a fare; vostro padre saprà tutto, sebbene io non mi aspetti da lui che un rifiuto.

EMMA. Chi sa ! mio padre è buono.... mi ama, e non vorrà vedermi infelice.

VITT. Ignorate che egli vi ha destinata in sposa ad un ricco signore di Firenze, il quale è già arrivato ?

EMMA. Che sento ?

VITT. Oserete disobbidire ?

EMMA. No !.. Se mio padre rifiuterà il suo consenso al nostro matrimonio io l'obbidirò ciecamente dovesse costarmi la vita, perchè sappiatelo bene io non saprei giammai indurmi a diventare vostra moglie senza la bene-

dizione paterna. Sono però risoluta a rinunziare a qualunque altro partito. O vostra, o di nessuno: ecco quanto è in mia facoltà di promettervi.

VITT. Grazie di questa promessa... (*sentendo del rumore*) alcuno viene.

EMMA. Addio. (*parte*)

VITT. Amato da lei! È un sogno questo? Se lo è, che io non mi risvegli!

SCENA DECIMA

LIONELLO E VITTORIO.

LION. (*dalla sinistra*) Ancor qui?

VITT. Ti rincresce?

LION. Al contrario, così potremo riprendere il filo del nostro colloquio.

VITT. (*interrogando*) Prima di tutto raccontami quale accoglienza ricevesti dal sig. Tommaso?

LION. La più affabile, la più cordiale, la più lusinghiera! È un gran buon uomo il mio futuro suocero! In poche parole ci siamo intesi perfettamente.

VITT. Sei dunque contento?

LION. Contentissimo. Al pari di Cesare io posso esclamare: Venni, vidi, vinsi.

VITT. (*ride leggermente*).

LION. Ridi?

VITT. Scusa ma io trovo fuor di luogo l'applicazione di coteste celebri parole.

LION. Al diavolo il pedante! Vorresti forse negare la mia venuta?

VITT. No.

LION. Dubiti allora che abbia veduto?

VITT. Chi?

LION. Il sig. Tommaso.

VITT. Poichè l'affermi, lo credo.

LION. Che abbia vinto?

VITT. Che cosa? sentiamo?

LION. Quelle dubbiezze.... quei timori... che so io... che il sig. Tommaso poteva nutrire sulle mie qualità fisiche e morali?...

VITT. Ammetto anche cotesto.

LION. Allora mio caro la citazione sta a pennello.

VITT. Tu dunque ti ammogli col sig. Tommaso?

LION. Volevi dire colla figlia?

VITT. No, perchè tu non hai ancora veduto la fanciulla; conseguentemente non puoi vantarti di aver vinto il suo cuore, o almeno acquistata la sua simpatia.

LION. Sottigliezze! Ciò non mi dà alcun pensiero: una giovanetta uscita di poco dal conservatorio, senza esperienza di mondo... senza malizia... una colombina innocente. Ho fatto altre conquiste io!!

VITT. Passando attraverso la breccia battuta dagli altri.

LION. Come sarebbe a dire?

VITT. Che nelle campagne di amore tu non sei mai stato capitano, ma scudiero.

LION. Vittorio!...

VITT. Ardiresti impugnarlo? Tu il felice successore delle mie Terese, delle mie Adele, delle mie Laurette...

LION. Altri tempi mio caro, altri tempi! Adesso la tua stella è tramontata.

VITT. Lo credi?

LION. Il dubbio non è impossibile.

VITT. Mio caro, l'apparenza è un abisso smaltato di fiori!

LION. Vittorio?

VITT. Lionello?

LION. Lasciamo gli scherzi.

VITT. Lasciamoli pure.

LION. Siamo stati sempre amici, e vorrei che lo fossimo anche per l'avvenire.

VITT. Volentieri.

LION. (*piano*) A dirtela in tutta confidenza, questo matrimonio è la mia àncora di salute.

VITT. *Tu quoque*?

LION. Sì, io navigo in cattive acque.....

VITT. Per colpa degli struzzi dimenticati da Buffon?

LION. No: per causa di quell' infame tavoliere chiamato giuoco di borsa. Ho voluto raddoppiare i miei capitali, ed invece ho finito col perderne due terzi. Tuttavia io non sono affatto rovinato, e se giungo a sposare la figlia di questo ricco negoziante......

VITT. Capisco, è un colpo da maestro!

LION. Io mi facèvo sicuro della riuscita; ma le tue parole di poco fa mi hanno fatto nascere il sospetto che qualche imprevisto accidente potesse rovesciare i miei calcoli...

VITT. Non dico di no..

LION. Esiste dunque un pericolo?

VITT. Esiste.

LION. Puoi indicarmelo?

VITT. Lo posso....

LION. E qual'è?

VITT. Un rivale.

LION. Un rivale? Che!.. la signorina possiede di già un amante?...

VITT. La è così mio caro Lionello.

LION. Viva il cielo! non è davvero la virtù della modestia quella che codesta ragazza ha imparato a conservare nel Conservatorio! Del resto io tengo la parola del padre...

VITT. Egli invece si fa forte delle promesse della figlia.

LION. Ebbene; se non ci è altro mezzo di levarlo d'attorno colgo il primo pretesto che mi capita fra mano per sfi-

darlo. — Ci batteremo! — Tu sai che io maneggio la spada come Rinaldo.

VITT. Esso poi lo chiamano per antonomasia il novello San Giorgio.

LION. Grazie dell'avviso! Cercherò la via di essere da lui insultato per avere così il diritto della scelta delle armi. Alla pistola sopra dieci colpi, io riporto otto bandiere.

VITT. Bada a quello che tu fai! Colui con una palla smoccola una candela, e porta via l' asso di cuori di mezzo ad una carta.

LION. Diavolo! La partita non è eguale! Ma questi colpi felici io non gli ho veduti fare che a te? *(percuotendosi la fronte)* Ah imbecille! triplice imbecille! Avrei dovuto indovinarlo alla prima! Tu sei il mio rivale?

VITT. Povero Lionello era scritto nei libri del destino che io sarei stato sempre il tuo precursore!

LION. Non mi resta adunque altra speranza che quella di sposare la tua vedova!

SCENA UNDICESIMA

TOMMASO, GIACOMO E DETTI.

TOM. *(dalla sinistra con una lettera in mano)* Appunto cercavo di voi. *(a Vittorio)*

VITT. Sono agli ordini vostri.

TOM. L'imminente apertura del mio opificio di Firenze alla quale per certe cause domestiche non posso assistere, esige che io invii colà una persona di mia fiducia che possa rappresentarmi in quella circostanza. E voi appunto, mio caro Vittorio, siete quello che ho scelto per fare le mie veci.

VITT. *(commosso)* Io?...

TOM. Sì. E siccome non vi è tempo da perdere vi prego di prepararvi subito per la partenza (*dandogli la lettera*) Qui dentro troverete le istruzioni necessarie per il disimpegno del vostro ufficio...

VITT. (*ricusando la lettera*) Partire subito per Firenze? no è impossibile!

GIAC. (*piano a Vittorio*) Imprudente!

TOM. Come o signore: egli è così che accogliete un incarico onorevole, che dimostra qual sia la stima che io nutro per voi?

VITT. Vi sono infinitamente obbligato di quest' atto di fiducia; ma....

GIAC. (*c. s.*) (Riflettete bene a quello che fate!)

TOM. E così?...

LEON. (Pare che il papà abbia aperto gli occhi! Se costui si allontana torno a sperare.)

TOM. Rifiutate?

VITT. Sì.

TOM. Il motivo?

VITT. (*non risponde*)

TOM. Tacete? Sta bene. Ecco un rifiuto che voi non vi date neppure il pensiero di giustificare, forse perchè non riuscite a trovare una scusa plausibile, un pretesto onorevole da addurre in vostra discolpa. Infatti se vi mancano giuste ragioni per rimanere in questa città ne avete al contrario molte e gravi, gravissime per abbandonare al più presto un luogo pericoloso pel vostro riposo, e dove sapete che la vostra presenza può essere causa di turbamento e di scompiglio! (*movimento di Vittorio*) Sì di scompiglio! Conosco bene quali ambiziosi progetti vi agitano la mente, e quali imprudenti speranze accoglieste nel profondo del cuore. Voi mi risponderete che siete un onest' uomo, e che un onest' uomo in qualunque stato la fortuna lo abbia fatto

nascere, può aspirare a tutto; ciò è vero, ma a condizione però che i mezzi da esso posti in opera per raggiungere la meta desiderata siano franchi, schietti e leali! — Dite il vero: questa franchezza, questa schiettezza, questa lealtà l' usaste verso di me, che fino dai primi giorni che foste ammesso nella mia fabbrica vi tenni più in conto di amico che di sottoposto!... Rispondete?

VITT. Avete ragione o signore, io sono colpevole.

TOM. Basta così. Sapete adesso quello che vi resta a fare.

VITT. Mi perdonate?

TOM. A condizione che dentro oggi partiate alla volta di Firenze, la mia amicizia e la mia stima sono a questo prezzo.

VITT. (*con dolore*) Siete ben crudele!

TOM. (*con severità*) E voi bene ostinato! (*volgendosi a Lionello*) Sig. Lionello potete avvisare vostro zio che fra otto giorni firmeremo il contratto di nozze.

VITT. (*gettandosi a sedere*) Ah!

GIAC. (*a Vittorio*) Coraggio figlio mio!

SCENA DODICESIMA

UN SERVO E DETTI.

SERVO. (*a Tommaso*) Signore giungono i convitati nelle sale di ricevimento.

TOM. Avvisate mia figlia.

SERVO. (*presentandogli alcune lettere*) La posta di questa mattina.

TOM. (*dopo aver prese le lettere*) Andate.

SERVO. (*parte a destra*)

SCENA TREDICESIMA

DETTI, TRANNE IL SERVO.

TOM. (*apre le lettere e si pone a leggere*)

LION. (Non mi credo ancora in porto. Fino a che Vittorio resterà qui sono sempre al rischio di vedermi portar via la sposa e.... la dote)

TOM. (*dopo avere scorse alcune lettere ne apre una e la legge dando segni di sorpresa*)

LION. (Quello che io non intendo si è il motivo per cui Vittorio desideri tener segreto il suo nome e la sua condizione. Qui vi è sotto qualche mistero !)

TOM. (*guardando furtivamente Lionello*) (Ah briccone ! briccone !)

LION. (Se col tradire il suo incognito giungessi ad inalzare un'eterna barriera fra lui e il sig. Tommaso, davvero che lo farei!.. Adagio... la è questa una cattiva azione?.. Bah ! quanti scrupoli ! siamo rivali... i rivali continano a primo co' nemici, e co' nemici le astuzie sono permesse)

TOM. (Chiude la lettera)

LION. (Tentiamo il terreno) (*prende per un braccio Tommaso e lo tira in disparte*) Permettete sig. Tommaso che io vi dica che avete trattato un po' troppo duramente quel povero Vittorio !

TOM. (*bruscamente*) Ciò non vi riguarda.

LION. Anzi mi riguarda moltissimo ! Sappiate che Vittorio ed io, siamo stati camerati di Collegio...

TOM. (*ironico*) Me ne consolo!

LION. Egli è un giovane eccellente. Testa un po' vulcanica, un po' romanzesca, se vogliamo.

TOM. Troppo romanzesca!

LION. Ma cuore eccellente, cavalleresco, ingegno splendido vivace... Sì una modestia senza esempio, sebbene discenda da una delle più nobili famiglie d'Italia.

TOM. Che cosa sognate adesso?

LION. Diavolo! mettereste in dubbio la nobiltà degli Altavilla di Milano? (*con finta sorpresa*)

TOM. (*forte*) Degli Altavilla?! (*colla massima sorpresa*) Vittorio appartiene alla famiglia degli Altavilla?

LION. (c. s) Come, l'ignoravate?

VITT. (*alzandosi*) Lionello vi aveva pregato di tacere!

TOM. (*con interesse andando incontro a Vittorio*) Voi dunque siete il figlio del conte Alessandro, morto dieci anni or sono per una caduta da cavallo?

VITT. Sì, avreste forse conosciuto mio padre?

TOM. Egli fu il mio benefattore, io gli devo la mia fortuna. (*sorpresa generale*) Così è signori miei, senza l'aiuto di quell'ottimo gentiluomo il mondo avrebbe adesso un negoziante di meno, ed un prete di più. Vi ringrazio sig. Lionello di avermi procurato questa dolce sorpresa.

LION. (*confuso*) Oh niente.... (Asino! mi sono appiccato col laccio che avevo teso per gli altri!)

GIAC. Fu dunque il padre di Vittorio quel bravo signore che...

TOM. Sì Giacomino, fu proprio lui!..... Io sapeva che il conte di Altavilla aveva lasciato un figlio, ma chi mai poteva immaginare che esso fosse da tanto tempo vicino a me, nascosto sotto le umili vesti di operaio.... ma perchè questo mistero?...

VITT. Prima di essere accolto nella vostra fabbrica giurai a me stesso di nascondere gelosamente a tutti il nome de' miei maggiori, sul quale le colpe della mia prima giovinezza avevano impresso una macchia vergognosa, e di non riprenderlo fino al giorno in cui a forza di

fatiche, di studio, di lavoro indefesso fossi giunto ad acquistarne uno nell' arte.

TOM. E vi siete riuscito. Adesso potete inquartare nel dorato blasone de' vostri avoli annerito dal tempo, uno stemma assai più splendido e durevole, quello cioè del genio e dell' industria! Io poi amico mio ringrazio la provvidenza di questo felice, felicissimo incontro, poichè mi è concesso finalmente di potere in qualche parte sciogliere il debito di gratitudine che tengo verso la cara memoria del padre vostro. So quali speranze avevate imprudentemente accolto nel fondo del cuore; queste speranze troppo ardite per l'operaio Vittorio, diventano legittime pel figlio del mio benefattore.

VITT. Ah! sarebbe possibile?

TOM. Mia figlia è vostra.... (*scherzando*) Meno che non la trovaste troppo giovane...

LION. Un momento! ed io son forse uno zero? Così si tratta co' pari miei?

TOM. Co' pari vostri? Bene, bene, benissimo! (*si fruga in tasca*)

LION. Male, male, malissimo! dico io.

TOM. (*mostrandogli una lettera che avrà tratta di tasca*) Favorisca leggere questa letterina che ho ricevuto momenti sono da Firenze, nella quale il suo signor zio, vero fior di galantuomo, avendo scoperto non so quali [illegible]enti economici della signoria vostra, dichiara di non volere altrimenti proseguire nelle trattative di matrimonio.

LION. Mio zio ha scritto ciò..?

TOM. Legga...

LION. Basta così! (Ecco uno zio che nessuno vorrà invidiarmi.)

SCENA QUATTORDICESIMA ED ULTIMA

EMMA, *preceduta dal* SERVO *che subito parte, e* DETTI.

TOM. (*a Emma*) Si avanzi signorina.
EMMA. (*si avanza*)
TOM. Dica: È ella sempre dello stesso sentimento di non voler ancora maritarsi?
EMMA. Padre mio...
TOM. Parli francamente, sì o no?
EMMA. (*gettando un' occhiata espressiva sopra i due giovani*) Sì... e... no.
TOM. Ecco due occhiate che dicono abbastanza. Animo dunque Signora Contessa d' Altavilla, abbracciate vostro marito. (*la spinge verso Vittorio*)
VITT. (*andandogli incontro*) Emma! mia Emma!
EMMA. Signor Conte.... Vittorio..
VITT. Caro Lionello anche questa volta hai perduta la partita!...
LION. Mi vendicherò... restandoti amico.
GIAC. Siete contento adesso? (*a Vittorio*) Aveva io dunque ragione quando vi diceva che: — *anco fra le spine nascono le rose*? —
VITT. Confessa però che non ti saresti mai immaginato che io giungessi a raccoglierne una (*accennando Emma*) tanto vaga e gentile!

FINE DEL PROVERBIO.